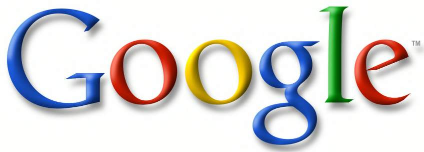
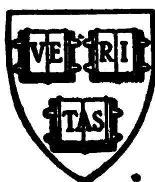





VE RI
TAS



LE OPERE

DI

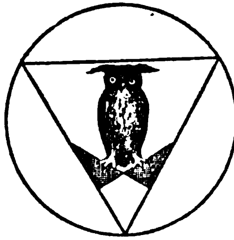
DANTE ALLIGHIERI

COME LE VEDE

PAOLO MOLTENI

LIBRO PRIMO

LA COMMEDIA



MILANO
A SPESE DELL'AUTORE

1889.

Le Opere di DANTE ALIG[HIERI]
come le vede Paolo Molteni.

OMAGGIO DELL'AUTORE

Biblioteca della
Dante Society
[illegible] America Cambridge

Tip. Lit. Pagani — Corso S. Celso, 4.

LE OPERE

DI

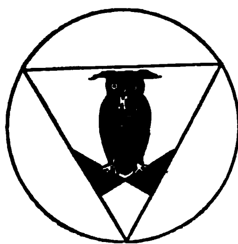
DANTE ALLIGHIERI

COME LE VEDE

PAOLO MOLTENI

LIBRO PRIMO

LA COMMEDIA



MILANO
A SPESE DELL'AUTORE

1889.

NOTA

Come il sottoscritto ha veduto, della Commedia di Dante, la cantica del Paradiso, lo studioso lo può vedere leggendo il suo Libro 3.° di *Proemio* ad un trattato di fisica nuova, dedicato alla fisica del cielo. In quel libro si trovano esposte le teorie astronomiche di Pitagora e di Dante; teorie che poste di fronte l'una dell'altra, si mostrano essere d'una stessa dottrina, benchè diversamente vestite.

In questo *Libro Primo* si guarda ancora la Commedia: E della cantica prima vi si trovano stralciate le terzine che descrivono la costituzione architettonica dei luoghi d'inferno per trovarne l'ossatura; la quale, trovata, venne disegnata su tavole, di cui le figure restano spiegate da quelle terzine. In seguito, si fanno tre questioni dantesche. E, alla fine, il libro dà notizie della vita di Dante e della sua Commedia.

Il *Libro Secondo* parla del *Convito;* e di quest' opera fa una dettagliata analisi, della quale il risultato lascia vedere chiaramente che il *Convito* non è opera del Dante Allighieri autore della Commedia, sia per la lingua, che per lo stile e pel sentimento. E, per riposo di chi l'ha scritto, e dei cortesi che leggeranno il libro, nel processo dell'analisi si è tramezzata una storiella dell'astronomia antica, ch'era necessaria per mettere in chiaro il procedere sempre sleale dei Peripatetici verso i loro avversarj

i Pitagorici: E in seguito alla storiella il sottoscritto dovette scriverne un altra dell'astronomia moderna; ma questa però da leggere le donne solamente.

Il *Libro Terzo* non è finito, e quindi adesso non lo si stampa. E il motivo è che, dovendosi in esso trattare anche della *Vita Nuova* dell'Allighieri, il sottoscritto non volle fidarsi della sua mente nell'analizzare tutto solo quel libretto difficile che, si dice, narra in prosa insieme e in poesia i casi d'amore accaduti a Dante giovanetto. E siccome aveva anche udito dire che, del sentimento dell'amore, i migliori giudici, più competenti e più sapienti siano le donne: Così, credendo a quella voce, tre donne di mente sana furono da lui pregate, e quelle assunsero cortesemente l'impegno di studiare e di spiegare i sentimenti racchiusi nella *Vita Nuova*. Quindi, subito appena che lui avrà udito il giudizio delle sue tre donne, lo scriverà; e unito al resto del Libro verrà stampato e reso pubblico.

Sesto San Giovanni li 11 Giugno 1889.

Paolo Molteni.

LIBRO PRIMO

LA COMMEDIA

INDICE

DEI NUMERI DEL LIBRO PRIMO

PARTE PRIMA

LA COMMEDIA

CAPITOLO I.

CANTICA PRIMA DELL'INFERNO.

CAPITOLO II.

VIAGGIO ALL'INFERNO E DESCRIZIONE DI QUEI LUOGHI SECONDATA DAI DISEGNI.

CAPITOLO III.

CANTICA SECONDA DEL PURGATORIO.

CAPITOLO IV.

CANTICA TERZA DEL PARADISO.

PARTE SECONDA

QUESTIONI DANTESCHE

PARTE TERZA

ANCORA LA COMMEDIA

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

Segue il fascicolo delle Tavole.

TAVOLE.

FINE DELL'INDICE.

LA COMMEDIA

Sempre più c'innamora
Tua vision che poggia a tanta altezza:
Nessun la vide tante volte ancora,
Che non trovasse in lei nuova bellezza.

G. Giusti. *Per il ritratto di Dante.*

PARTE PRIMA

LA COMMEDIA

CAPITOLO I.

Cantica prima dell'Inferno.

1. *Per l'Architettura dell'Inferno.* — Si tratta solo di fare i disegni dietro la descrizione che ne dà Dante: precisamente come si disegnerebbero di nuovo le tavole smarrite d'un edifizio distrutto leggendone la descrizione restata nelle carte di un bravo ingegnere. E quando la combinazione di questi disegni armonizzi e corrisponda in tutto e per tutto alla narrazione della Cantica, allora i disegni hanno la probabilità d' essere simili a quelli imaginati dall' autore; se poi non combinano vanno stracciati.

Con un poco di buona volontà però la cosa può venire semplice. Basta solo non ricordare quanto dissero e scrissero gli altri commentatori ed illustratori dell' *Inferno:* di leggere a mente serena la Cantica, e quindi di stralciare dalle terzine l'ossatura dell' edifizio e la via percorsa dal Poeta. Senonchè, nel seguir questa via, bisogna star bene in guardia di non lasciarsi

incantare dalle bellezze delle cose che si vedono e che si odono; e anche non dimenticare mai il sito d'Inferno che si passa quando si è costretti di fermarsi per assistere ad episodi le cui scene sono così prepotenti che prendono tutta l'immaginazione del lettore, e gli fanno perdere la strada. E quando poi la mente dell'architetto sia nata geniale alla mente del Poeta, questi allora risponderà giusto al suo lettore.

2. — *I luoghi d'Inferno.* — I gironi d'Inferno sono formati d'immense grotte sottoposte l'una all'altra, e con varietà ed eleganza di forma e disposizione, e semplicità di sicurezza statica quale la natura solo può rappresentarle. In quei luoghi, niente o quasi, non si trova di opera che sia somigliante alla umana. E quando si avesse la pazienza di studiare le qualità delle diverse rocce formanti l'ossatura e i varj piani dell'edifizio, si potrebbe arrivare anche a conoscere la teoria cosmogonica seguita da Dante, che è poi la pitagorica.

Nei luoghi d'Inferno non v'è luce che rischiari (1), dapertutto è tenebre; e nondimeno i dannati veggono il luogo da loro abitato, e si veggono l'un l'altro, perchè quell'ombre hanno seco lo spirito vitale, la sostanza umana per la quale il loro occhio è reso lucente, e può vedere ciò ch'esso illumina.

3. — *Le anime.* — Una creatura umana appena che si muore, dice il poeta Stazio Papinio a Dante:

Solvesi dalla carne, e in virtute
Seco ne porta e l'umano e il divino. 81.

(1) In una parte del primo cerchio si trova il castello abitato dagli spiriti magni, e solamente quello ha un faro il cui fuoco illumina quel luogo privilegiato.

L'altre potenzie tutte quasi mute:
Memoria, intelligenza, e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.
E come l'aere quando è ben piorno
Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color diventa adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il foco dovunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra, e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affliggono i desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu miri.

Purg., Canto XXV.

Perchè bisogna sapere che Dante pone l'uomo triplice: materia, mente, ed idea. La mente è l'etere, ossia lo spirito vitale, e l'idea è il concetto uomo

creata da Dio immortale. Dopo la vita la materia resta alla terra, e la mente accompagna l'idea nel sito che conviene a questa: Le conserva la forma umana se va all'Inferno (1), o nel Purgatorio, oppure la veste di forma celeste se va in Paradiso.

Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta;
L'ombra sua torna, ch'era dipartita. 81.

Inf., Canto IV.

E sul monte del Purgatorio le anime sono

Ombre vane, fuor che nell'aspetto. 79.

Canto II.

Nei Paradisi l'umano assume la forma sferica e racchiude nel suo mezzo il divino, ossia l'idea che diviene l'amore od il motore della sua spera (2). E le quattro stelle, ancelle di Beatrice, passate dal loro sito al Paradiso terrestre, qui trasmutarono forma, e si fecero ninfe.

Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle. 106.

Purg., Canto XXXI.

E le anime beate trovano le loro sedi nelle spere dei pianeti, stelle, o soli; ossia sono cittadine dei cieli sempre di mondi reali.

(1) Solamente i suicida perdono la forma umana, e prendon quella d'un vegetale; forse perchè indegni di conservare la forma d'un essere ragionevole.

(2) Vedi: *Trattato di Fisica Nuova* di Molteni Paolo, Lib. III. N. 206.

In questa vita e nell'altra le anime non vedono mai niente di sopranaturale perchè, dice Dante, il sopranaturale sarebbe contrario alle leggi di natura; e Dio non offende sè stesso. I dolori dei dannati nell'Inferno, le espiazioni e le speranze delle ombre nei gironi del Purgatorio, tutto si fa come per gli esseri viventi sulla terra. La letizia (1) dei beati nei Paradisi è anch'essa secondo natura (2). Le anime che vanno in Cielo assumono la figura dei corpi divini, e questi sentono amore dai loro movimenti, e specchiandosi vicendevolmente.

E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi si ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.

Purg., Canto XV.

4. — *I Disegni.* — La spiegazione delle tavole dei luoghi d'Inferno è fatta dalle terzine stralciate dalla Cantica. E solamente là dove s'è creduto opportuno, si aggiunse parola per cucire insieme i pezzi che parrebbero staccati.

(1) L'amore che possiede quello che vuol fruire, si chiama letizia.

(2) Nella costellazione dei Gemelli i beati, costernati dalle parole iraconde di S. Pietro, infiammano le loro spere, e saliti nell'etere di quel paradiso, le spere infiammate soffrono la reazione e si condensano per fioccare come vapori gelati (Paradiso, C. 29). Similmente come in terra un uomo per spavento mette in moto il suo sangue, s'infiamma, e rizza le chiome; e poi, per reazione diviene pallido, e può anche morire se lo spavento ha superata la sua forza vitale. Tutto si fa secondo le leggi di natura; terrene sulla terra, celesti nel cielo. E Iddio ne' cieli si compiace delle sue creazioni come una madre in terra si letizia delle sue creature.

I disegni sono brutti schizzi schematici dell'ossatura di quelle grotte, e non hanno l'aria di voler rappresentare proprio il concetto dantesco; però siccome questi disegni assecondano, e rispondono in tutto e per tutto ai versi che li descrivono, così si ritennero meritevoli di essere pubblicati.

5. — *Sezione ortografica del luogo Inferno. Spiegazione della tavola A.*

I. Si comincia dal X, cerchio, ovvero

. . . . . *cerchio minore, ov'è il punto*
Dell'universo in su che Dite siede. 65.

Inf., Canto XI.

e questo è

. . . . *il punto*
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi. 111.

Canto XXXIV.

E quel punto, centro di gravità della Terra, è anche centro di movimento della spera, o cielo nostro, la quale colla sua rotazione fa sì che il mondo si muova

Girando sè sovra sua unitate. 138.

Parad., Canto II.

Il minore è anche detto

. . . . *cerchio di Giuda* (1).
Quello è il più basso loco, e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira. 29.

Inf., Canto IX.

(1) Giuda trovasi in una bocca di Lucifero.

Il centro di gravità della Terra è occupato dal centro di figura di Dite, ovvero Lucifero che trovasi là in corpo ed anima

Da tutti i pesi del mondo costretto. 57.

Parad., Canto XXIX.

E nullameno Lucifero ha le gambe in aria,

E vidigli le gambe in su tenere. 90.

Inf., Canto XXXIV.

e la testa egualmente. Lucifero reso immobile, non ha bisogno di appoggi perchè il suo centro di figura coincidendo col centro di gravità della Terra, la sua materia non ha peso (1).

(1) Giusta la teoria pitagorica la quale insegnava: Che la gravità è sempre la stessa per tutti i punti situati su d'una verticale che, dal centro, tocca il limite del cielo terrestre: Che un corpo libero, a dimensioni terminate, varia di peso secondo il posto che occupa lungo la sua verticale; perocchè la gravità, per lui, è funzione dell'angolo del cono formato dalle verticali che lo abbracciano; e mano mano ch'esso corpo si approfonda verso il centro della Terra, cresce l'angolo del suo cono involvente, e cresce quindi il suo peso. — La gravità resta sempre costante; ma l'accelerazione, ossia la velocità che acquista un grave cadente nella prima unità di tempo, diviene funzione dello spazio percorso.

Lucifero che si trova al centro di attrazione, abbraccia tutte le verticali, e quindi la sua massa non ha peso. Nello stesso modo che la massa del globo terracqueo nello spazio si mantiene un *numero*, cioè, non è nè grave nè leggera, perchè anche questa comprende, e trovasi compresa da tutte le sue verticali. Il globo resta governato solamente dal moto elementare della sua spera, tanto per sè che per rispetto agli altri pianeti; e il movimento d'un corpo celeste, dicevano i pitagorici, è funzione del moto elementare del cielo del corpo celeste.

Lucifero tiene per sè solo una divisione d' inferno, la quale è il cerchio numero *Dieci*. — Salendo si trova:

II. Il *Nono* cerchio, detto il pozzo dei giganti; e questo comprende quattro gironi che sono: quello della Giudecca al fondo; quindi della Tolomea, dell' Antenora, e, in cima, quello della Caina che è sotto i piedi dei giganti che guardano l' orlo del pozzo. I gironi, formati dai passi d'una madrevite conica, giacciono in pendio verso il centro, e sono vestiti di ghiaccio che ha gradi di freddo che crescono dalla Caina alla Giudecca. Questo luogo è detto anche pozzo della ghiaccia.

Al fondo della ghiaccia ir mi convegna. 117.

Inf., Canto XXXIII.

III. L' *Ottavo* cerchio è quello di Malebolge; ed è distinto in dieci bolge concentriche fra loro e col pozzo, e disposte circolarmente in gradinata come un anfiteatro. Ogni gradino racchiude una bolgia, detta anche valle o fessura di Malebolge.

Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta 39.
Che l'una costa surge e l'altra scende.

Canto XXIV.

Dall'orlo del pozzo, che fa come testa del cerchio ottavo, si partono dei raggi formati di scogli che attraversano, salendo, tutte le dieci bolge, e servono di ponte di passaggio da una valle all' altra, fino a raggiungere i piedi della roccia di cinta.

Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dove son rende figura: 12.
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli, 15.
Così da imo della roccia scogli
Movien, che recidean gli argini e i fossi
In fino al pozzo, che i tronca e raccogli. 18.

Canto XVIII.

Ossia, questi scogli, che muovono dalla base della parte terminale, vanno a finire nel mezzo contro altissimi pilastri che, basati sull'orlo del pozzo, si alzano per sostenere la vôlta di questo, ed i pilastri di tutti gli altri cerchi d'inferno. Quei raggi vanno

. . . . *al tristo buco,*
Sovra il qual puntan tutte l'altre rocce. 3.

Canto XXXII.

IV. *Settimo* cerchio. — Al centro della vôlta, che separa l'ottavo da questo cerchio, si trova un foro, ch'è l'occhio della testa del settimo cerchio, e pel quale scendono a perpendicolo le acque di Flegetonte, fiume fiammante che

. . *sen' va giù per questa stretta doccia* 117.
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito . . . . . .

Canto XIV.

Cioè, quelle acque, uscite dall'*alto burrato*, traversano tutta l'altezza di Malebolge per andare a cadere sul corpo di Lucifero, il quale le spande col vento prodotto dal moto delle sue ali; e le acque così sparse si raffreddano, e vanno ad alimentare la ghiaccia fioccando nel pozzo dei giganti,

Dove Cocito la freddura serra. 123.
Canto XXXI.

Il settimo cerchio comprende tre gironi: Il fiume di sangue, ai margini della grotta, formato di

. . . *un' ampia fossa in arco torta,*
Come quella che tutto il piano abbraccia. 53.
Canto XII.

Poi la dolorosa selva, o bosco delle Arpie: quindi, nel mezzo, la Landa di fuoco, alla quale

La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa. 11.
Canto XIV.

Al centro di questo terzo girone v'è la doccia il cui orlo è testa del cerchio (1).

Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta. 45.
Canto XVII.

(1) L'acqua di Flegetonte, cadendo a perpendicolo dalla doccia, come mai potrebbe colpire la testa di Lucifero se questa doccia non fosse al centro del suo cerchio, e nella stessa verticale?

V. *Sesto* cerchio, e *Quinto*. — Questi due cerchi d'Inferno giacciono in uno stesso piano orizzontale. Al centro della grotta si trova la città di Dite nel mezzo della sua grande campagna che costituisce il sesto cerchio; ed intorno a questo gira la palude di Stige, o morta gora, la quale, colla sua ripa secca esterna, forma il quinto cerchio.

Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente. 32.

Canto IX.

La roccia che separa questa dalla grotta sottostante trovasi spezzata in un punto posto nella valle che mette al centro della grotta. E quella rovina diede luogo ad un burrato pel quale si può traversare la vôlta e scendere, per le fessure, su d'un pilastro centrale; e lunghesso gli scogli di questo passare nella roccia di cinta, sulle sporgenze delle cui pietre si scende poi alla riva esterna del sottoposto fiume di sangue.

Or vo' che sappi, che l'altra fiata
Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata. 36.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno, 39.
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda 42.
Più volte il mondo in caos converso.
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove *tal fece riverso.* 45.

Canto XII.

Gli accessi ai cerchi d'Inferno si trovano collocati in luoghi determinati; e non v'è che una sola scesa ed una sola entrata per ogni cerchio.

Venimmo al punto dove si digrada, 114.
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

Canto VI.

Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte dove, il nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.

Canto VIII.

Io vidi più di mille in sulle porte. 82.
. . . .
Questa lor tracotanza non è nova,
Chè già l'usaro a men segreta porta
La qual senza serrame ancor si trova. 126.

Canto VIII.

VI. *Quarto* cerchio. — Abitato dai dannati avari e prodighi.

Qui vidi gente più che altrove troppa,
D'una parte e di l'altra, con grandi urli,
Voltando pesi per forza di poppa. 27.
. . . .
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra. 35.

Canto VII.

VII. *Terzo* cerchio — della palude pingue.

Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve. 8.

Canto VI.

VIII. *Secondo* cerchio.

Così discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo, che men luogo cinghia. 2.

. . . .

Io venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto. 30.

Canto V.

IX. *Primo* cerchio. Detto Limbo, dove, dalla parte alta ed illuminata si trova la schiera degli spiriti magni, e, dalla bassa e scura, quella degli innocenti.

X. *Anticerchio.* Superiormente al primo cerchio, si trova l'ant'Inferno, o anticerchio che tiene nella sua parete di cinta la porta d'entrata dell'Inferno. Questa grotta è chiusa a vôlta dalla crosta terrestre, ed è disposta nelle viscere della terra in modo da avere superiormente, sulla verticale che passa pel suo e pel mezzo di tutte le altre grotte, la città di Gerusalemme

. . . . *sotto il cui colmo consunto*
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca. 115.

Canto XXXIV.

CAPITOLO II.

VIAGGIO ALL'INFERNO E DESCRIZIONE DI QUEI LUOGHI SECONDATA DAI DISEGNI.

6. **Canto Primo.**

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

Questo fu l'anno dell'era nostra 1300, anno di giubileo, di notte, essendo la Luna piena. La selva nella quale si trova Dante è situata in una profonda valle (1); al cui limite giace un colle. Dante arriva allo spuntar del giorno ai piedi del colle, e cammina su terreno arenoso e scorrevole; tenta la salita, ma si vede dinnanzi una Lonza che gli sbarra il cammino, poi vede anche un Leone ed una Lupa contro lui rivolti: spaventato, torna indietro, incalzato dalla Lupa che lo respinge nella valle: ma qui gli si presenta Virgilio che lo mena per altra via nei luoghi d'Inferno.

7. **Canto Secondo.**

Il Sole è sul tramonto. Virgilio guida Dante per un' oscura costa, e, camminando, gli parla delle tre donne benedette ch' hanno cura di lui nella corte del

(1) Valle che potrebbe essere quella indicata da Cacciaguida al Canto XVII del Paradiso, 63.ª terzina; che è poi la valle di tutti i tempi.

cielo: quindi entrano nelle viscere della terra per un cammino alto e silvestro, che finisce alla porta d'entrata dell'Inferno.

8. **Canto Terzo.**

Per me si va nella città dolente, 3.
Per me si va nell' eterno dolore,
Pe me si va tra la perduta gente.

. . . .

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta. 11.

Ch'è la porta d'entrata dell'Inferno. Varcata questa, Dante si trova in una immensa grotta, a piano circolare (1), col cielo sostenuto da grossissimi pilastri formati di rocce che son più che montagne; ed altre rocce ne formano i margini. In questo sito di pena v'è la buia campagna popolata da

. . . . *la setta de' cattivi*
A Dio spiacenti, ed a nemici sui. 63.

Ed avanti, camminando verso il mezzo, si trova un fiume torto in anello, detto la riviera d'Acheronte, sulla riva esterna del quale

Quelli che muojon nell'ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese: 123.
E pronti sono al trapassar del rio.

(1) *Vedi i disegni.* — Le linee rosse sono la traccia del cammino seguito da Dante: e le piccole freccie segnano le fermate del poeta e la direzione della sua via.

Oltre il fiume v'è altra campagna; ed al centro della grotta si trova il burrato (1), per le fessure del quale si scende nel primo cerchio d' Inferno. Questa prima grotta non è d' Inferno, ma è l' anticamera o l'antigrotta ai cerchi d'Inferno.

9. Canto Quarto.

Passato dormendo il fiume Acheronte, Dante si trova, svegliandosi, sulla proda o cornicione della grotta centrale, che mena al piano del primo cerchio detto il Limbo.

. . . . in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Ch'intorno accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profonda era e nebulosa,
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Cominciò il mio poeta tutto smorto;
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
. . . .
Andiam, chè la via lunga ne sospinge:
Così si mise, e così mi fè entrare
Nel primo cerchio (2) che l'abisso cinge.
. . . .

(1)
E in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.
Canto XII.

(2) *Cerchio:* superficie piana racchiusa in una linea detta circonferenza.

Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi. 66.

I poeti poi passano nel luogo illuminato ed alto per vedere la schiera degli spiriti magni. Quindi abbandonano quella campagna per scendere nel secondo cerchio.

Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell'aura che trema; 150.
E vengo in parte, ove non è che luca.

10. **Canto Quinto.**

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio. 3.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia;
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia. 6.
Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata 9.
Vede qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa. 12.

In questo secondo cerchio stanno dannati i peccatori carnali; e fra quella schiera Dante vede Francesca da Rimini col suo Paolo la quale, richiesta, viene a lui, e gli dice dell'amore e della disgrazia loro; e Dante impietositosi a quel racconto, cade a terra come morto.

11. Canto Sesto.

Virgilio solleva il suo amico, e lo porta giù nel terzo cerchio.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse, 3.
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno (1), *come ch'io mi muova,*
E come ch'io mi volga e ch'io mi guati. 6.
Io sono al terzo cerchio della piova (2)
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova. 9.
Grandine grossa e acqua tinta e neve
Per l'aere tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve. 12.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa. 15.

. . . .

Noi passavam su per l'ombre che aduna
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona. 36.

. . . .

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch'io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada: 114.
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

(1) *Intorno:* Perchè scesero nel mezzo del cerchio facendosi scala delle sporgenze delle rocce d'un pilastro. (*Vedi i disegni*).

(2) Piove dal cielo all'aria libera; e, sottoterra, nelle grotte piove dalle vôlte.

12. Canto Settimo.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe, 3.
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch'egli abbia,
Non ci terrà lo scender questa roccia. 6.
. . . .
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca. 18.
. . . .
Qui vidi gente più che altrove troppa,
D'una parte e di l'altra, con grand'urli,
Voltando pesi per forza di poppa: 27.
. . . .
Poi si volgea ciascun, quando era giunto
Per lo suo mezzo (1) *cerchio all'altra giostra.* 35.

In questo cerchio è dannato il peccato dell'avarizia, ed il vizio della prodigalità.

Dante passa, dalla dolente ripa di sinistra, a quella di destra traversando il cerchio per poter scendere nella sottoposta grotta; la quale comprende la palude di Stige e la città di Dite, siti che sono indicati come il quinto ed il sesto cerchio d'inferno.

(1) L'andare ed il tornare degli avari da una parte, e dei prodighi dell'altra sempre ciascuno nel lor mezzo cerchio, vuol dire che il cerchio intero è pieno, ossia, che la grotta è chiusa.

Or discendiamo omai a maggior pieta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta. 99.
Noi ricidemmo (1) *il cerchio all'altra riva*
Sovra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva. 102.
L'acqua era buia molto più che persa:
E noi, in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa. 105.
Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige. 108.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso. 111.
. . . .
. . . . *Figlio, or vedi*
L'anime di color cui vinse l'ira. 116.
. . . .
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza. 129.
Venimmo al piè d'una torre al dassezzo.

13. Canto Ottavo.

I poeti passano la palude di Stige sulla barca del demonio Flegias per approdare alla porta della città

(1) *Ricidere*: vuol dire, traversare il cerchio seguendo un diametro. Quindi il cerchio è chiuso. Chè, l'esattezza di linguaggio è cosa scrupolosa nelle terzine di Dante.

che ha nome Dite, che si trova nella campagna sita al centro della grotta, ch'è il *sesto* cerchio d'inferno.

Com'io vidi una nave piccioletta 15.
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeotto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella? 18.
Flegias, Flegias, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto. 21.
. . . .
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quand'io fui dentro parve carca. 27.
. . . .
. . . . *noi correvam la morta gora.* 31.
. . . .
. . . . *omai, figliuolo,*
S'appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo. 69.
Ed io: Maestro, già le sue meschite (1)
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite 72.
Fossero. Ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno. 75.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che ferro fosse. 78.

(1) *Meschite* si chiamano le torri ed i minareti; e qui sono piccoli coni vulcanici che primeggiano fra i tumuli di fuoco che sono le case e le tombe della città di Dite.

Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata. 81.

Ma questa viene contrastata dai demonii di guardia. E Virgilio:

Questa lor tracotanza non è nova,
Che già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova. 126.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza storta (1) 129.
Tal, che per Lui ne fia la terra aperta.

14. Canto Nono.

Ancora della palude di Stige, e della città di Dite.

Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira. 33.

(1) *Senza storta*, è lezione che si legge in un Codice della Crusca, e registrata da quegli accademici. E la lezione dice che Cristo, quando scese all'inferno, passò li cerchi senza percorrere la via tortuosa che mena alla grotta inferiore; ma che vi arrivò rompendo le vólte che dividono i cerchi fra di loro: *per lui fu la terra aperta.* Cosa che è spiegata chiara anche dalle terzine 36, 39, 42 e 45 del Canto XII (pag. 13). E quelle terzine poi, in armonia colla lezione, dicono che i cerchi si trovano separati, chiusi e disposti in forma di grotte l'una sotto dell'altra. Chè altrimenti non sarebbe stato bisogno di rompere e far tremare l'Inferno.

Domata da un Angelo l'oltracotanza dei demoni che custodiscono la porta della città di Dite, i poeti entrano in quella:

E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante. 105.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
E io, ch'avea di riguardar disìo
La condizion che tal fortezza serra,
Come fui dentro, io l'occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio. 111.
. . . .
. . . . *Qui son gli eresiarche*
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche. 129.
Simile qui con simile è sepolto:
E i monumenti son più e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto, 132.
Passammo tra i martiri e li alti spaldi.

15. Canto Decimo.

Ancora nella città di Dite.

Ora sen' va per uno stretto calle
Tra il muro della terra e li martiri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle. 3.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi . . . .
. . . .

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten' vai così parlando onesto,

. . . .

Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier, che ad una valle fiede,
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

16. Canto Undicesimo.

Visitata la città del fuoco, i poeti s'avviano verso la piccola valle al mezzo della grotta, ove si trova la discesa nel settimo cerchio.

In su l'estremità di un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio (1)
D'un grande avello, ov'io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo;
Così il maestro. Ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che il tempo non passi
Perduto. Ed egli: Vedi che a ciò penso.

(1) Il puzzo Dante lo sente che esce dalle screpolature delle pietre quindi bisogna che i cerchi siano chiusi.

E Virgilio gli parla degli altri tre cerchi sottoposti a questo della città di Dite, che sono il settimo, l'ottavo ed il nono.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi (1),
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi. 18.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti. 21.

La settima grotta, o foce, ch' è il *primo* dei tre cerchietti nominati, è divisa in tre gironi posti nello stesso piano orizzontale, e formati: del fiume di sangue bollente, che cinge d'intorno il secondo girone detto bosco delle Arpie, il quale racchiude al centro la Landa di fuoco.

De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto. 30.
. . . .
. . *omicidi, e ciascun che mal fiere,*
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere. 39.
. . . .
. . . . *nel secondo*
Giron convien che senza pro si penta 42.
Qualunque priva sè del vostro mondo.
. . . .
. . . . . *lo minor giron suggella*
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi spregiando Dio, col cor favella. 51.

(1) Dentro, per dire sotto quei sassi.

L'ottava grotta ch'è il *secondo* dei tre cerchietti, è il luogo detto Malebolge, formato di dieci bolge concentriche.

Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonìa,
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60.

La nona grotta, ch'è il *terzo* cerchietto ed il minore di tutti, è formata dal pozzo della ghiaccia, orlato alla sommità della valle dei giganti; e nel fondo, al mezzo, si trova il centro di rotazione della Terra.

Onde nel cerchio minore, ov'è il punto
Dell'universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto. 66.

Spiegato questo, i poeti s'avviano al balzo che racchiude il buco della via che mette nel settimo cerchio.

Ma seguimi oramai, che il gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta
E il Carro tutto sovra il Corno (1) *giace,* 114.
E il balzo via là oltre si dismonta.

(1) *Corno* (e non *Coro*), è la stella Polare (Vedi Parad. C. XIII, v. 10). Virgilio voleva dire a Dante di muoversi, giacchè alla superficie della Terra, a Gerusalemme era di già giorno avanzato.

17. Canto Dodicesimo.

I poeti entrano nel settimo cerchio, grotta e settima foce, ch'è la sesta divisione.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro; e per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adige percosse,
O per tremoto, o per sostegni manco;
Che da cima del monte onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burratto era la scesa.
E in su la punta della rotta lacca
La infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca.

Eccitata la furia del mostro Minotauro, Virgilio dice a Dante:

. . . . *Corri al varco,*
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
. . . .
Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta: 54.
E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia. 57.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette. 60.
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro. 63.
Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:

. . . .

Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in sulla groppa,
Che non è spirto che per l'aer vada. 96.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa. 99.
Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti faceano acri strida. 102.
Quivi era gente sotto in fino al ciglio;
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio. 105.

. . . .

Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo. 126.

Sì come tu da questa parte vedi,
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi, 129.
Che da quest'altra a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema. 132.
. . . .
Poi si rivolse e ripassossi il guazzo.

18. **Canto Tredicesimo.**

Varcato il fiume di sangue, i poeti entrano nel bosco delle Arpie, ch'è il secondo girone della settima grotta.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da niun sentiero era segnato. 3.
Non fronda verde, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco. 6.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti. 9.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno.
. . . .
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15.
E il buon maestro: Prima che più entre,
Sappi che sei nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre 18.

Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone. 21.

Virgilio parla ad uno spirito di quel loco.

Spirito incarnato, ancor ti piaccia 87.
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si siega. 90.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi. 93.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce. 96.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta; 99.
Surge in vermena, e in pianta silvestra:
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, e al dolor finestra. 102.

19. Canto Quattordicesimo.

Si passa, costeggiando la gronda interna del bosco, nel terzo girone detto Landa di fuoco, sito nel mezzo del cerchio.

Indi venimmo al fine, onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte. 6.

A ben manifestar le cose nuove,
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimove. 9.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa. 12.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che da piè di Caton già fu soppressa. 15.

. . . .

Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30.

. . . .

Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto il focile, a raddoppiar dolore. 39.

. . . .

Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia:
Ma sempre al bosco li tieni stretti. 75.
Tacendo divenimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia. 78.

. . . .

Lo fondo suo ed ambe le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Perch'io m'accorsi che il passo era lici. 84.

Qui Virgilio fa la storia di quel fiumicello.

In mezzo il mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto. 96.

Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è deserta come cosa vieta. 99.

. . . .

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda sì, come suo speglio. 105.
La sua testa è di fino oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata; 108.
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto. 111.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrima goccia,
Le quali accolte foran quella grotta. 114.
Lor corso in queste valli si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;
Poi sen' va giù per questa stretta doccia 117.
Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vedrai; però qui non si conta. 120.
E io a lui: Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno? 123.
Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Più a sinistra giù calando al fondo, 126.
Non sei ancor per tutto il cerchio volto.

. . . .

Ed io ancor: maestro, ove si trova
Flegetonte e Letèo, chè dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova? 132.

In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa (1)
Dovea ben solver l'una che tu faci. 135.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa. 138.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa, che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi, 141.
E sopra loro ogni vapor si spegne.

20. Canto Quindicesimo.

Ancora nella Landa di fuoco. I poeti, camminando sull'argine sinistro del fiume Flegetonte, s'avviano verso il centro della grotta settima.

Ora cen' porta l'un de' duri margini,
E il fumo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua gli argini. 3.
. . . .
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Per ch'io indietro rivolto mi fossi, 15.
Quando incontrammo d'anime una schiera.

E fra quelle Dante riconosce Brunetto Latini.

(1) Ossia, di Flegetonte, che in greco vuol dire fiume fiammante.

21. Canto Sedicesimo.

Àl centro della Landa è posta la doccia per la quale scendono le acque di Flegetonte.

Già era in loco, ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo.

. . . .

Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravamo iti,
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.

. . . .

Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta.

. . . .

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giù in quell'alto burratto.

. . . .

Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò che io attendo, e che il tuo pensier sogna,
Tosto convien che al tuo viso si scopra.

. . . .
. . . *io vidi per quell'aere grosso e scuro*
Venir notando una figura in suso
Meravigliosa ad ogni cor sicuro.

22. **Canto Diciasettesimo.**

Scesa nel luogo detto Malebolge sul dorso di Gerione dimonio alato.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
. . . .
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda
Sen' venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
. . . .
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
. . . .
Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lui venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al loco scemo.

Quivi il maestro: acciochè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena. 39.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti. 42.
Così ancor su per la strema testa (1)
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta. 45.

. . . .

Ed io temendo no' l più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornai indietro dall'anime lasse. 78.
Trovai lo duca mio ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte e ardito. 135.
Omai si scende per sì fatte scale.

. . . .

. . . *Gerion, moviti omai:*
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai. 99.

. . . .

. . . . . *quando vidi ch'io era*
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera. 114.
Ella sen va nuotando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non che al viso, e di sotto mi venta. 117.

(1) *Testa* d'un cerchio: si dice del piccolo anello nel mezzo di una ruota, sul quale sono fissati i raggi, e il cui foro centrale tiene l'asse di rotazione. Qui la testa è formata di roccie e mammelle, ed il foro serve di doccia a Flegetonte.

. . . .

Così ne pose al fondo Gerione
A piè, da piè della stagliata rocca,
E discarcate le nostre persone, 135.
Si dileguò, come da corda cocca.

23. **Canto Diciottesimo.**

Dice com'è fatto il luogo detto Malebolge, od ottavo cerchio d'Inferno.

Luogo è in inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno
Come la cerchia che d'intorno il volge. 3.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui sua forma conterà l'ordigno (1). 6.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo. 9.
Quale dove, per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son, rende figura; 12.
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli, 15.
Così da imo della roccia scogli
Movean, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli. 18.

(1) Cioè, si parlerà poi della forma di questo pozzo.

In questo loco, dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci; e il poeta
Tenne a sinistra ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pièta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima *bolgia era repleta.*
Nel fondo erano nudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori.

. . . .

Di qua, di là, su per lo sasso tetro (1)
Vidi Demon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.

. . . .

Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscìa.
Ed assai leggermente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quella cerchia eterna ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo alli sferzati (2),
Lo duca disse: attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di questi altri malnati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.

(1) Cioè, sugli argini, primo e secondo, che chiudono, a destra ed a sinistra, la prima bolgia.

(2) Ossia, si fermarono sul ponte della prima bolgia.

. . . .

E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam dove lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si annicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.

24. Canto Dicianovesimo.

O Simon Mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno esser spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Che appunto sovra il mezzo fosso piomba.

. . . .

Io vidi per le coste e per lo fondo
Fessa la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo. 15.

. . . .

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
Di un peccatore i piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l'altro dentro stava. 24.
Le piante erano accese a tutti entrambe,
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte, e strambe. 27.

. . . .

Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia? 33.
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti. 36.

. . . .

Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato e arto. 42.

. . . .

Ed ei gridò: . . . . 52.

. . . .

Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra piatti. 75.

. . . .

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! 117.

. . . .
. . . . Virgilio
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese; 126.
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sin men' portò sovra il colmo dell'arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto. 129.
. . . .
Indi un altro vallon mi fu scoverto. 133.

Che è la quarta bolgia.

25. **Canto Ventesimo.**

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, e lagrimando, al passo. 8.
. . . .
Ma vienne omai, ... 124.
. . . .
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130.

26. **Canto Ventunesimo.**

Visita alla quinta bolgia.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevano il colmo, quando 3.

Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura. 6.

. . . .

. . . *non per foco, ma per divina arte,*
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che invischiava la ripa d'ogni parte.. 18.

. . . .

Virgilio nasconde Dante alla vista d'alcuni demonj custodi della quinta bolgia.

Lo buon maestro: Acciochè non si paja,
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun scherno t'haja. 60.

. . . .

Poscia passò di là dal co del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte. 66.

. . . .

Dopo aver domati i demoni,

Il duca mio a me: O tu, che siedi
Fra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi. 90.

. . . .

Ed il demonio Malacorda

Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, però che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto: 108.
E se l'andar avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face. 111.

Jer, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiere, che qui la via fu rotta. 114.

. . . .

Malacorda dice ad altri foletti:

Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi in sino all'alto scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane (1). 126.

. . . .

Per l'argine sinistro volta diemmo. 136.

27. **Canto Ventiduesimo.**

Ancora della quinta bolgia; ed originale scena comica tra un barattiere Navarrese ed i foletti che guidano i poeti.

28. **Canto Ventitreesimo.**

Scesa nella sesta bolgia, popolata dagli ipocriti.

Taciti, soli, e senza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via. 3.

(1) Gli scogli ad archi pendenti, che uniscono le pareti terminali della grotta coi pilasti che poggiano sull'orlo del pozzo dei giganti, sono molti; ma tutti hanno rotto l'arco sesto. Ed il demonio Malacorda mente quando dice a Virgilio che l'altro scheggio va tutto intero sulle tane. (Vedi anche v. 139, C. XXIII).

Virgilio a Dante che temeva il dispetto dei foletti:

S'egli è che sì la destra costa giaccia
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'imaginata caccia. 22.

. . . .

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura. 45.

. . . .

Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, che quei (1) furon sul colle
Sovr'essa noi: ma non gli era sospetto; 54.
Chè l'alta Providenza che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poter indi partirsi a tutti tolle. 57.
La giù trovammo una gente dipinta
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60.

. . . .

Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto. 69.

. . . .

Io cominciai: O frati, i vostri mali . . .
Ma più non dissi: chè agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali. 111.

. . . .

E il frate Catalan, che a ciò s'accorse, 114.

(1) I foletti.

Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uóm per lo popolo ai martiri. 117.

. . . .
. . . . E Virgilio
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce, 129.
Onde noi ambiduo possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto loco a dipartirci. 132.
Rispose: Adunque, più che tu non speri
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si move, e varca tutti i vallon feri; 135.
Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia. 138.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina. 142.
E il frate: Io udii già dire a Bologna
Del Diavol vizj assai, tra i quali udì
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna. 144.
Appresso il duca a gran passi sen' gì
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io dagli incarcati mi partì 147.
Dietro alle poste delle care piante.

29. Canto Ventiquattresimo.

Visita della settima bolgia.

. . . come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte. 21.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio. 24.

. . . .

Così, levando me su ver la cima
D'un rocchione, avvisava un altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia. 30.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa. 33.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto. 36.
Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta 39.
Che l'una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende. 42.
La lena m'era del polmon, sì munta,
Quando fui su, ch'io non potei più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta. 45.

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il maestro . . . .

. . . .

Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito. 56.

. . . .

Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era rocchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria. 63.
Parlando andava per non parer fievole;
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole. 66.
Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso. 69.
Io era volto in giù, ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Perch'io: Maestro, fa che tu arrivi 72.
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Che come io odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro. 75.

. . . .

Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta. 81.

30. **Canto Venticinquesimo.**

Ancora della settima bolgia.

Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra. 144.

31. **Canto Ventiseiesimo.**

Viaggio all'ottava bolgia.

Noi ci partimmo; e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il duca mio, e trasse mee. 15.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia. 18.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi.

. . . .

Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì come io m'accorsi,
Tosto che fui ove il fondo parea. 33.

. . . .

Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che s'io non avessi un rocchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto. 45.

E il duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro dà fuochi son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso. 48.

32. **Canto Ventisettesimo.**

Ancora nell'ottava bolgia. — Il conte Guido di Montefeltro dice a Dante:

. . . . *un de' neri Cherubini* 113.
. . . .
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E poichè per gran rabbia la si morse, 126.
Disse: Questi è de' rei dal fuoco furo.
. . . .
Noi passammo oltre, ed io, e il duca mio,
Su per lo scoglio in fino in su l'altro arco,
Che copre il fosso in che si paga il fio 135.
A quei che sconnettendo acquistan carco.

33. **Canto Ventottesimo.**

Chi avesse veduto i diversi feriti d'un campo dopo la battaglia,

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Al modo della nona bolgia sozzo. 21.

. . . .

Ma tu chi sei, che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena
Ch'è giudicata in su le tue accuse? 45.
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena, 48.
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo inferno quaggiù di giro in giro.

34. Canto Ventinovesimo.

Discesa alla decima bolgia.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a pianger eran vaghe: 3.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur sì soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate? 6.
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge. 9.

. . . .

Così parlammo insino al loco primo
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo. 39.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra, 42.

Lamenti saettaron me diversi.

. . . .

Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva. 54.

. . . .

Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone. 72.

. . . .

E il duca disse: Io sono un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno a lui intendo. 96.

. . . .

. . . . *e Alberto da Siena,*

. . . .

Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece. 120.

35. **Canto Trentesimo.**

Ancora nella decima bolgia.

S'io fossi pur di tanto ancor leggero,
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero, 84.

Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia (1),
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.

36. Canto Trentunesimo.

Discesa nel nono cerchio, ovvero pozzo dei giganti, distinto in quattro giri che sono: della Caina, dell'Antenora, della Tolomea, e dalla Giudecca. Al centro della Terra, in fondo del pozzo, si trova Dite.

Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa che il cinge d'intorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno;
Sì che il viso m'andava innanzi poco:
Ma io sentii sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco.

. . . .

Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro di', che terra è questa?

. . . .

(1) Vedi i disegni. Per quelli della Tavola D, dieci millimetri corrispondono ad un miglio. La decima bolgia misura cinque millimetri di larghezza, e trentacinque di diametro: quindi sono mezzo miglio di traverso, e undici miglia di perimetro. Egualmente la nona bolgia, che ha settanta millimetri di diametro, misura ventidue miglia di lunghezza. Come dicono le terzine. Però, nella Tav. A. Sez.ª Ortog.ª il raggio terrestre è più corto del vero. Ma lo si può portare al giusto rapporto, semplicemente coll'aumentare lo spessore delle vôlte che separano le grotte fra loro; ch'è una cosa da niente.

Ei disse: Pria che noi siam più avanti,

. . . .

Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbelico in giuso tutti quanti. 33.

. . . .

Però che come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che il pozzo circonda, 42.
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti . . . .

. . . .

Ed io scorgeva già di alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia. 48.

. . . .

La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
E a sua proporzion tutte l'altr'osse: 60.
Sì che la ripa, ch'era perizoma,
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma 63.
Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Però ch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto. 66.

. . . .

Questi è Nembrotto. . . . . 77.

. . . .

Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio. 84.

. . . .

D'una catena che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva in fino al giro quinto. 90.

. . . .

Fialte ha nome. . . . . 94.

. . . .
. . . . *Tu vedrai Anteo*
Presso di quì, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo. 102.

. . . .

Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta. 114.

. . . .

Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra. 123.

. . . .

Così disse il maestro: e quegli in fretta
La man distese, e prese il duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta. 132.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti in qua sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er'egli ed io. 135.

. . . .
. . . . *Anteo,*
. . . *lievemente al fondo che divora*
Lucifero con Giuda, ci posò; (1)
Nè sì chinato lì fece dimora, 144.
E come albero in nave si levò.

(1) Pose i poeti sulla sporgenza del passo della madrevite conica che serve di scala al fondo.

37. Canto Trentaduesimo.

Visita alla Caina.

S'io avessi le rime e aspre, e chiocce,
Come si converebbe al tristo buco,
Sovra il qual puntan tutte l'altre rocce (1);
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.

. . . .

Come noi fummo giù nel pozzo oscuro
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimmi: Guarda come passi;
Fa sì, che tu non calchi colle piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch'io mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.

. . . .

Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

. . . .

Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.

(1) Quest' *altre rocce* sono: i pilastri che sostengono la vôlta della grotta ottava, e tutti i pilastri delle altre grotte superiori, piantati ciascuno rispettivamente sulla stessa verticale.

D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina. 60.

. . . .

Visita all'Antenora.

E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo; 75.
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una. 78.

. . . .

Or tu chi sei che vai per l'Antenóra
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì, che se vivo fossi, troppo fora? 90.

. . . .

Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello. 126.

. . . .

38. **Canto Trentatreesimo.**

Visita alla Tolomea.

Noi passamm'oltre là, ove la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata. 93.

. . . .

Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch'io: Maestro mio, questo chi move?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105.
Ond'egli a me: Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove. 108.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta, 111.
Levatemi dal viso i duri veli,

. . . .

Oh, dissi lui, or sei tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto. 123.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropos mossa le dea. 126.

. . . .

39. **Canto Trentaquattresimo.**

Visità della Giudecca, ed uscita dei poeti dall'Inferno.

Vexilla Regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il maestro mio, se tu il discerni. 3.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che al vento gira, 6.

Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; chè non v'era altra grotta. 9.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre tutte eran coperte
E trasparean come festuca in vetro. 12.

. . . .

Quando noi fummo fatti tanto avante,
Che al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante, 18.
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t'armi. 21.

. . . .

Lo imperator del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno, 30.
Che i giganti non fan con le sue braccia.

. . . .

O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa! 38.

. . . .

Sotto ciascuna uscivan due grand'ali
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali. 48.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava
Sì, che tre venti si movean da ello. 51.
Quindi Cocito tutto s'aggelava.

. . . .

Ma la notte risorge, ed oramai
È da partir, che tutto avem veduto (1).
Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste.
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'ello avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
Sì che in inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse il maestro ansando come uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto, ch'io avea passato.

(1) Il leggitore presti attenzione alle terzine che qui seguono, ed ammiri l'esatezza di linguaggio, la facilità, e quasi spontaneità colla quale espongono cose difficili a mettersi in rima: sono terzine che, oltre alla bellezza della descrizione, racchiudono idee sì nuove, e sì vere di scienza naturale da far piacere a rileggerle ancora.

Levati su, disse il maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.

. . . .

Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella:
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Si sottosopra? e come in sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E sei or sotto l'emisperio giunto
Che è opposto a quel che la gran Secca (1)
Coperchia, e sotto il cui calmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è dì man, quando di là è sera (2):
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prima era.
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fè del mar velo,

(1) La gran Secca è l'esteso continente asiatico.

(2) Perchè s'erano arrampicati sul pelo di Lucifero in linea spirale, e quindi n'erano usciti fuori sotto la sua schiena; e, cioè, sul meridiano opposto a quello di Gerusalemme.

E venne all'emisperio (1) *nostro ; e forse*
Per fuggir lui lasciò qui il loco voto
Quella che appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù (2) *da Belzebù rimoto*
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo :
E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle
Che porta il ciel, per un pertugio tondo ;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

(1) La terra che sporgeva dalla parte opposta a Gerusalemme, e che per la prima si spostò onde schivare l'urto di Lucifero, venne, in linea orizzontale, all'emisfero nostro; lasciando il suo posto alle acque del mare: *fe' del mar velo.* Il luogo antipodo a Gerusalemme resta quindi al mare, secondo Dante, e non al monte del Purgatorio come pretendono i dotti. — L'altra terra, lungo la verticale percorsa da Lucifero nel cadere al centro del mondo, *forse* (perchè Dante non uscì al chiaro mondo per la via praticata da Lucifero, e quindi non potè verificare la cosa) anche quella, per fuggire Lucifero, lasciò il luogo vuoto e su ricorse al polo sud.

(2) *Laggiù:* I poeti si trovano già lontani dal centro, e su piccola spera, e di questa quasi sulla linea equatoriale; perciò Virgilio dice: *Laggiù,* per indicare un luogo posto sulla verticale dei poli, che è al disotto della posizione ch'egli tiene. Su questa verticale di sud, alla superficie della terra trovasi il monte del Purgatorio, al quale i Poeti accedono seguendo il corso d'un ruscelletto che di là viene, e sbocca sul fianco di Lucifero. I Poeti, scendendo porzione d'arco della piccola spera, arrivano alla tomba del cieco fiume, e poi lungh' esso questo salgono su a rivedere le stelle.

CAPITOLO III.

Cantica seconda del Purgatorio.

40. Situazione del monte del Purgatorio.

Ed i poeti risultano sulla spiaggia dell' isola che tiene nel suo mezzo il monte del Purgatorio, spiaggia quasi inaccessibile agli uomini, e l'audace che vi arrivasse, non tornerebbe più indietro: Perchè colà riesce impossibile di potersi orientare; giacchè sull'asse della Terra l'ago calamitato non volge più al polo, ma ruota invece continuamente sul suo pernio; e di rotazione destra al polo sud.

Venimmo poi in sul lito deserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo che di tornar sia poscia esperto. 132.

Purg., Canto I.

E quest'isola copre la piccola calotta antartica della sfera terrestre; e il monte ha per verticale l'asse del polo.

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente. 24.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato sei di mirar quelle! 27.

Canto I.

E il monte del Purgatorio è quasi fuori del mondo.

Deh quando tu sarai tornato al mondo, 130.
E riposato della lunga via,

Canto V.

Disse la Pia a Dante. E Corrado seguitando:

Quando sarai di là dalle larghe onde,... 70.

Canto VIII.

E sotto il cielo dell'isola si vedono le stelle tramontare lentamente.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo. 87.
E il duca mio: Figliuol, che lassù (1) *guarde?*
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde. 90.
Ond'egli a me: le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle. 93.

Canto VIII.

(1) Che *lassù* guarde? — Se l'isola del Purgatorio fosse posta sul parallelo nella parte antipoda a quella di Gerusalemme, invece della parola « *lassù*, » Dante avrebbe usata la parola « *dritto*; » giacchè egli sapeva bene che su quel parallelo si deve guardare dritto all'orizzonte per poter vedere le stelle che ruotano vicine al polo sud: e Dante ha sempre mantenuta una scrupolosa esattezza di linguaggio. La posizione del Purgatorio quindi è al polo sud; giacchè non si guarda in alto che per vedere le stelle che sono sul proprio zenit: e la parte del cielo che il poeta sta guardando risulta la polare.

E nell'emisfero australe, il Sole si leva da sinistra.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti. 57.

E allora il negligente Belacqua alzò la testa e gli disse:

. . . *Hai ben veduto come il Sole*
Dall'omero sinistro il carro mena?
Canto IV.

La montagna del Purgatorio è altissima.

Lo sommo era alto che vincea la vista. 40.
Canto IV.

Questo monte salio ver lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra. 102.
Canto XXVIII.

E ciò che serra il mondo è la spera terrestre, la quale non lascia passare alcuna cosa: spinge al suo centro la materia che rinchiude, e respinge indietro quella che le sta di fuori.

In cima al monte si trova il Paradiso terrestre ch'è immerso nell'etere; e poi segue il cielo terrestre. E Dante, arrivato in un punto del limite del cielo australe dice:

. . . . *Beatrice in sul sinistro fianco*
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole. 47.
Parad., Canto I.

Stabilita la situazione geografica del monte del Purgatorio, sarebbe bello di fare anche i disegni che rappresentassero la topografia di quei luoghi; e di stralciare dalla Cantica le terzine che segnano il viaggio dei poeti lungo i gironi della sacra montagna; e poi le vedute, e l'aria, e i fiori, e i profumi e l'etera, ch'è tutto una bellezza.

CAPITOLO IV.

Cantica terza del Paradiso.

41. **Ricordo di questa cantica.**

La terza è la bellissima delle tre belle cantiche di Dante; e fu per lei che la Commedia ebbe il qualificativo di divina.

Chi scrive ha già rilevate dalla Cantica le vie dei Paradisi che la dea Beatrice fece percorrere al suo Dante: ed ha marcati i nomi ed i luoghi delle stelle i cui cieli fanno da paradiso; e lungo quella via colse dei fiori, e di questi fece una piccola ghirlanda che ha impaginata nel suo *Proemio* ad un trattato di fisica nuova. Il lettore, amoroso del Poeta, che andasse a sfogliare quel libro, ne sentirebbe i profumi, che gli farebbero ancora più ammirare la potenza della mente di Dante.

Fine della Parte Prima.

PARTE SECONDA

QUESTIONI DANTESCHE

42. TRE PICCOLE QUESTIONI.

Le piccole tre questioni di questa parte del libro riguardano a cose che non sarebbero state mai questionate se i dantologi, prima di scendere a trattare argomenti particolari, ed a chiosare su parole e sillabe del Poema, si fossero data la cura di studiarlo per scoprirvi il vero sentimento di Dante: Conosciuto questo, la *Commedia* risponde poi di tutto il resto a' suoi lettori.

43. PRIMA QUESTIONE.

La dea Beatrice.

Io non la vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza.

1. — Chi è la Beatrice della Commedia? La risposta non può darla che Dante; e i curiosi, cercando nel suo

Poema (1), la possono trovare. — Le quattro ancelle che accompagnano Beatrice venuta dal suo cielo nel Paradiso terrestre, quì, appena intrecciato Dante nella loro danza, cantano:

Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle. 108.

Purg., Canto XXXI.

Beatrice quindi è una donna preordinata, e, pei cristiani, al mondo, di donna da Dio preordinata non vi fu che Maria Vergine. Ma Beatrice non è Maria, quella è la dea della sapienza, perochè Dante dice d'averla veduta apparire coronata di olivo.

Tutto che il vel che le scendea di testà,
Cerchiato dalla fronda di Minerva
Non la lasciasse parer manifesta. 69.

Purg., Canto XXX.

2. — Una dea è una virtù, e Minerva è l'alta virtù, dice il Poeta:

Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse. 42.

Purg., Canto XXX.

(1) Si dice il *Poema* perchè questo solo è opera sicura del divino Alighieri, e della quale Beatrice ne è l'anima. Gli altri libri della Vita Nuova e del Convivio di Dante Alighieri, non si devono ascoltare pel motivo che non sono la Commedia; e poi anche perchè non risultano niente affatto opere del Dante Alighieri nato in Firenze nel mese di maggio dell'anno 1265.

3. — La scienza è anello tra il vero e l'intelletto, ricorda Virgilio:

Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l'intelletto. 45.
Non so se intendi; io dico di Beatrice.
Purg., Canto VI.

4. — La Teologia insegna la fede:

. . . . *Quanto ragion qui vede*
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opera di fede. 48.
Purg., Canto XVIII.

5. — La dea Beatrice tutto vede.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio. 132.
Inf., Canto X.

6. — Beatrice discesa al mondo fu Genio a Dante negli studj delle scienze naturali.

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto. 123.
. . . .
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fui io a lui men cara e men gradita. 129.
Purg., Canto XXX.

Quel genio però non abbandona il suo Poeta, ma prega Virgilio di mostrare a lui le perdute genti dell'Inferno, o poi le genti che si purgano sul monte che si leva più dall'onda. E infine essa stessa dal cielo scende nel Paradiso terrestre seguita dalle sue ancelle le quali, trovato ivi Dante lo guidano alla sua presenza, e cantando così pregano la dea:

Per grazia fanne grazia, che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele. 138.

Purg., Canto XXXI.

E quella donna parlò. E menando poi il suo poeta di cielo in cielo, svelò a lui la scienza astronomica, la morale e la teologia.

7. — Beatrice in tutti i cieli nei quali entra è ricevuta dai beati come una dea, e splende come un Sole.

Quivi la donna mia vid'io sì lieta
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fè il pianeta. 96.

Parad., Canto V.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti. 66.

Parad., Canto X.

8. — In fine Dante vede S. Pietro onorare in quella donna la dea della Sapienza.

E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice. 24.
Parad., Canto XXIV.

9. — Filosofia è verace cognoscimento delle cose naturali, delle divine e delle umane, tanto quanto l'uomo è possente d'intendere: insegnava Brunetto Latini al suo discepolo. E Boezio, nel libro della *Consolazione*, dice d'aver veduta la Filosofia in sembianza di donna.

10. — Dunque, chi è la Beatrice della Commedia? Beatrice è, pei mortali, solamente una parola composta, che, slegata, vorrebbe dire: far beato lo intelletto umano: Perocchè la donna

. . . . *certo io credo*
Che solo il suo Fattor tutta la goda. 21.
Parad., Canto XXX.

SECONDA QUESTIONE.

44. Missione di Dante sulla Terra (1).

È quella d'insegnare il vero; ossia, di mostrare l'eterno ordine delle cose. Ed arrivato in su l'ultima

(1) Leggi il *Discorso sul Testo*, che precede l'illustrazione della *Divina Commedia*, scritto da Ugo Foscolo.

spera, dopo aver avuta grazia di vedere la luce divina, così Dante pregò Iddio:

O somma luce, che tanto ti levi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi; 69.
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente. 72.
Parad., Canto XXXIII.

E lasciò, nella Cantica del Paradiso, i precetti fondamentali d'una scienza astronomica che sono ammirabili: E una dottrina (M) morale, e di fede tanto cristiana, da meritare la sua consacrazione al ministero apostolico da parte di S. Pietro.

Così benedicendomi cantando
Tre volte cinse me, sì come io tacqui 153.
L'Apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.
Parad., Canto XXIV.

E Beatrice del suo poeta, cui non erano superflue le speranze anche nei cieli, così disse:

La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo: 54.

(M) Questa nota, perchè lunga, venne messa di seguito al presente numero.

Però gli è conceduto che d'Egitto
Venga in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto. 57.
Parad., *Canto* XXV.

E Virgilio, nel Purgatorio, prima di lasciare Dante, lo consacrò poeta nelle scienze naturali, e nelle arti belle.

Per ch'io te sopra te corono e mitrio. 142.
Purg., Canto XXVII.

Dante, sulla spiaggia deserta, quando vede e riconosce Virgilio, lo ringrazia d'avergli insegnata la poesia.

Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore. 87.
Inf., Canto I.

E dopo, nel regno del Limbo, quando Virgilio presentava il suo discepolo alla scuola dei signori dell'altissimo canto, quei maestri ricevettero Dante come poeta degno di loro.

Così vidi adunar la bella scola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sopra gli altri come aquila vola. 96.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio maestro sorrise di tanto: 99.

E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'ei sì mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno. 102.

Inf., Canto IV.

E di ciò fecer bene.

45. NOTA M.

La teoria astronomica di Dante è l'antichissima dei pitagorici, che stabiliva esservi nell' infinito spazio *un* solo punto fisso, Iddio; e questo, fuori del tempo, non esistente nel tempo, stare centro di governo di tutti gli innumerevoli mondi che sono in continuo moto e nel tempo. Quella dottrina stabiliva, cioè, il principio dell'azione centrale; e dava la ragione del modo d' essere e di movimento dei singoli corpi componenti un Mondo in riguardo a sè stessi ed al loro centro di azione: E spiegava in particolare, la posizione del nostro Sole nello spazio, e com'ei muova intorno a sè la Terra e gli altri pianeti.

La dottrina eliocentrica di Filolao, che insegna Dante nella Cantica terza, fu sempre coltivata in Italia nelle scuole libere, e dagli uomini indipendenti; quantunque sempre maltrattata dagli Accademici, e dalla Corte di Roma. E fu soltanto dopo le torture di Galileo che i professori della scienza ufficiale cominciarono a persuadersi che anche la nostra Terra si muove. I dotti allora, dell'astronomia pitagorica, si appropriarono la dottrina del moto centrale del nostro sistema solare; e questa la vestirono di leggi matematiche che sventuratamente non possono rispondere nè alla natura

del moto dei corpi celesti, nè alle proprietà fisiche, e al modo d'essere di quei corpi. I moderni hanno ucciso un corpo vivo, e, gettatone via le viscere, vestirono lo scheletro dei loro calcoli geometrici. Ma lo scheletro per quanto dottamente ornato, non si muove; e le loro teorie non potranno nè ingrandire, nè progredire.

Queste cose le si dicono per tranquillare i semplici che si sono spaventati d'aver letto che Dante espone una teoria astronomica centrale; ed invece di pensare, tentennano piuttosto a credere ai pedanti Accademici i quali professano la massima, che a loro fa comodo di predicare: che nel discutere le opinioni degli antichi, non si deve a quelli prestare le conseguenze dei principj moderni, nè i principj di queste conseguenze: e quindi trovano comodo di negare la pitagorica dottrina del moto centrale che non potettero, o non vollero comprendere.

Studiando la Cantica terza non vengono in mente nè i principj, nè le conseguenze di questi principj dei moderni. Si trovano, invece, e vi sono altri principj che devono essere i veri, e altre conseguenze che devono essere le naturali, sul modo d'essere e di movimento dei corpi che vivono nello spazio. Nel *Paradiso* si sente il respiro di quegli esseri erranti, e si gusta dell' armonia che governa la natura.

Nei libri dei moderni astronomi, è vero, si trovano dottrine bellissime, e principj sublimi di calcoli geometrici; ma questi principj non arrivano mai alla conseguenza di poter dare l' equazione del movimento di tre corpi nello spazio, e formanti fra loro un gruppo governato secondo le leggi della natura: Si trovano registrati mezzi potenti per scrutare il cielo, ed i nomi

e i numeri d'innumerevoli stelle; ma poi si legge che i moderni hanno vedute delle stelle doppie, e vedono e studiano le trasfigurazioni mensili della superficie del pianeta Marte, e altre cose simili: Nei libri dei moderni si trovano esposte leggi fisiche dottissime; ma poi da quelle non si arriva ancora a sapere come splenda il Sole, perchè stia sù la Luna, e l'ago d'una bussola si ostini nella sua orientazione. E anche la geologia stampata, fuori di strada e arenata su d'una minuzia, si lusinga liberata sognando il periodo glaciale.

Queste cose le si dovettero dire per mostrare la differenza fra la teoria pitagorica e quella dei moderni; e che la prima è dottrina naturale, e che l'altra è artefatta. I moderni non poterono arrivare a quella perchè mancano della cognizione del

La natura del moto, che quièta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno move. 107.

Parad., Canto XXVII.

Perchè mancano, cioè, del principio del *moto elementare* così fecondo di tante conseguenze; principio che è l'animo della materia; e pel quale si muove e una molecola, e un mondo, e un sistema: Perchè, in conclusione, i moderni mancano d'armonia.

TERZA QUESTIONE.

Fonti alle quali attinse Dante la sua dottrina. Saggi di genesi pitagorica.

46. Preambolo.

Questa questione io non la voleva fare perchè fu svolta abbastanza nel libro terzo del *Proemio* ad un trattato di fisica nuova, dove si stabilisce il parallelo fra la dottrina pitagorica e la dantesca, e risulta chiara la dottrina della *Commedia*. In quel libro misi solo il necessario per non tirare troppo in lungo la cosa che è evidente fin dal principio per chi ha studiato. Senonche, l'uomo propone e la donna dispone, dice un proverbio paesano: E una donna, sfogliando le mie note dimenticate sul tavolo, ha pescate delle cose che le andavano a genio, e voleva ch'io le avessi a mettere in questo nuovo libro. Ciò mi seccava perchè non mi piaceva di riandare su quelle cose già abbandonate, e che, d'altronde, non sono veramente in armonia colla dottrina della *Commedia*, e, di più, furono dalla Chiesa di Roma disapprovate.

In breve, ciò che piaceva alla mia donna forse per buon core, o chi sa per quall'altro perchè, era la dottrina cristiana delle prime scuole d'Oriente che mette le pene solo per emendazione, e non a dannazione, e che si legge in S. Agostino ai libri 21 e 22 della *Città di Dio*. È una cosa da niente, che, a dir la verità, non voleva, nè m'interessava punto di farla figurare; quando un bel giorno la mia donna con altre due sue

compagne venne a visitarmi, e mostrando alle amiche la questione, come diceva ella, si misero subito insieme a discuterla. Due erano pietose, e l'altra, la maggiore, pareva alquanto dubbiosa; e discutevano, e disputavano passionatamente sulle parole di S. Agostino, e tanto che la più giovane, infervorata, si mise anche a gridare: Io ripeto che Origene ha ragione, perchè la misericordia di Dio è infinita, m'insegnarono in collegio, e l'ira deve avere un termine, giacchè due passioni contrarie non possono sussistere insieme in eterno, ma l'una ha da vincere l'altra; e la misericordia deve trionfare alla fine. Che ne pensa lei ingegnere che sta ad udire, e non dice niente? — Tre donne ed un'oca fanno un mercato; è un proverbio siciliano, io non c'entro. — Il proverbio è impertinente. Vuol dire sig. Paolo, seguitò l'altra, che con noi tre lei farebbe da oca. — Magari, e di tutto cuore con sì belle donnine; anche il dio Giove si trasmutò in oca per fare il mercato colla vezzosa Leda. — No, no, lei sbaglia. D'altronde la storia direbbe invece che Giove s'è trasformato in cigno. — Brava, saprà anche allora quel ch'è nato...— Basta così, interruppe la più vistosa; lei signor Paolo, se desidera che noi le vogliamo bene, deve promettere di inserire nel suo nuovo libro questa dottrina della Chiesa d'Oriente; almeno per consolare qualcuna delle donne che leggeranno il libro.

Poscia che tai tre donne benedette
S'interessan di me quaggiù nel mondo,
E il loro cuore tanto m'impromette,

ho deciso di fare la loro volontà; e mandai queste cose al *Capo* della fine del mondo. E per non lasciare

quel capitolo senza compagnia, presi dalle mie note altri anelli nuovi, ed alcuni già usati, e li disposi in catena per dare un poco di corpo a questa questione terza; i cui numeri però, proprio non questionano, ma figurano semplicemente come saggi della dottrina di Pitagora.

CAPITOLO I.

47. **Teologia naturale.**

1. — L'Ente è indeterminabile, inconfigurabile, immobile, non partecipe di tempo, non esistente nel tempo, incomunicabile.

2. — L'Ente, volendo farsi sensibile, si fece causa della Essenza e della Generazione, compartendosi sopra molti enti.

3. — I molti enti sono *numeri*, ovverosia, sono mondi nati che entrano nel tempo.

4. — I numeri sono stelle di errore libere, perchè perseverano sempre nel medesimo circuito: E le stelle sono divini animali, cioè, sono Iddii visibili e generati.

5. — I numeri si trovano divisi in gruppi: Ogni gruppo essendo costituito da Sole e pianeti formanti *uno* Universo che si muove in limitate plaghe dello spazio, entro determinati cancelli.

6. — I corpi celesti costituiti d'animo e di corpo, ossia di spera e nucleo, come enti partecipi di tempo, restano soggetti ad un determinato ciclo di vita; ad essere e non essere per tornare ad essere; e quindi figurano l'imagine di eternità mobile.

7. — Il Mondo nostro costituito d'un Sole, di cinque

pianeti, della Terra e dell' Antiterra forma uno Universo. Il Sole è il Fuoco, ed occupa il centro del Mondo, e viene detto custode di Giove (1), e per sua virtù poi si muovono in giro come astri la Terra e l'Antiterra.

8. — Il Fuoco è il principio creatore nel centro dell'Universo, per ristorarlo e per vivificarlo; e il regolatore posto a guardia del medesimo.

9. — La Terra, come i cinque pianeti, è un astro, perchè anch'essa è un organo del tempo.

10. — La Terra si muove intorno al Fuoco percorrendo un circolo obliquo.

11. — Perchè la Terra è mescolata di queste tre parti: della natura medesima, e della diversa, e della essenzia; e per proporzione distinta e collegata, essa in sè medesima circolarmente si rivolge.

12. — Il moto di rotazione sopra sè stesso del mondo fu conseguenza diretta della formazione del nucleo. La somma dei moti elementari delle sfere eteree delle molecole della nuvola, che fu poi il mondo, diede per risultante il moto elementare della spera che involse il nucleo formatosi per le condensazioni e la concentrazione della materia vaporosa; e la spera ch'è collegata al centro del nucleo, partecipa a questo il suo moto di rotazione.

13. — La Terra, come divino animale, porta con sè il corredo delle idee inferiori, le quali si generano e si susseguono dentro del suo cielo.

14. — La Terra i filosofi la chiamano madre degli Iddii (terreni), ed è la stessa dea Vesta.

(1) Questo è l'Ente supremo, che siede nel Focolare, e il Dio da sè fatto. E va distinto dall'altro Giove, dio terreno, e figlio del tempo Saturno.

CAPITOLO II.

48. **Teologia favolosa.**

1. — (dal *Timeo* di Platone). Poscia adunque che tutti nati sono: e quegli Iddii che vagando stanno intorno al cielo manifesti agli occhi nostri, e quegli che tanto a noi si dimostrano quanto vogliono essi, allora l'universal fattore a quegli queste parole dice (1): O Dei degli Iddii, dei quali io sono opifice e padre, attendete: Le cose che dà me fatte sono, volendo io sono indissolubili, perciochè ogni cosa ch'è legata si può sciogliere. Ma egli è di persona rea il voler disciogliere quello che bellamente è composto, e che sta bene. Per la qual cosa perchè voi generati siete, immortali veramente non siete, nè ancora in tutto indissolubili. Nè perciò mai vi dissolverete nè soggiacerete al destino della morte; Conciosia cosa che la mia volontà è un legame maggiore a voi, e più prestante alla custodia della vita, che quei nodi non siano, coi quali legàti foste allor quando eravate generati. Adunque quello ch'io ora v'imponga conosciate (2): Ancora tre legnaggi ci restano da generare de' mortali, e senza la generazione di questi il cielo fia imperfetto. Perciochè così

(1) Dio parla agli Dei animali divini, cioè, al Sole, ed ai pianeti; e loro promette l'immortalità mobile.

(2) Dio ingiunge ai pianeti da sè fatti, di generare gli Iddii terrestri seconde cagioni; e poi di dar vita all'idea uomo, ed alle idee inferiori, dette contingenze.

E queste contingenze essere intendo
Le cose generate che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo. 66.

Parad. Canto XIII.

non conterrà dentro di sè tutti i legnaggi degli animali. E fa mestieri che li contenga, se ha da essere il mondo a sufficenza perfetto. E se questi da me solo fatti saranno, e della vita parteciperanno, saranno uguagliati agli Iddii. Adunque acciochè siano i mortali, e perchè veramente sia tutto questo universo, volgetevi voi, secondo la natura alla generazione degli animali, sì che voi imitiate la mia possanza, ch'io ho usata nella vostra generazione. E di quell'animale che in fra d'essi ha da essere tale, che di nome convenga cogli immortali, e sia chiamato divino (1); e che in fra quelli abbia la signoria, e che la giustizia, e voi insieme segua di volontà, io a voi darò il seme e il principio, voi il rimanente eseguirete, acciochè aggiungendo alla immortale natura la mortale, voi facciate e generiate gli animali, e ministrando gli alimenti gli accresciate, e mancando di nuovo li riceviate.

2. — Fu opinione di Platone che dopo il sommo Dio vi fossero quattro legnaggi di animali nel Mondo. Il primo degli Iddii celesti, come sono il Sole, la Terra, la Luna, e gli altri pianeti che Platone chiama Iddii, i quali di natura terrea e di fuoco sono composti. Il secondo legnaggio è quello dei Demoni aerei, come Saturno, Giove, Giunone ecc., ed ai primi inferiori. Il terzo è degli Eroi di acquea natura composti. E l'ultimo delle anime razionali umane immerse nei corpi. E come Alcinoo afferma, pose Platone quest'ordine de' Dei, ovvero d'animali intelligibili, acciochè primieramente in cielo vi fossero le stelle, le quali chiama animali e Dii; e poi perchè a ciascuno degli elementi qualche Iddio intelligibile fosse presidente, acciochè niuna

(1) Saturno, Giove, Giunone, Marte, ecc.

parte del mondo sia di animo vuota, e perchè Iddio ancora del ministero dei Demoni si servisse.

3. — *(Timeo)* Diconsi essere stati della terra e del cielo figliuoli (1) Oceano, e Teti. Da questi Forci, e Saturno e Rea generati, e gli altri fratelli di questi: Di Saturno, e di Rea Giove, e Giunone, e gli altri, i quali di questi fratelli noi sappiamo commemorarsi, diconsi essere nati. Di questi da poi, come si dice, altri ancora.

4. — Saturno appellasi anche cronon, perchè in greco significa spazio di tempo. Ed egli è il Dio presso il quale è la signoria di tutti li sementi. E Marco Varrone dice che lo chiamano Saturno perchè era usato di divorare le cose nate di lui, perocchè li semi ritornano da capo nella terra dalla quale erano nati.

5. — Saturno è padre di Giove, e Saturno è la lunghezza del tempo. Il re degli Iddii Giove si dimostra essere nato del tempo. Giove è il cielo, Giunone l'aria, e di questi due elementi l'uno è di sotto, e l'altro è di sopra, e sono congiunti insieme.

6. — Giove è l'animo del mondo, ed empie e muove tutta l'universa macchina delli quattro elementi. Giove è l'animo del mondo, e a quest'animo il mondo è corpo, e tutto un animale Dio che contiene in sè medesimo ogni cosa come in un grembo della natura.

7. — Dice Varrone, parlando della naturale teologia, sè credere Dio essere l'animo del mondo ch'è chiamato

(1) Ossia, della materia e dell'etere; figliuoli cioè della condensazione della nuvola (Terra) che generò nucleo e cielo. E da questi nacque Saturno, ossia il Tempo, il giorno e la notte. E poi, finita l'allegagione, nacque Giove, ch'è il cielo, o l'etere, e Giunone ch'è l'aria ecc. Tutto conforme alle leggi della fisica terrestre della scuola pitagorica (Vedi: *Plutarco*, De Plac. Phyl. Lib I.)

dai greci Cosmon, e questo medesimo mondo essere Dio. Ma siccome l'uomo savio ch'è composto di corpo e d'animo s'appella sapiente dall'animo, così il mondo essere detto Dio dall'animo, essendo però composto del corpo e dell'animo. Il mondo è diviso in due parti, cioè cielo e terra; e il cielo anche in due, cioè etere ed aere; e la terra nell'acqua e nella terra; delli quali il più alto è l'etere, il secondo l'aere, il terzo l'acqua, e l'ultimo la terra. Le quali tutte e quattro parti dice essere piene d'anime; nell'etere e nell'aere d'anime immortali, nell'acqua e nella terra di mortali; e dal sommo circuito del cielo in fino al cerchio della Luna essere anime eteree; le stelle, i pianeti ed esse essere dii scelti, non solamente intendersi ma eziandio vedersi. Ma tra il cerchio della Luna e le cime delle acque e e delli venti essere l'anime aeree, ma vedersi con l'animo, non con gli occhi, e chiamarsi Heros, e Lares, e Genios. Questa è brevemente la proposta teologia naturale di Varrone (S. Agostino, *de Civ. Dei*, Lib. VII.)

8. — Lucio Quinto Balbo (contro Cicerone) nel secondo libro della natura degli Dii dice: Or non vedete adunque che dalle cose fisiche e naturali bene e utilmente trovate sia cavata la ragione agli Dii composti per favole?

9. — I poeti furono quelli che vestirono le cose fisiche e naturali, e loro diedero personalità che chiamarono Dii. Di questi Dii in seguito ne alterarono la natura, e fecero loro operare cose sopranaturali, e contrarie alle leggi fisiche; e inventarono anche favole e scene da romanzi dove questi Dii risultano vivere dei loro desideri e dei loro vizi. I sacerdoti s'appropriarono la teologia favolosa dei poeti, e vivono di quella.

10. — Marco Varrone dice che se avesse ad edificare

di nuovo Roma e darle una religione, li nomi delli Dii troverebbe ed ordinerebbe piutosto secondo la *formola della Natura.* Dice Varrone: Dio essere un anima che governa il mondo per ragione e per movimento. Dice ancora che gli antichi Romani più di 170 anni coltivarono gli Dii senza idolo o statua veruna. E aggiunge: La qual cosa se durasse ancora, gli Dii si onorerebbero più castamente. E induce per testimonio di questa sua sentenza tra l'altre cose la gente Giudea, e non si dubita di concludere questa causa sì che dica così: Coloro che prima posero alli popoli le statue e gli idoli diminuirono il timore, ed accrebbero l'errore.... Poi dice: Solo coloro, s'accorsero che cosa è Dio, i quali credono lui essere un anima che governa il mondo: E la religione si servirebbe più castamente senza gli idoli (S. Agostino, *de Civ. Dei*, Lib. IV).

11. — Dice Plutarco che il divieto degli idoli fu dato ai Romani da Numa, il quale non permise che si eregessero ai numi simulacri nel tempio, essendo illecito assomigliare le cose più eccellenti alle inferiori, e non si possa altrimenti che coll'intelletto percepire la divinità.

12. — Gli Etruschi non avevano idoli nei loro templi, ma solo il Fuoco vivo (1) sull'altare simbolo di Dio secondo la formola della Natura; e guardato da Vergini Sacerdotesse, chiamate Vestali, che vuol dire imagini di Terre, perchè nelle ore sacre al ballo danzavano in

(1) Il Fuoco vivo veniva alimentato d'olio santo, detto anche olio di Vesta perchè lo si prende dalla terra; ed era dello stesso che i moderni chiamano petrolio. E gli Etruschi, vicino alle sorgenti e ai pozzi d'olio, avevano stabilite delle case, con templi ed are, custodite da sacerdoti che vegliavano alle fonti, e facevano le raccolte d'olio per distribuire ai diversi altari. E quest'olio allora era tenuto sacro, e non lo si poteva bruciare che nei templi.

circonferenze concentriche nel Fuoco ruotando su sè stesse senza toccarsi, a somiglianza della dea Vesta e delle altre dee sue sorelle che ballano intorno al Sole ch'è il Fuoco del Mondo.

Sulle piazze e nelle campagne i monumenti etruschi dedicati al Dio avevano la figura della piramide, oppure erano colonne sormontate da una sfera, che figurano sempre il Fuoco. E anche nelle antichissime tombe non si trovano Dei etruschi, perchè quel popolo non aveva idoli.

13. — I primi cristiani si mantennero per più di tre secoli puri di idolatria. Nè prima, nel santuario, sui ruderi nelle Catacombe, nè poscia sugli altari nei templi, nessuna statua od imagine corporea di divinità era mostrata al popolo da adorare.

CAPITOLO III.

49. Il Libro dei Salmi.

1. — L'impeto del fiume letifica la Città di Dio, e l'Altissimo ha letificato il tabernacolo suo. — Dio sta nel mezzo di lei, ed ella non si muoverà (1).

Salmo 45.

2. — Gli Angeli sono parte della grande città; e però più beata perchè non andò mai peregrinando. Gli An-

(1) Che in linguaggio dantesco così suona: Il moto velocissimo di rotazione della spera suprema, o cielo altissimo, letifica la città di Dio, o corpo maggiore: Dio, al centro di quella, non si muoverà. — Dio solo è il *punto fisso*: e da quel punto dipende il Cielo e tutta la Natura.

geli non furon creati nel tempo, ma furono innanzi ad ogni tempo (1).

S. Agostino *de Civ. Dei*, Lib. XI, e XII.

3. — I cieli narrano la gloria di Dio; e le opere delle mani di lui annunzia il firmamento. — Dio ha posto nel Sole il suo padiglione; e questi come uno sposo che esce dalla stanza nuziale (2).

Salmo 18.

4. — Iddio sta nell'adunanza degli dèi; e in mezzo a loro degli stessi dèi fa giudizio. — Io ho detto: voi siete dèi, e figliuoli tutti dell'Altissimo. — Ma voi, come uomini, morrete (3).

Salmo 81.

5. — Tu da principio, o Signore fondasti la terra: e opera delle tue mani sono i cieli. — Queste cose periranno, ma tu dimorerai; ed esse invecchieranno tutte come un vestimento. — E tu le muterai come una vesta, e trapasseranno: Ma tu sei sempre l'istesso, e gli anni tuoi non finiranno giammai (4).

Salmo 101.

(1) L'angelica natura fa parte della grande città: E tutto assieme è uno. E quest'uno non è in luogo, e non s'impola. — La città di Dio secondo la Sacra Scrittura è il solo corpo celeste che non si muova: Tutti gli altri mondi (dèi), generati nel tempo devono essere in moto: E la Terra non è la città di Dio, dice il Salmo 113.

(2) Dio è il Sole degli Angeli: I cieli sono i nove Amori, creati eterni. E il firmamento è la distesa, ovvero sia il cielo che fascia ogni corpo celeste fatto nel tempo.

(3) Dio promette ai dèi (Mondi) da lui fatti, l'immortalità mobile. (Vedi N. 48).

(4) La terra ed i cieli, esistenti nel tempo, periranno, trapasseranno, e si muteranno: E perchè ciò avvenga è necessario che quelle opere delle mani di Dio si trovino tutte in continuo moto: Come insegna Iob. Cap. IX, v. 6, ove dice che Dio muove la Terra dal suo posto (Qui commovet Terram de loco suo): per esprimere il *moto di traslazione*.

6. — Egli diede fermo stato all'orbe terrestre (orbem terræ), il quale non si sfascerà (non commovebitur) (1).

Salmo 92.

7. — Imperciocchè il Signore è grande, e grandemente laudabile: egli è terribile sopra tutti gli dèi. Imperciocchè tutti gli dèi delle genti sono demoni: ma il Signore ha creati li cieli. Imperciocchè egli ha emendata la Terra (correxit orbem terræ) la quale non sarà smossa (2).

Salmo 95.

8. — Ti sei rivestito di gloria e di splendore: cinto di luce come vestimento (*Sole degli Angeli*). — I tuoi Angeli fai eterni (spiritus), e li tuoi ministri fuoco fiammante *(Soli dei Mondi)*. — Tu che la Terra fondasti sopra la propria stabilità: ella non piegherà giammai (non inclinabitur in sœculum sœculi) (3). Egli fece la Luna per la distinzione dei tempi (in tempora): Il Sole sa dove abbia il suo tramonto *(nell'altissimo cielo)*.

Salmo 103.

9. — L'altissimo cielo è pel Signore: la Terra poi egli l'ha data a' figliuoli degli uomini (4).

Salmo 113.

(1) E un corpo sferico nello spazio si trova avere la sua stabilità ferma nel suo centro di gravitazione.

(2) Dio ha regolata la Terra pei mari e pei continenti; e quella non cambierà più la sua costituzione. — S. Agostino (Lib. IX. c. 24 della Città di Dio) dice che la Sacra Scrittura chiama demoni gli uomini santi del popolo di Dio.

(3) Che vuol dire: La Terra allegata (stabilita) intorno all'asse dei poli che l'attraversa, non cambierà mai d'orientazione per tutta la durata della sua vita: perchè, sœculum sœculi, significa spazio di tempo.

(4) L'Altissimo cielo è il fiume che letifica la città di Dio, e che Dante chiama spera suprema.

10. — La tua verità è per tutte le generazioni: tu hai stabilita la Terra, ed ella sta ferma (permanet) (1).

Salmo 118. Lamed.

11. — Date lode al Dio degli dèi: perchè la misericordia di lui è in eterno (2).

Salmo 135.

12. — Lodate il Signore, voi che state ne' cieli *(le anime sante):* lodatelo voi che siete ne' luoghi altissimi *(nella corte di Dio).* — Lodatelo voi tutti, angeli suoi, lodatelo tutti voi sue milizie *(di Paradiso).* Lodatelo voi Sole, e Luna, voi stelle *(dèi, o divini animali);* e tu luce *(l'elemento etere)*, lodatelo. — Lodatelo voi o Cielo dei cieli; e le acque tutte che son sopra de' cieli, lodino il nome del Signore.

Perocchè egli parlò, e furon fatte le cose; ordinò, e furon create. — Le ha stabilite per essere in eterno (*le create);* per tutti i secoli (*le fatte*)*;* fissò un ordine *(l'armònia della Natura)* che non sarà trasgredito (3).

Salmo 148.

13. — Se voi non vi convertirete, egli ruoterà la sua spada: ha teso il suo arco, e lo tiene preparato (4).

Salmo 4.

(1) Cioè: La Terra, stabilita sul suo asse di rotazione, si mantiene ferma costantemente nel ruotare intorno a quello *(moto di rotazione).*

(2) Gli dèi sono i corpi celesti, i soli, i pianeti, e le lune.

(3) L'ordine di questo salmo, è quasi lo stesso di lode seguito da Dante nel suo Paradiso.

(4) Numero riportato per accennare al linguaggio del suo tempo; linguaggio spesso figurato per l'intelligenza del popolo; e che nessuno de' savj udiva nel senso suo materiale, perchè assurdo. — Così per la fermata del Sole fatta da Giosuè, gli autori Ebrei stimarono che vera-

14. Chi sacrifica agli dèi sarà diradiato, se non solamente al Signore.

L'Ebreo dice al Signore: Tu sei veramente Dio mio, però che tu non hai bisogno de' miei beni.

Salmo 15.

Sant'Agostino, al 18° libro della Città di Dio, dice: È scritto nelli santi libri che Moisè era dotto in ogni sapienza degli Egizi.... E segue: Certo essa memorabile dottrina loro (degli Egizi), che è chiamata sapienza, or ch'altro era, se non astronomia, e cotali altre scienze (le fisiche) che appartengono più ad esercitare lo ingegno, che ad illuminare le menti della vera sapienza!... E, avanti, riporta un passo delle *scritture seculari* di Varrone che diceva: « Taluni pretendono che siano più di cento mila anni che Egitto comprese il numero e la ragione delle stelle. »

La ghirlanda astronomica portata d'Egitto da Moisè, e lasciata in eredità agli Ebrei, questo popolo l'aveva strecciata; ma i singoli fiori li coltivava sempre, e tramandava ai figli come sentenze della scienza del cielo. I Salmisti raccolsero molti di quei fiori, e li distribuirono nei loro canti i quali, uniti insieme, formano il libro dei Salmi.

mente il Sole non si fermasse, ma che così apparve mediante la brevità del tempo nel quale gli Israeliti dettero la sconfitta ai nemici. — E il famoso numero 4 del Capo Primo dell'Ecclesiaste, stato rinfacciato dagli Inquisitori a Galileo per provare che la Sacra Scrittura dichiara la terra immobile: quel numero, per chi lo scrisse, e pei savi che lo lessero, significava, come significa il suo senso materiale, cioè: che le generazioni si succedettero, si succedono e cambiano alla superficie del pianeta Terra; ma che l'*elemento* terra resta terra in eterno, perchè materia creata; e null'altro. Come spiegò p. es. Dante al Canto VII, del suo Paradiso.

Questo Capitolo terzo spigolò alla meglio alcuni di quei fiori dentro de' Salmi, dove vi si stanno a far quasi niente, e li intrecciò seguendo l'armonia dei colori; e ottenne un festone breve, che potrebbe figurare come il Salmo della cosmologia bibblica.

Coll'armonia dei colori, venne fuori poi anche l'armonia dei profumi; e il breve festone, che odora leggermente la scienza antica dell'Egitto, sente dello stesso profumo che mandano più marcato i libri pitagorici: e la medesima armonia dei colori e dei profumi la si gusta grande, bella e fresca nei canti del Paradiso di Dante.

CAPITOLO IV.

50. **Antropologia.**

1. — I Pitagorici posero l'uomo triplice: materia, animo ed anima. La materia per sè stessa è inerte, e la materia è tenuta in moto dall'animo. — Democrito dice l'animo una massa di fuoco, di forma sferica, di virtù di fuoco e corporea. L'animo è la mente, spirito vitale od etere; ed è quello che col suo moto dà calore al corpo. — L'anima è l'idea uomo, concetto di Dio, è l'intelligenza che comanda al corpo tenuto vivo dalla mente, perchè la mente è posseduta dall'anima.

2. — Pitagora e Platone dissero che l'anima è incorruttibile e immortale, perchè quando esce dal corpo morente ritorna all'anima dell'universo (alla spera del pianeta) che le è omogenea, e della quale è degna.

3. — L'anima, ovvero l'idea uomo, resta sempre idea uomo, perchè creata immortale. L'animo, ossia la mente, può passare a vestire l'idea anche d'un animale inferiore. La materia e l'etere lasciati liberi da un' idea

uomo, possono essere presi ed informati da un' altra certa idea per dare un altro certo animale vivente. Così avviene la trasmigrazione dell'anime secondo la dottrina pitagorica (1).

4. — Anche le piante, secondo Platone, sono animali perchè, dice *Timeo*, tutto quello ch'è di vita partecipe, ragionevolmente e dirittamente si ha da nominare animale. Questi enti però mancano dell'anima razionale; e tutti subiscono la trasmigrazione della loro anima mortale.

5. — Pitagora dice che l'anima razionale ed intelligente risiede nel capo, o d'intorno: e che la vitale, ossia l'animo, sta nel cuore, o d'intorno. Empedocle mette la parte vitale dell'anima nella sostanza del sangue.

6. — Platone dice il *senso* essere una comunicazione dell'animo e del corpo nel percepire le cose esteriori. Perchè la virtù del percepire è dell'animo, ma l'istrumento ne è il corpo; e l'uno e l'altro insieme apprendono le cose che sono al di fuori.

7. — L'amore dà per gli occhi una dolcezza al core che intender non la può chi non la prova: perchè gli occhi sono quegli istrumenti del corpo che possiedono maggior etere, e che gli Iddii fecero partecipi di quel fuoco che non abbrucia, ma che soavemente illuminando apporta il giorno al mondo. E l'amore è un certo grado di moto d'etere come quello del magnetismo della calamita, e dell'attrazione eterea delle molecole di natura differente per la loro combinazione. — La rotazione di un termine che orienta a sè la rotazione d'un altro termine produce l'effetto di attrazione, che è detto

(1) Vedi Lib. III.° p. 148, la nota per teoria vedica dell'emanazione e dell'assorbimento.

amore; e l'attrazione poi desidera i contatti, dai quali ne viene l'alterazione, e infine la morte dei termini.

8. — Vogliono i Pitagorici che la facoltà, ossia la virtù del sentire sia principalmente nel cuore; e per ciò il cuore essere il primo istrumento del sentire; e questa facoltà poi è dal cuore mandata agli istrumenti particolari mediante le vene.

Il popolo diceva, e dice sempre di sentire col cuore; e quando manifesta naturalmente un sentimento, usa le espressioni: Mi fa male al cuore; mi stringe il cuore; è un dolore che va al cuore; mi scoppia il cuore; quella fanciulla piangeva tanto di cuore che, a vederla, bisognava piangere. Oppure: mi consola il cuore; mi è un balsamo al cuore; chi non ha cuore, non sente amore: Il tuo cuor che mi dice o cara? Sai bene che tu sei il mio amore. Deh fammi grazia di parlare! Chè la tua voce mi va al core.

Il cuore è il focolare dei viventi; ed è dal cuore che partono e tornano le vene, il cui sangue alimenta il corpo, e lo irradia di calore. Il sangue è la sede dell'anima fisica, dice Empedocle, e lo chiama il latice della vita, lo spirito animale, come si esprimono anche le sacre carte « *anima carnis in sanguine est* » (1).

9. — La mente è dominata dell'anima; e la mente,

(1) Il Pitagorico Dante, nell'Inferno C. I.° v. 20 dice di sè stesso:

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata.

E nel Purgatorio, l'anima di Jacopo del Cassero dice a Dante:

. . . . *Li profondi fori,*
Onde uscì il sangue in sul quale io sedea.

Che voleva significare: uscì il sangue nel quale io anima aveva sede.

Del resto, la circolazione, e le funzioni del sangue negli organi degli esseri animati è dottrina che la si trova benissimo spiegata e al giusto nei libri pitagorici: per chi sa leggere.

sotto l'influenza di quella, può reccare al corpo piaceri e dolori, e tanto intensi da farlo anche morire. Un ricordo, la lettura d'un libro fa piangere, ridere e pensare: È l'etere che si orienta e si mette in moto armonizzandosi per produrre le affezioni in quegli organi del corpo che rispondono ai sensi che la memoria richiama. Un sentimento di troppa gioja, oppure di forte spavento mette l'etere del sangue in tale tensione da scintillare fuori del corpo; e far succedere subito la concentrazione al cuore, e la condensazione della sostanza del sangue, da arrestarne il moto; e far anche qualche volta cessare la vita.

10. — L'orientarsi dell'etere per le passioni Timeo lo chiama *circolare trasfusione;* e dice che quando l'etere, che per natura facilmente si muove, sente anche una breve passione, ciascuna parte di quello alle parti seguenti circolarmente essa passione trasfonde finchè alla sede della prudenza si pervenga dove, per questi quasi nunzj, si viene a conoscere la potenza di quello che apportò la passione. Come fanno p. es. gli istrumenti del vedere e dell'udire per essere in questi grandissima forza di fuoco e di aere.

11. — Questa circolare trasfusione però non avviene per passioni limitate; e l'etere esso solo allora patisce, ed alcuna delle cose prossime non muove. Una ferita intercetta in parte la corrente eterea che scalda il corpo. Nel limite d'interruzione l'etere, spinto a dover passare, si mette in tensione aumentando di calore che infiamma il sangue, e produce dolore alla parte offesa. L'etere passa, per salti, da una riva all'altra trasportando sangue che si concentra nello interspazio per rimarginare la ferita. L'etere lavora insomma come in un filo conduttore che sia stato offeso in una sua parte.

12. — La circolare trasfusione può avvenire anche tra due corpi distinti, ed allora quella è detta doppia. Quando p. es. regni la simpatia, un uomo può influenzare la mente di una donna per armonizzarla colla sua; come una forte corrente elettrica orienta una meno forte nella sua direzione. L'uomo allora può far dire alla sua influenzata tutto quello ch'egli pensa, appena che stabilisca i contatti affinchè il suo fluido vitale agisca su quello dell'altra. E la donna allora può recitare ad alta voce versi pensati dal suo influenzante, quando questo però li reciti contemporaneamente esso stesso a mente.

Se la differenza delle potenze eteree è grande, allora la doppia trasfusione, coll'esercizio, può riuscire anche a distanza.

13. — Galeno medico fu discorde dai pitagorici intorno alle facoltà del sentire; perchè egli vuole il primo senziente essere il cerebro; poi la facoltà del sentire essere mandata agli istrumenti particolari mediante i nervi.

Platone invece fu dell'opinione di Empedocle, e volle la facoltà, ovvero la virtù del sentire essere principalmente nel cuore; e per ciò il cuore lo disse il primo istrumento del sentire. La quale facoltà è mandata agli istrumenti particolari del cuore mediante le vene, cioè mediante la sostanza del sangue.

Disse i nervi servire al movimento del corpo, ma essere strumenti quasi passivi per le sensazioni. I nervi possono anch'essi divenire conduttori di etere; e quando poi quest'etere è molto, e veloce, allora i nervi sentono anch'essi: alla stessa maniera p. es. che un filo conduttore di elettricità non soffre una regolare portata d'etere; ma si scalda, e brucia sotto d'una maggiore relativa alla sua sezione.

I Pitagorici vollero la mente essere quella che sente e patisce, partecipando alla materia le sue affezioni. Calore e luce, sentire, vedere e udire, amare e patire è tutto moto d'etere nella materia.

14. — La dottrina di Galeno fu accettata dai medici delle scuole ufficiali, e si tenne in continua lotta colla scienza pitagorica fin verso la fine del decimoquarto secolo, con prevalenze alternative, finchè rimase padrona del campo. E poi i medici d'ogni paese seguirono la dottrina di Galeno perchè molto difficile e che spiega niente (1); ed adesso un effetto naturale di circolare trasfusione, lo si crede spiegare quale un effetto *misterioso* del moto dei nervi.

I moderni non sanno ancora, nè cercano di sapere come respirano, sentono, vedono ed odono; ma si danno però con ardore al facile studio del difficile; e penetrarono anche nel secreto delle affezioni mentali col far risuscitare la dottrina della pazzia ragionante. E non sanno che questa fu già dai pitagorici dimostrata falsa e morbosa, di sfregio alla giustizia, e di danno alla società e alla morale civile.

(1) I professori delle scuole ufficiali hanno sempre trovato comodo ed utile di sostenersi Peripatetici; perchè a coltivare il difficile, l'impossibile ed il niente non si vuole talento, bastano solo delle frasi oscure, e molta prosopopea. Per ciò hanno bandita la dottrina di Empedocle per abbracciare quella di Galeno. E di questi tempi p. es. a spiegazione degli effetti della *pila* di Volta accettarono la teoria di contatto delle materie eterogenee, ch'è una frase; per scartare quella logica e naturale, del fluido vitale (etere), del neo-pitagorico Galvani. La quale direbbe: Che la corrente di una pila è dovuta alla differenza del calore specifico dei metalli messi in contatto che tendono ad equilibrarsi in temperatura: E che quando si scaldano le saldature di una pila a secco, è il calore inegualmente ricevuto dai metalli eterogenei che entra in moto per rinforzare la corrente.

CAPITOLO V.

51. Fine del mondo.

1. — Platone, in Timeo, dice il mondo essere un animale per sè sussistente; conciosiasi cosa che si nodrisca del consumamento, e della vecchiezza di sè medesimo. Così veramente per arte divina è fabbricato il mondo, che tutte le cose in sè stesso e da sè stesso patisca e faccia.

2. — S. Agostino, nei libri della Città di Dio, parla di coloro che pongono molti mondi, ovvero molte rivoluzioni del mondo: I filosofi credettero alli circuiti ovvero le rivolte delli tempi, ponendo che tutte le cose sempre furono rinovate e ripetute in rerum natura, e così sarà sempre senza fine; ponendo che il mondo è stato infinite volte, e infinite volte sarà (Lib. XII).

3. — L'Apostolo dice: passa la figura del mondo. — S. Pietro, parlando della venuta dell'Anticristo diceva: Ma verrà il dì del Signore come furo, nel quale li cieli trascorreranno con grande impeto: e dissolverannosi, ed arderanno gli elementi; ed arderà la terra, e le cose che sono in essa. Adunque perendo e mancando tutte queste cose, pensate quale vi convenga essere nelle sante conversazioni aspettando, e correndo alla presenza del dì del Signore, per la quale li cieli ardenti si dissolveranno, e gli elementi s'abbruceranno per lo calore del fuoco. Ma aspettiamo li nuovi cieli e la nuova terra, secondo le sue promissioni, nelle quali abita la giustizia di Dio (Lib. XX).

4. — Dio promise ad Abraam: Nel seme tuo saranno

benedette tutte le genti. Risorgeranno li morti, sarà il cielo nuovo e la terra nuova, e non si ricorderanno delle cose passate, e non ritorneranno a loro in core (Lib. XXII).

5. — Si purificano i mondi nel Fuoco supremo, si purificano le anime nel fuoco del loro mondo; e tutto poi ritorna a nuova terra e a nuova vita. La materia è sempre quella, e le anime sono in numero determinato, quello della prima creazione. I mondi e le anime sono immortali; ma, perchè creati nel tempo, restano soggetti alle rivoluzioni del tempo, come l'acqua che vaporizza dalla terra e poi ripiove dal cielo.

6. — Messa la fine del mondo, e la sua purificazione, come ente imagine di eternità mobile, si deve anche ammettere l'altra dottrina pitagorica che, cioè, le anime dannate non lo sono a pene eternali, ma solo per emendazione, e fino alla purificazione del pianeta nel quale si trovano rinchiuse.

7. — È scritto nell'Apocalisse: I diavoli saranno tormentati il dì e la notte in sæcula sæculorum. Sæcula sæculorum significa fino alla fine dei tempi: ossia, fino alla fine della vita del mondo dentro del quale i diavoli si trovano legati (Lib. XXI).

8. — Quelli che credono che gli scellerati sostengano le pene per purgazione e non a dannazione, e ch'ogni uomo fia salvato per le preci dei Santi, chiamano in testimonianza il Salmo che dice: *Or dimenticherassi Iddio di far misericordia, ovvero restringerà nell'ira sua le misericordie sue?* (Lib. XXI).

9. — Certo i Pitagorici, posto non vogliano verun peccato essere impunito, nondimeno credono tutte le pene essere fatte per ammendazione; o che siano ordinate dalle leggi divine, o dalle umane, o in questa vita

o dopo la morte, se ovvero è perdonato qui ad altri, ovvero che sia sì punito che non si corregga ecc. (Lib. XXI).

10. — Platone promette alle anime le rivoluzioni. — Porfirio dice: dopo molte rivoluzioni, e per diversi corpi passare le anime e finire le miserie, e non ritornare mai più ad esse, non però avendo corpo immortale, ma fuggendo ogni corpo.

11. — I teologi cristiani avevano coltivata questa pitagorica dottrina, delle pene per sola ammendazione, da San Pietro, ai Gnostici fino ad Origene (1). La Chiesa di Roma dopo, avendo stabilite pei dannati le pene eternali, ripudiò la dottrina della scuola d'Oriente, e rimproverò Origine di averla sostenuta. Così si legge in S. Agostino al XXI Libro della Città di Dio: « Alcuni non vogliono credere dover essere date le pene eternali, ma dopo alcuno spazio di tempo più lungo, o più breve secondo il peccato, credono che ne siano liberati. Nella qual cosa certo fu più misericordioso Origene perchè credette che anche il Diavolo e gli angeli suoi dopo gravissimi e lunghissimi tormenti secondo li meriti, dovessero poi essere liberati e accompagnati cogli Angeli santi. Ma la Chiesa giustamente lo rimproverò per questa, e per alcune altre cose, e specialmente per quelli circuiti e alterazioni, e rivoluzioni dalle beatitudini alle miserie, e dalle miserie alle beatitudini in certi intervalli di tempo, così senza principio e senza fine.

12. — Però S. Agostino stesso, discutendo la dottrina pitagorica la disse: con poca mutazione, essere tutta

(1) Giovanni Teologo, nell'Apocalisse al Capitolo 14, lasciò scritto: E vidi un' altro prodigio grande e mirabile nel cielo; sette angeli che portavano le sette piaghe ultime: perchè con queste si sazia l'ira di Dio.

cristiana. E, come i Padri della Chiesa, anche lui nelle *Confessioni* vede l'eterno Vero secondo la *Formola della Natura.*

13. — Crediamo all'Apostolo che diceva: In parte conosciamo, ed in parte profetiamo, in fino a che verrà quello che è perfetto . . . . . . Vedremo in esso corpo Iddio. — Aspettiamo quindi li nuovi cieli, e la nuova terra: Ma, intanto, che le donne siano consolate.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

ANCORA LA COMMEDIA

CAPITOLO I.

52. **La Commedia è opera di Dante Allighieri.**

Dante, *perchè Virgilio se ne vada,*
Non piangere anco.... non piangere ancora. 56.
. . . .
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra, 63.
Vidi la donna, che pria m' appario,
Velata sotto l'angelica vesta.

Purg., Canto XXX.

La Commedia quindi è opera di Dante Allighieri, perchè in questo canto egli nomina sè stesso come autore. E pare che gli rincresca di palesarsi, perchè dice di registrare il nome suo di necessità. Eppure nella lunga azione della Commedia, in tanta moltitudine di episodii, e di scene d'infinita diversità, il primo, unico e vero protagonista è il poeta. Lui parla sempre di sè,

senza pure mai dire *Io;* e'sa operare in modo che ogni passione e ogni senso connesso a quelle rappresentazioni sia destato e diretto a lui.

CAPITOLO II.

53. Notizie della vita di Dante.

Dante Allighieri è nato a Firenze nel mese di Maggio dell'anno 1265. Giovinetto fu mandato agli studii di Bologna, dove, frequentando le scuole libere di scienze naturali, s'innamorò della Filosofia di Pitagora che poscia egli, nel *Purg.*, Canto XXX, ha qualificata d'*alta virtù.*

Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già mi avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse. 42.

E si dedicò allo studio di quella, e tessè l'orditura della teoria eliocentrica di Filolao che ordinò ed espose poscia nei canti del Paradiso. Tornato a casa Dante adempie ai doveri di cittadino, e combatte alla battaglia di Campaldino, e poi nella guerra dei Fiorentini contro ai Pisani, della quale ricorda la resa di Caprona.

E così vid'io già temer li fanti
Che uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti. 92.

Inf., Canto XXI.

Finita la vita militare, a venticinque anni a Dante

torna forte la sete della sua diletta che in sogno, o nelle battaglie non l'aveva mai abbandonato; e riprende lo studio della Filosofia, dandosi tutto a vita nuova per rendersi degno di quella ch' ebbe la consolazione di vedere poi dopo dieci anni nel paradiso terrestre venuta dalla sua stella per guidarlo ne' cieli.

Tanto eran gli occhi miei fissi e attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler; così lo santo riso
A sè traeali con l' antica rete.

Purg., Canto XXXII.

E deve aver lavorato con amore e costanza intorno alla sua grande creazione. In quel periodo di vita serena a Firenze deve aver costituita l'ossatura delle tre cantiche; distribuita prima la cosmografia del Paradiso; e poi fatti i disegni dell'architettura dei luoghi d'Inferno, e dei gironi del Purgatorio: e deve aver riuniti i materiali di storia, di scienza morale, e di teologia che nel poema si trovano figurare. Ed il suo consigliere è stato il vecchio maestro Brunetto Latini.

. . . . *Siete voi quì, ser Brunetto?*
E quegli: O figliol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latino un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven' preco;
E se volete che con voi m' asseggia
Faròl, se piace a costui che vo seco.

. . . .

Ei cominciò: Qual fortuna, o destino,
Anzi l'ultimo dì qua giù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino? 48.
Là sù di sopra in la vita serena
Mi smarrii, gli risposi, in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena. 51.

. . . .

Ed egli a me: Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella: 57.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno
Dato t'avrei all'opera conforto. 60.

. . . .

Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dall'umana natura posto in bando: 81.
Chè in la mente m' è fitta; e or m'accora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora 84.
M'insegnavate come l'uom s'eterna.

. . . .

Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi. 102.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci.
Chè il tempo saria corto a tanto suono. 105.

. . . .

Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro (1),
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio. 121.

Inf., Canto XV.

Rimasto solo per la morte di Brunetto Latini (anno 1294), Dante si fatica della vita contemplativa, e cerca sollievo nella vita mondana, e si ammoglia a Gemma Donati parente del suo amico Forese. Col matrimonio vennero l'amore alla moglie e le cure alla casa e ai figli, e ancora le pubbliche facende che gli fecero trascurare i suoi studii tanto che, Beatrice, accorata, di lui così parlò agli angeli nel paradiso terrestre (*Purg.*, Canto XXX):

Questi fu tal nella sua vita nova
Virtualmente, che ogni abito destro
Fatto avrebbe in lui mirabil prova. 117.

. . . .

Alcun tempo il sostenni col mio volto,
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto. 123.

Insegnando a questo giovane genio le scienze naturali e la geologia, per creare la fattura della sua Cantica prima.

Si tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,

(1) Il vostro *Tesoro*, o ser Brunetto, nella parte di scienze naturali venne adulterato e guasto dagli Inquisitori subito appena che l'ebbero toccato. E adesso, nell'anno di grazia 1889, se voi ne vedeste le stampe, ripudiereste questo Tesoro.

Coll' inspirare a lui l'amore della poesia e delle belle arti, che manifestava poi bene sulla montagna nella Cantica seconda,

Questi si tolse a me e diessi altrui. 126.

Faticando la sua vita nella cura del partito, e nelle battaglie della guerra cittadina.

Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,

Per essere passata dalla terra al cielo, dalla fisica alla metafisica, e avergli tracciate le vie dei paradisi che improntò nella Cantica terza,

Fui io a lui men cara e men gradita; 129.
E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera. 132.

E si diede tutto alla vita mondana, e alle cure spinose del governo de' suoi concittadini che fruttarono la sua rovina.

Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse. 135.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti. 138.

E fecegli riprendere il lavoro del sacro poema.

Dante Alighieri quando fu studente a Bologna s'era fatto seguace della setta pitagorica, che fioriva in quelle

scuole libere, e registrava nomi di ghibellini famosi, e d'uomini di scienze, e d'artisti distinti d'Italia; e nomi di studenti di tutte le Nazioni, studenti che, tornati in patria, si palesavano poscia uomini della bandiera dei ghibellini. E Dante voleva l'unità della patria; e a tal fine lavorava come magistrato nella sua Firenze; e quando, spinto dalla nobile ambizione della moglie potè divenire uno dei primi, trovate le parti de' Neri e dei Bianchi che imperversavano in Firenze e in Pistoja, egli interpose il vigore delle leggi contro i sommatori della discordia civile, ed ottenne che i capi delle due parti fossero mandati in esiglio. Pacificati i cittadini, Dante si ricordò del suo poema; e nella settimana santa di quell'anno (1300) di giubileo, stabilisce la data della sua visione nei tre regni dei morti: nello stesso giorno che il giovane Giotto pittore avevagli finito di dipingere il suo ritratto nella cappella del palagio del Podestà.

Ma la pace fu subito rotta. I Neri sotto il patrocinio di papa Bonifacio VIII, chiamano in loro ajuto Carlo di Valois. E Dante si oppone a che la città fidasse nella mediazione del re straniero, e nega armi e danaro del comune al figlio del re francese istigatore dei guelfi; e parte per Roma onde impetrare da Bonifazio giustizia pei diritti della repubblica, e un atto di coscienza per la concordia delle due sette. Ma il papa lo tradiva; giacchè, mentre Dante trovavasi in Roma, quello gli aveva, in casa, suscitati contro e Bianchi e Neri; Carlo di Valois è ricevuto in Firenze come paciere, e i Neri, riusciti a prevalere nel reggimento della repubblica, mandarono in esilio la parte Bianca, calunniarono Dante di baratteria nel suo Priorato, e lo fecero condannare dal loro tribunale alla pena di danaro e d'esilio (1302).

Dante partito da Roma non tornò più a Firenze, va

in Lunigiana presso i marchesi Malaspina, e agisce apertamente coi Ghibellini di tutta Toscana per liberare la patria; ma sono traditi da Carlino de' Pazzi che rende per danaro ai Neri il castello di Pian Trevigne in val d'Arno; e la campagna resta perduta. Gli esuli Toscani unitisi in assemblea poscia eleggono un consiglio di dodici, fra i quali è l'Allighieri; ma i consiglieri non sono fra loro d'accordo, e Dante abbandona la lega; ottiene che un messo fidato dei Malaspina vada a Firenze dalla moglie, e gli riporti le carte che desiderava, e danari pei bisogni della vita; e poi valica l'Appennino, passa in Lombardia e si ricovera a Verona presso Bartolomeo della Scala.

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta. 57.

. . . .

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello. 72.

. . . .

E porterai scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai . . . . .

Parad., Canto XVII.

A Firenze i cittadini non fecero oltraggio alla casa del bandito, e abitata da una Donati. Madonna Gemma potè spedire al marito i canti della Commedia che sapeva chiusi in un forziere posto in luogo sacro; poi ricevere Boccaccio degli Adimari che a nome della repubblica veniva ad occupare i beni dell'Allighieri in pubblico ridotti; e starsene a casa tranquilla a curare

i teneri figli aspettando sempre e di giorno in giorno il ritorno del suo Dante: chè, nel cuore della donna la speranza non si muore mai (1).

A Verona lo Scaligero fece cortesi accoglienze al raccomandato dai Marchesi di Lunigiana; e perchè poi non paresse d'aggravio l'ospitalità al fiero ghibellino, lo nominò consigliere di corte e maestro al giovinetto Cane suo fratello minore collo stipendio dovuto a quelle cariche. Dante quindi ebbe una dimora propria, dove lavorare intorno alla sua grand'opera; e potè menare la vita con indipendenza, e accudire con decoro al suo impiego.

Nell'anno 1304 moriva Bartolomeo, e Dante s'era tanto accorato per la perdita dell'amico che decise di abbandonare Verona; e ringraziati i nuovi Signori Alboino e Cane fratelli del suo ospite del bene ricevuto, passò a prendere dimora in Padova (1305).

Padova in quel tempo aveva un bel centro di scuole dove affluiva molta gioventù studiosa di tutta Europa; e quella città parve a Dante un buon campo d'istruzione pel suo sapere. Vi prese alloggio nella contrada di San Lorenzo, e stabilì una scuola libera di dottrina pitagorica nella quale insegnava di astronomia, di giurisprudenza, di letteratura, e specialmente di politica; e andava anche nelle case a dare lezioni private di poesia volgare ai figli dei signori. A Padova, insomma, il fuggiasco s'era fatta una posizione abbastanza agiata;

(1) I pedanti hanno mormorato molto di questa madonna Gemma perchè non trovarono che seguisse il marito nell'esilio, e che Dante parli di lei. La donna fece il suo dovere di restare a Firenze; e Dante nella Commedia nomina nemmeno sè stesso; la sua visione porta la data del 1300, e in quell'anno il Poeta nè voleva nè poteva mandare la sua diletta donna in paradiso bella e viva.

ma al Poeta mancava la vita serena per ultimare la sua creazione; e lui doveva lavorare per vivere, e sentiva forte

. . . . . *come sa di sale*
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

Parad., Canto XVII.

A Firenze intorno all'anno 1307 pareva che la parte Bianca avesse probabilità di prevalere nel governo; e Dante si ravvicina alla Toscana chiamatovi dai capi Ghibellini, e firma un istrumento nel quale i più agiati fra gli esuli promettono e convengono di garantirsi reciprocamente i loro beni tanto in caso di fortuna che di rovescio del loro partito. Ma poi Dante non prende parte ai nuovi tentativi: egli s'era già fatto parte per sè stesso; e per l'intermezzo dei signori di Lunigiana richiama da Firenze a sè i figli Jacopo e Pietro, e con questi rivalica l'Appennino e torna a Padova.

A casa il Poeta tramanda ai posteri un segno della sua gratitudine verso i signori Malaspina; e innesta nel Canto VIII del Purgatorio sette terzine che suonano d'un sentimento delicatissimo. Ivi il Poeta dice di non essere mai andato in Lunigiana, ma di conoscere però la casa dei signori di quelle terre per la fama generale che la onora; e loda i Malaspina con ingenuità, e tanto di cuore che, a saperne la vera cagione, quella calda riconoscenza riesce più affettuosa delle magnifiche lodi usate alla casa degli Scaligeri, e rende meglio piacevole la lettura di quelle terzine.

In quegli anni la repubblica di Padova cominciava ad essere tormentata dall'ambizione della ricca famiglia

Carara, che congiurava per dominarla, e inveiva contro magistrati e cittadini che contrariavano le sue trame: E Dante, per non essere nè vittima, nè spettatore di tali usurpazioni abbandona Padova (1310), e passa a Bologna a fare il maestro, menando seco il primogenito Jacopo: chè, l'altro figlio Pietro l'aveva già impiegato l'anno avanti in Verona quale praticante presso d'un suo amico e giudice in quella città.

Guido da Polenta signore di Ravenna aveva potuto apprezzare le qualità personali e il grande ingegno dell'Allighieri allora che questi fu in sua corte come ambasciatore dei signori di Verona; ed ora saputolo a Bologna gli venne desiderio di averlo seco lui, e spedì a Dante un messaggio d'invito: E Dante conoscendo la cortesia e la generosità di quel signore, abbandonata Bologna verso la fine dell'anno 1313 si trasferisce a Ravenna.

A Ravenna l'Allighieri fu nominato consigliere di corte, e maestro ai figli di Guido Novello. Abitava in casa Giardino, i figli del signore della quale gli furono dati per scolari nel volgare e nelle leggi. In questo nuovo rifugio il Poeta godè d'una dimora più riposata, ed ebbe anzi dei momenti di vita serena che gli concessero di ultimare a genio la sua grand'opera. Dante era contento del signore di Ravenna, e tanto che ne volle eternare il nome scrivendo nel Canto V dell'Inferno l'episodio della sventurata di lui figliuola, dove: il fallo d'amore è velato d'una poesia divina; e la confessione di Francesca è fatta con una verecondia da abbellire quasi il piacere dell'amore; e il poeta ne soffre di compassione.

Nell'anno 1316 moriva in Firenze madonna Gemma; e i fratelli Donati domandano ai Priori il richiamo

dell'esule cognato, tanto per compassione dei figli nipoti loro, come per accomodare gli interessi reciproci di famiglia: E i padroni del popolo accordano il ritorno in patria dell'Alighiero alle condizioni dettate agli altri esuli: E Dante d'animo altiero e sdegnoso molto non tornò a Firenze per non subire i patti del perdono; e non rispose (1): Cioè, no, fece rispondere a' suoi, ed ai venturi lui da Brunetto Latini dall' *Inf.*, Canto XV:

Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno, 63.
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
. . . .
Da lor costumi fa che tu ti forbi. 69.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba. 72.

Abbandonato il pensiero del ritorno in patria, Dante chiama a sè in Ravenna la figlia Maria ch'era rimasta infino allora insieme colla madre: Poi va a Bologna ad istruire il figlio Jacopo sulla condotta da tenere in esilio; quindi passa a Verona a visitare l'altro figlio Pietro: e colà poi si presenta a Cane della Scala per esortare quell'eroe a continuare la guerra contro il dominio papale; e fa anche cortese visita di condo-

(1) Un dotto del secolo passato frugando nei manoscritti esistenti in non so quale biblioteca, ha pescata una lettera, dettata in latino, d'un esule fiorentino (se ghibellino o guelfo non risulta) ch'è di risposta ad un invito di rimpatrio fattogli dai Signori (di parte Bianca o Nera non si sa) dominanti allora in Firenze. Quella lettera non ha firma, nè data di luogo e d'anno; e nondimeno quel dotto, tanto per fare del chiasso, l'ha attribuita a Dante, e gli altri dotti e i biografi del Poeta l'hanno bevuta.

glianza al ghibellino Spinetta Malaspina marchese di Lunigiana che da poco tempo si trovava rifugiato in quella corte; e dopo torna a Ravenna.

La Teocrazia di Roma che si serviva sacrilegamente del potere spirituale per acquistare dominii terreni, congiurava di aggiungere la città di Ravenna al suo patrimonio ecclesiastico; e l'avarissimo Caorsino papa Giovanni XXII minacciava dalle maledizioni il popolo, e i governanti dallo interdetto e dalle armi de' suoi Cardinali.

Guido Novello signore di Ravenna allora mandò l'Allighieri oratore ai Veneziani per ajuto; ma i Veneziani, non per odio a Guido già loro nemico, ma per tema di scomunica, non accordarono udienza all'ambasciatore dei Polenziani. E Dante, tornatosi a Ravenna, accorato ammalò, e dopo breve tempo, co' suoi figliuoli dintorno al letto, moriva il giorno ventesimo (1) di settembre dell'anno 1321. Il signore di Ravenna fece suntuose le esequie al suo ospite, e diede sepoltura al di lui corpo nel sacrato davanti la Chiesa dei frati minori di San Francesco; e su quella sepoltura pose una lapide di ricordo.

CAPITOLO III.

54. Vita della Commedia.

Dopo di avere onoratamente sepellito il padre, i figli si divisero il loro patrimonio, ch'erano le scritture lasciate da Dante; e poi tornarono alle loro case, in

(1) Come da un epitafio riferito dal Boccaccio. E nel mese di Luglio secondo lo storico Villani ed il Vellutello nella vita del poeta.

Verona Pietro, e Jacopo in Bologna, e la Maria andò al convento di Santo Stefano a farsi monaca col nome di Beatrice.

Dante aveva raccomandata la Commedia a' suoi figliuoli perchè la trascrivessero e la rendessero pubblica dopo la sua morte; e quegli, nei frastagli di tempo che potevano disporre, s'ingegnavano di riordinare quell'opera onde soddisfare ai desiderj del padre. E Jacopo, dopo otto mesi di lavoro, aveva potuto riordinare i canti e mettere insieme quasi una copia intera della Commedia: Se non che alla fine trovò che gli mancavano gli ultimi tredici canti del Paradiso; e dalle note di Dante risultava che quelli erano stati compiti. Disperato di non trovare quei tredici canti nelle sue carte, scrive al fratello Pietro in Verona la sua disavventura, e lo prega di guardare nelle carte del padre da lui possedute se mai vi fossero quei canti mancanti. Ma, avutane risposta negativa, Jacopo parte per Ravenna, va al convento di Santo Stefano dalla suora Beatrice la quale doveva saperne qualche cosa giacchè quando conviveva col padre anche lei aveva trascritti diversi canti della Commedia: e le narra dei canti che gli mancano; e Beatrice indica al fratello il sito probabile, nella camera dov'era uso dormire il padre, nel quale avrebbe potuto trovare le carte mancanti. E Jacopo inventa la storiella del sogno narrata dal Boccaccio nella sua vita di Dante (1), e con quella come pretesto si avvia alla

(1) I dottissimi, che si bevono delle cose impossibili, si mostrano restii di credere a questo sogno di Jacopo, ch'è poi al mondo una cosa ben semplice. « Giovanmaria sapete? Questa notte ho sognato di voi: ho sognato che cenavamo insieme all'osteria della Luna. Tiene ancora del buon vino quell'oste; e la sua donna come sa bene cucinare le vivande!... E Giovanmaria che capisce il latino risponde subito:

casa del sig. Pietro Giardino stato scolare di Dante, e nella camera indicatagli, nel vano d'una finestra cieca coperto da una stuoja trovarono alquante scritture tutte muffate per la umidità del muro, e tra quelle v'erano li tredici canti tanto cercati.

Quei tredici ultimi canti del Paradiso, stati con sì grande cura da Dante nascosti e ricoverati, contengono: L'iracondo lamento del primo dei Papi per le opere laide de' suoi successori, lamento che, in paradiso, mette la costernazione nei beati che lo odono: La condanna del dominio temporale della Chiesa di Roma: E la consacrazione di Dante al ministero apostolico fatta da S. Pietro: E la personalità del servo di Dio, Cristo, secondo la dottrina degli Apostoli, e dei primi Padri della Chiesa cristiana che lo vollero un Dio giovane, e seconda cagione; una scintilla della mente di Dio come natura (Petrarca, Canz. 49), ossia, un divino raggio di etere, o spirito santo. Cristo è l'uom che nacque e visse senza pecca (*Inf.*, C. 34. v. 115): E nello spazio, il mondo di Cristo si trova al difuori della Corte di Dio, o Angelica natura, e sta nel giardino di Paradiso dove vi sono i regni della seconda milizia (*Parad.* C. 23):

E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perch' egli entre: 108.

Santodio abbiate pazienza, non li perderete quei venti scudi che m'avete prestati; sono un galantuomo, e ve li renderò presto. L'annata, è vero, è stata buona, ma non tanto come la si mostrava; e poi anche voi avrete inteso dire che sto maritando una figliuola, ecc. ecc. » In questo caso, la cena pagata è, pei contadini, il ringraziamento d'un favore avuto; e il sogno inventato è un modo semplice d'avvertire l'amico che ha da pagare il suo debito.

canta ancora l'Angelo Gabriello intorno alla spera di Maria. Insomma, nei tredici ultimi canti v'è quello che Dante voleva dire al mondo; le altre cantiche pajono di cornice a questa del Paradiso dove v'è Beatrice tutta intera e perfetta. È stata proprio la Provvidenza che volle conservata alla Terra la dottrina esposta in quegli ultimi canti del Paradiso; dottrina che fu la causa prima dell'origine della Commedia.

Jacopo figliuolo di Dante, dopo d'avere pianamente dalla muffa purgate quelle scritture, riscrisse subito i tredici canti e, secondo il suo costume, mandò una copia in Verona a Pietro, e un'altra la ricongiunse all'imperfetta sua opera. In cotal modo il *sacro poema* compilato in molti anni si vide finito *(Boccaccio)* (1).

Nell'anno 1323 si fece pubblico in Verona un libro, scritto in latina prosa, di carattere politico e schietto ghibellino intitolato *de Monarchia.* In quel libro si combatte la potestà temporale dei Papi; e Monarca sarebbe il popolo romano in una repubblica universale. Il libro l'aveva scritto e pubblicato Pietro figliuolo di Dante, prendendo il materiale dai fascicoli di politica e di giurisprudenza compilati dal padre per le sue lezioni libere quando faceva il maestro in Padova e in Bologna. La prosa del libro è tutta di Pietro, e la sostanza, ne' suoi principii fondamentali, è quella che si leggeva sui fascicoli *de Republica* che possedevano gli studenti che frequentavano la scuola dell'Allighieri.

(1) Gli Accademici dantofobi o dantofili frughino nelle biblioteche e negli archivj le scritture, i documenti e le stampe che riguardano il Poeta, poi guardino ed analizzino il materiale raccolto, e non tralascino di ascoltare anche Ugo Foscolo nel suo *discorso sul Testo;* e poi, se la loro veduta è sana, essi troveranno alla fine la sostanza che in questi numeri è contenuta in sugo della vita di Dante e della sua Commedia.

Il libro *de Monarchia* comparve col nome di Dante come suo autore; ed ebbe esito felice specialmente per le città e nelle famiglie di parte ghibellina; e camminava sì lesto da arrivare anche nelle mani di messer Beltrame Cardinale del Poggetto e legato pontificio nelle parti di Lombardia sedente papa Giovanni XXII; e il Cardinale, appena lo vide, lo dannò subito al fuoco in pubblico come cose eretiche contenente, e il somigliante si sforzò di fare alle ossa dell'autore *(Boccaccio)*. Il libro nel 1324 fu in pubblico bruciato: Ma il sacrilegio alla tomba di Dante non potè essere consumato perchè al Cardinale si opposero virilmente i figli di Guido da Polenta coi cittadini di Ravenna.

Il libro bruciato nella tenera età di un anno, dopo rinacque subito: E, più vivo di prima, andò anche fuori d'Italia, e divenne famoso. E Jacopo, l'altro figliuolo di Dante, incoraggiatosi pel felice esito avuto del libro del fratello, mandò fuori in Bologna la *Commedia* bella e nuda come l'aveva fatta il suo creatore.

La Commedia di Dante appena venuta in pubblico non fece nè caldo, nè freddo; pochi la curarono, e quelli che l'aspettavano rimasero quasi delusi della sua lettura; perchè gli squarci migliori loro parvero ancora quelli che correvano per l'Italia innanzi la morte dell'autore. L'episodio del conte Ugolino, gli argomenti dei Canti IV, V, VI e VII dell'Inferno, e la bellezza della poesia che veste quelle rappresentazioni avevano interessato il pubblico per il suo Poeta. E quei canti tradotti poi in esametri latini da Virgilio professore di lettere a Bologna, ed amico di Dante, erano stati gustati anche fuori d'Italia. Del Poeta ancora si conosceva la sdegnosa risposta sua ai Fiorentini per bocca di Brunetto Latini, e quella cortese ch'egli stesso fece all'ombra di Corrado

Malaspina registrata nel canto ottavo del Purgatorio. E quelle cose furono le sole che Dante aveva volute pubblicate della sua Commedia; e su quelle cose i suoi coetanei l'avevano lodato e criticato.

La Commedia venuta al mondo nell'anno 1325 bella e sana potè crescere anche in mezzo al silenzio dei dotti della scienza ufficiale, e in poco tempo camminare fuori di Bologna e spandersi per le città d'Italia; e anche piacere alla gente abbastanza da provocare l'invidia e l'odio dei pedanti contro il suo autore. E i pedanti allora si misero in barca per andare a cercare dove Dante aveva tolto il concetto generale del suo poema, e l'ossatura dei grandi edifizii delle tre cantiche a fine di procacciarsi il merito di demeritare il poeta. Ma Dante è Dante, e la Commedia è creazione della sua mente.

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca, 3.
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, chè forse
Perdendo me rimarreste smarriti. 6.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove muse mi dimostran l'Orse. 9.

Parla Dante ai piccoli nel canto secondo del Paradiso. Ma i piccoli non lo ascoltano, e vogliono seguirlo; però navigano lenti, e presto un soffio di vento capovolge la barchetta che va a fondo; e loro non s'annegano, ma leggeri tornano a galla aspettando che la brezza serotina li tragga a riva come tronchi di sughero. Su terra poi dicono agli amici d'aver spiato il legno di Dante

approdare sotto il Monte Casino, e lui essere salito in quel monastero a copiare il libro della visione del benedettino Alberigo, fanciullo stato rapito da una colomba nell'età di nove anni compiti. Ma il più della gente non crede; e altri dotti si mettono in pelago: ma siccome il legno di Dante non lasciò traccie, e questi non hanno bussola, così, per non perdersi, tornano indietro la notte; e alcuni cantano d'aver trovata l'idea generale del Poema nel Tesoro di Brunetto Latini; e altri invece nel sesto libro dell'Eneide di Virgilio; e altri in altri libri; ma nessuno di tutti questi dotti volle credere, nè mai crederà al Poeta che loro dice: L'acqua ch'io prendo giammai non si corse.

A Bologna e in altre città d'Italia però in quel tempo vivevano i neopitagorici, gente capace d'intendere la Commedia, e ai quali Dante seguitando dice:

Voi altri pochi che drizzate il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi quì, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro naviglio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.

E questi pochi viddero e potettero ammirare le bellezze della teoria astronomica contenuta nel Paradiso, e stavano ansiosi aspettando che tempi migliori comportassero la sua pubblica divulgazione, come aveva desiderato il Poeta quando scrisse:

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, e in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello:

Che in linguaggio povero voleva dire: Se il mio libro potrà mai salvarsi dalla rabbia dei preti, ovverosia lupi, e vivere; un altra persona verrà poi a svelarne la dottrina, e allora io rivivrò poeta, e nel mio Battistero sarò santificato sacerdote,

Perocchè nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, qui v' entrai io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Parad., Canto XXV.

Non soddisfatti del primo attacco, i piccoli si schierarono in battaglia su d'un altro terreno; e si disposero con acrimonia a passare la Commedia al loro vaglio: ma siccome l'hanno guasto, così non potettero fortunatamente scernere la teoria del sistema centrale contenuta negli ultimi tredici canti del Poema. Invece credettero d'avere scoperto nella prima terzina del primo canto del Paradiso una grave ingiuria a Dio, perchè si limita lo splendore della sua gloria *in una parte più e in altra meno;* e gridarono all'eresia. Ma si tacquero poco dopo che Pietro di Dante pubblicava in Verona anche lui la terza cantica, e l'aveva messa sotto la protezione dello Scaligero Mastino II che tornava *grande* d'aver battuti i guelfi Fiorentini.

L'epistola dedicatoria del Paradiso a Cane Grande

della Scala serve come d'introduzione a quella Cantica, ma commenta in special modo la prima terzina stata dichiarata eresiaca, e con tanta sottigliezza d'ingegno da dar ragione al poeta. L'epistola cominciava così: *Al Magnifico e Vittorioso Cane Grande della Scala*, ecc. *Il devotissimo vostro Pietro di Dante di nazione fiorentino*, ecc. Il dotto che poscia la fece pubblica colla stampa, per dare merito agli Scaligeri e maggior importanza alla lettera, nel copiarla lasciò fuori il nome di Pietro e la data dell'anno, e allora l'epistola risultò di Dante. Se non che tanto i dotti che Pietro (1) avevano sbagliato il sentimento vero della prima terzina in questione, perchè scambiarono la luce del Sole colla gloria di Dio.

A stornare la tempesta che pareva si addensasse sul poema sacro, inventò Jacopo da Bologna un libro cui diede il nome di *Convito*, e, che, pubblicato, lo fece credere come opera postuma del padre suo. E lo congegnò in maniera da servire a trar fuori di strada i lettori della Commedia nell'interpretazione vera della dottrina religiosa, astronomica e politica di Dante. Nel Convito a dir vero Jacopo non nomina mai la Commedia, ma a leggere il libro, si vede chiaro che ha tutta l'aria di volerne illustrare la parte scientifica: finge di rischiarare teorie dantesche, e invece le imbroglia tirando in scena altre dottrine magari opposte: dove il poema sente forte di eresia, Jacopo disvia il lettore narrando frottole, e lasciando anche delle dotte lacune; e dove non può dissimularle ritratta persino le opinioni del padre; parla raramente della Chiesa di Roma, e non

(1) Cioè, Pietro qui non poteva dire la verità, che avrebbe provocata la proibizione del libro: Egli fece quello che s'ingegnò di fare poscia suo fratello Jacopo nel Convito.

mai senza venerazione. Il Convito, insomma, Jacopo lo colorì tutto guelfo onde acquietare la rabbia degli invidiosi perchè non provocassero la proibizione del poema.

E forse fece bene, giacchè in quel tempo il cardinale Poggetto, figlio bastardo di papa Giovanni XXII, già stato nemico di Dante vivo, e dopo morto che aveva tentato di profanargli la sepoltura, otteneva la signoria di Bologna e gli omaggi ossequiosi degli accademici di quello Studio al suo potere, al suo ingegno ed a suoi vizj. Quegli accademici che, senza averne dato segno prima, avevano ruminata la Commedia in silenzio, denunziarono adesso al loro padrone i passi del testo ove si leggono le ingiuriose invettive al sacerdozio, e le veementi accuse d'infamia, di simonia e di sacrilegio dirette contro a' cardinali e papi, e le altre sentenze eretiche proclamate dal suo autore. E il Cardinale voleva dannare al fuoco la Commedia, ma ne fu distolto dalla Sacra Congregazione la quale ritenute buone le illustrazioni della parte scientifica del poema, ed onorevoli e degne di riguardo le volontarie ritrattazioni contenute nel libro il Convito di Dante, non vidde nelle altre cose che offese alla disciplina ecclesiastica, e non bastevoli per la dannazione del libro. E il Poggetto allora rivolse la sua bile contro gli editori i quali furono costretti di provvedere il testo di chiose che spiegando, o velando, e in alcuni passi anche dissimulando il vero servissero di coperta al libro e di guida agli studiosi. E allora vennero fuori le cantiche commentate da Jacopo da Bologna, dal famigliare di Dante e dall'Anonimo; e quei diversi commenti erano poi tutti di Jacopo figliolo di Dante, scritti esatti, sinceri e giusta le note del padre per la parte storica ed ornamentale del poema; ma con malizia e secondo necessità per tutto quanto

riguarda la parte dottrinale, e questi ancora morivano tutti, prima d'essere finiti, sugli ultimi canti del Paradiso.

Nell'anno 1334 i Bolognesi cacciarono via il legato pontificio che se ne andò in Avignone ad assistere il padre presso a morire: E la città tornata libera, gli Accademici voltarono vela, e le copie della Commedia vennero fuori in grande numero scritte anche dagli scriptores librorum di quella Università.

Gli inquisitori della malizia eretica non conoscevano della Commedia di Dante che gli squarci già noti al mondo vivo il poeta, e i passi stati loro denunciati dagli invidiosi della fama dell'autore. Ma, in seguito, letto loro il testo riuscirono a scernere nel Paradiso la dottrina astronomica che allora si professava nelle scuole libere dai neopitagorici, quella ch'era già stata avanti condannata dalla Sacra Congregazione di non presentarsi pubblicamente, e che i Padri teologi l'avevano definita dottrina stolta ed assurda in filosofia, e formalmente eretica in quanto contraria alla Sacra Scrittura (1). Non trattavasi più di offesa alla disciplina, ma di materia che pregiudicava la religione cattolica in quanto che la intaccava ne' suoi dogmi. E la Sacra

(1) Contraria alla Sacra Scrittura è la dottrina omocentrica dei Peripatetici. La Bibbia registra invece per dottrina astronomica la naturale, cioè l'eliocentrica, quella da Dio stata rivelata ai suoi eletti, e professata dai sacerdoti dell'Egitto e dell'Etruria, dalla scuola pitagorica e dai primi Padri della Chiesa cristiana. E solo quando i Teologi di Roma, abbandonato l'Agnello si misero ad adorare il Vitello d'oro, fu allora ch'essi imposero ai credenti il dogma che il loro regno è di questo mondo: mondo immobile e centro dell'Universo; e la loro sede stare in Roma, città eterna e centro del mondo. E i Teologi si mantennero, e perseverano in questa loro nuova Sacra Scrittura; e rinnegarono i Padri santi; e tormentarono gli uomini saggi, e i neopitagorici, e Dante, e Giordano Bruno, e Galileo e la coscienza de' cristiani; e tormentano ancora tanto che anche adesso, in sul morire

Congregazione allora condannava pubblicamente la dottrina esposta negli ultimi quindici canti del Paradiso.

Fu in quell'anno che le copie della Commedia si pubblicarono monche dei canti proibiti; e che i buoni cattolici che possedevano dei testi completi ne stracciarono via i fogli condannati; e quelli rari che avevano un codice prezioso, abbellito a colori, con miniatore fatte da artisti, quelli si quietarono la coscienza astenendosi dal leggere la parte dichiarata eretica. Ma la cosa durò poco; e gli Inquisitori trovarono conveniente di accontentarsi delle dichiarazioni dell'editore, in fine dell'opera, colla quale si riprovasse tutto ciò che l'autore aveva mai scritto nel Paradiso contrario ai docmi della santa Chiesa Cattolica. E Jacopo anche lui, nelle poche edizioni che pubblicava in quell'anno, pare siasi assogettato volontieri a rinnegare la dottrina del padre, come lo proverebbe il documento seguente: *Ipse etiam dominus Jacobus commentator hujus Commœdiæ in fine operis sui scribit, et prudenter, et bene scribit, quæcumque scripsit in P.* (PARADISO) *sanctæ Ecclesiæ Catholicæ Romanæ Apostolicæ, quæ cum ipsa concordant, et reprobans omnia, quæ eunt contra determinationes ejusdem Ecclesiæ, et ea voluit haberi pro non dictis, et scriptis: sic bonus, et catholicus, et fidelissimus christianus* (1).

del XIX secolo, un fedele cattolico, se vuole salvarsi l'anima, deve credere che sia il Sole che ruota intorno alla Terra, deve credere ad un principio astronomico contrario al vero, ossia, contrario a Dio.

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! 117.

Inf., Canto XIX.

(1) Vedi la *nota* a pag. 386 del Discorso sul Testo di Ugo Foscolo.

Se non che la nube prodotta dall'anatema svanì subito; e poi a Giovanni XXII era succeduto un papa cristiano, Benedetto XII, uomo colto e amante della filosofia del vero. Che permise ai pitagorici di respirare all'aria libera; e alla dottrina di Dante di trionfare anche alla sua corte, in Avignone, vestita di nuove rime dalla musa di Francesco Petrarca. E Petrarca e Dante allora erano gustati in tutte le città d'Italia. E allora vennero fuori le belle edizioni complete della Commedia pubblicate in Padova e corredate di commenti in latino fatti da Pietro figliuolo di Dante: Le quali chiudono il primo periodo della vita della Commedia scritta sugli originali di Dante da' suoi figliuoli con, e senza commenti; e questi più o meno buoni secondo le carte del padre possedute da ognuno dei figli, e la capacità individuale di questi, e le necessità dei tempi nei quali vennero scritti.

CAPITOLO IV.

55. Chiose e Varianti.

Dante dopo che fu bandito da Firenze non pensò più di pubblicare il suo poema; sapeva di non trovare mai nell'esilio la vita serena, e non volle quindi privarsi della sua creazione che gli restava di consolazione al cuore, e di sfogo della mente nei giorni di tribulazione e di sdegno. L'architettura dei grandi edifizii dei tre regni dei morti egli l'aveva già bella e stabilita: La parte naturale, morale e teologica, che sono di fondamento e di ossatura dell'opera, era già concretata, e si restava sempre quella. La parte politica poi, e la istorica che serve di ornamento agli edifizii, fu quella

che Dante si compiaceva di mutare e rimutare molte volte a norma degli avvenimenti che gli comportava di celebrare, e a sfogo anche dell'ira sua, o del suo amore. Toglieva le figure d'una rappresentazione e vi sovrapponeva delle altre senza però mai danneggiare il disegno e alterare le dimensioni del quadro.

Dante finchè visse non si restò mai dal toccare i quadri, e tanto ch'egli morì senza aver finito di levare da un *canto* personaggi e tempi ai quali aveva già sostituiti e innestati altri in altre parti del disegno, e che vi lasciano un poco di confusione. La figura p. es. dell'imperatore Alberto d'Austria, disegnata durante l'anno 1303 nel Canto VI del Purgatorio, doveva essere tolta dal quadro, avendole Dante sostituita quella di Arrigo VII il quale, passate le Alpi nel 1310 in veste di ghibellino, aveva allora fatto concepire al Poeta la speranza che lui sarebbe venuto a liberare l'Italia dal dominio dei preti; e il Poeta, fidansozo gli destinava una sedia di beato segnata nel Canto XXX del Paradiso.

Ma l'animo dell'Imperatore era di deludere ghibellini e guelfi per potersi cibare di terra e di peltro, e arricchire sè ed i suoi allemanni dei beni e dei denari altrui. Senonche, l'astuto prefetto ch'era nel foro divino, e voleva tutto per sè, non andò con lui per un cammino, anzi lo fece avvelenare da' suoi preti in Chiesa mentre partecipava al Sacramento dell'Eucaristia; e l'imperatore predone si morì a Buonconvento castello de' Sanesi nell'agosto del 1313 senza aver fatto niente di bene.

Disgustato della sleale condotta degli imperatori, e non fidando più nell'ajuto degli stranieri, Dante volge lo sguardo alle case dei principi italiani; ed in una di queste vennegli inspirazione che nascerà il galantuomo

da lui e dall'Italia tanto aspettato. E nel suo riposato domicilio di Ravenna, nell'anno 1316, rimuta il Canto I dell'Inferno, e in questo v'innesta il Veltro; e sotto la passione della sua profezia, dimenticò di raschiare dal quadro anche la figura dell'imperatore Arrigo VII (1).

Il Veltro Dante lo vede molto lontano. La casa del principe bisogna prima che divenga casa di re, onde la nazione del Veltro sia tra feltro e feltro; ossia perchè il galantuomo nasca entro un manto reale. E intanto la Lupa, ch'era il Papa-re, per molto tempo ancora continuerà lei, ed i suoi successori, a puttanneggiare con imperatori e principi stranieri.

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, in fin che il Veltro (2)
Verrà, che la farà morir di doglia. 102.

(1) Dante aveva congegnato il suo lavoro con tale previdenza che gli permettesse tutti i cangiamenti che voleva; e non di meno che l'opera rimanesse a' suoi figliuoli sempre intera per la sua pubblicazione, ogni qualvolta egli fosse morto. Prima di levare terzine e versi da un Canto, scriveva su fogli volanti quello da mettere in loro vece: Ed è quasi sicuro che le figure dei due imperatori destinate a sparire, e che Dante dimenticò sui quadri, avessero già altre figure belle e disegnate da occupare il loro posto. Senonche il Canto XXX del Paradiso era fra quelli stati dal poeta nascosti e ricoverati; ed i figli che trovarono i cartoni colle figure nuove non seppero, o fors'anche non si azzardarono di mettere al posto quelle figure nell' opera che avevano alle mani già completa da trascrivere per la sua pubblicazione.

(2) Pietro di Dante alla parola Veltro chiosa così: « Questo è pronostico che un sapientissimo nascerà e surgerà. » Senz'altro. E chiosa giusto, perchè il nome proprio del Re liberatore non lo poteva indovinare nemmeno Dante. E Jacopo, l'altro figliuolo, e primo commentatore della Commedia, a spiegare le sigle enicmatiche « *Un cinquecento e diece cinque,* » del Canto XXXIII del Purgatorio, lasciò scritto: « Cioè, DVX, duce, e messaggero di Dio. » E consuona con ciò che disse prima del Veltro, per far intendere che si tratta d'una medesima persona; ma poi subito divaga. Del resto, nessun lettore, nè altro

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra feltro e feltro. 105.
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morio la vergine Camilla,
Eurialo e Turno, e Niso di ferute: 108.
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello inferno,
Là onde invidia prima dipartilla. 111.

Inf., Canto I.

E un anno prima di morire Dante ebbe ancora ispirazione di fissare giusto l'epoca nella quale il Veltro avrà liberata l'Italia e Roma dal dominio degli stranieri e dei preti, e sarà

Un cinquecento e diece volte cinque

anni dopo questo della profezia; e ne incise la data nel verso quarantatrè dell'ultimo Canto del Purgatorio.

Oltre le figure doppie dimenticate sui quadri, o che la morte gli impedì di cancellare, Dante aveva lasciate ne' suoi autografi varie parole sovrapposte l'una all'altra, e delle quali l'ultima scritta doveva forse essere la destinata a restare come lezione: E quelle varianti poi servirono a dare esemplari diversi secondo il diverso giudizio dei primi che li compilarono per pubblicarli. Le varianti uscite dalla penna di Dante non si urtano mai fra loro; anzi quasi sempre si rischiarano l'una

commentatore di quel tempo non ha mai sognato che il nascituro del Canto primo dell'Inferno potesse essere il signor Cane della Scala, nato già da nove anni, del Canto diciasettesimo del Paradiso, come si sognò poi. E il Convito, del Veltro, tace.

l'altra per illuminare insieme il pensiero del poeta; ed è magari probabile che l'autore non avesse cancellate da' suoi manoscritti alcune doppie parole coll'intenzione che fossero conservate e registrate poi in nota all'edizione del suo Poema. Così: in Paradiso, Canto VIII, Dante vidde nel pianeta Venere il letiziarsi dei beati che muovono quel terzo cielo, e scrisse:

Vidi io in essa luce altre lucerne
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste esterne. 21.

Ma, la frase « moversi in giro, » non gli piaceva, perchè non risponde correttamente al vero concetto; e sopra vi scrisse, poi in seguito, l'altra bellissima « Volgersi in giri (1), » che ha da essere la lezione, e sola; come frase che include le due forme di movimenti dei pianeti, il rotatorio ed il rivolutivo, e le velocità dei cerchi percorsi dai beati che si muovono dei movimenti che fanno i pianeti esterni a Venere.

La parola *esterne* nell'autografo forse non era scritta chiaro, perchè alcuno lesse *eterne*, che non è vero, e non avrebbe senso; ed altro, *interne*, che sarebbe errore, giacchè al pianeta Venere di viste interne non v'è che quella di Mercurio singolare. Ma è anche più probabile che queste parole siano sbaglio di penna di copiatori; avendo il primo dimenticata la sillaba *s*, e l'altro cambiate le prime due. Del resto, adesso che si conosce il

(1) Questa variante la si legge nel Codice donato ad Ugo Foscolo dall'inglese Guglielmo Roscoe. Quel Codice, quantunque guasto, lascia vedere varie lezioni nuove sì luminose da farlo ritenere compilato da un neopitagorico, che sapeva scegliere fior da fiore, sull'autografo di Dante, od almeno su d'una prima copia di quello. Il Codice è datato anno 1379. Ferrara, 27 febbrajo.

sentimento del Poeta, in questi casi dove il significato pare erroneo ed oscuro, il senso esce lucido e corrispondente a tutto il discorso per ogni minima alterazione sillabica od ortografica.

Così, p. es. adesso non si può sbagliare a scernere la lezione genuina fra le due della terzina (*Purg.*, C. XXX):

Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di quei che notan *sempre*
Dietro alle note *degli eterni giri.* 93.

Dai più accettata, e l'altra piana che fortunatamente conserva un codice della Crusca:

Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di quei che ruotan *sempre*
Dietro alle ruote *degli eterni giri.*

Giacchè Dante si trovava allora alla presenza d'alcuni di quegli Angeli che hanno la loro spera nel Mondo di Dio, dove si ruota eternamente attorno al punto fisso ch'è centro generale di tutti i moti:

. . . . *da quel punto*
Dipende il Cielo e tutta la Natura. 42.

Parad., Canto XXVIII.

E Beatrice per indurre Dante a mirare il Sole nostro gli diceva:

Gli occhi rivolgi al Ludòro che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne. 63.

Purg., Canto XIX.

Nelle costellazioni boreali gli spiriti eletti letiziarono all'orazione di S. Tomaso

Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioja
Nel torneare e nel volger la rota 24.

Parad., Canto XIV.

Ch' è la lezione del codice *Caetani* della Crusca; e la vera, perchè esprime esatto il movimento dei beati come corpi celesti.

A Dante rincresceva qualche volta di sacrificare una lezione poetica alla esattezza scientifica d' una lezione prosaica; e quindi le lasciava in posto tutt' e due al gusto de' suoi lettori. Così:

Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer *puro in fino al primo giro.* 15.

Purg., Canto I.

Alla parola generica di *aere*, sovrappose l'altra concreta di *mezzo*, ch' è lezione prosaica, ma molto corretta.

E quest' altra:

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il moto *lontana.* 60.

Inf., Canto II.

Il *moto* è la mente, ovverosia l'anima del mondo nato nel tempo. E la fama della mente di Virgilio durerà la vita del mondo: Disse Dante esattissimamente in

quella terzina. Se non che, alla parola *moto* il Poeta mise vicino l'altra di *mondo*, desiderata dalla ripetizione del verbo durare: E anche magari coll'intenzione umanitaria di procacciare ai dotti di mente piccola un mezzo di farsi celebri col sciupare della carta a commentare quelle parole; chè, i poeti che sono poeti, sono generosi.

Nei codici della Commedia vi sono anche glossemi, innocenti e gesuitici, che sottentrarono alle vere lezioni per intorbidare e falsarne il senso: Ma, ora che si conosce al giusto il sentimento di Dante, le glose devono dileguare per lasciare il campo alle lezioni genuine che andranno a posto da sè come niente. E per dare passo alle legittime, è però prima necessario di stralciare dai diversi codici tutte le varianti ritenute find'ora buone, e cattive e pessime, e di schierarle al posto in calce ad ogni pagina di una edizione della Commedia presa per direttrice. Fatta poi pubblica questa edizione che registra tutte le varianti, i suoi lettori dopo vedranno in lei le genuine lezioni presentarsi da sè per rischiarare i luoghi oscuri, e per sciogliere gli enicmi che prima non si potevano nè vedere, nè toccare. E questi studiosi alla fine potranno da loro compilare il *Libro* che sarà la Divina Commedia di Dante Allighieri.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

(Segue il fascicolo delle Tavole).

TAVOLE

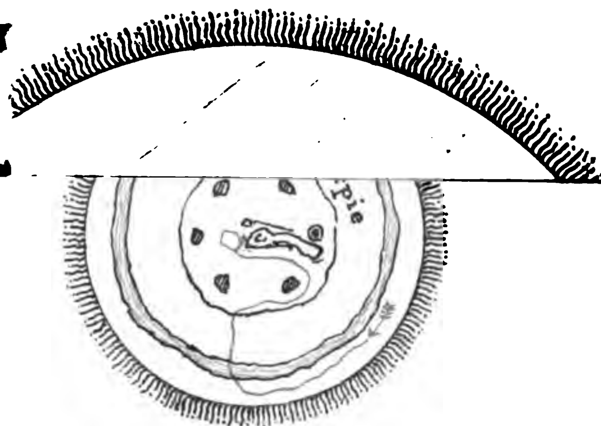
TE ALLIGHIERI

Tav.ª A

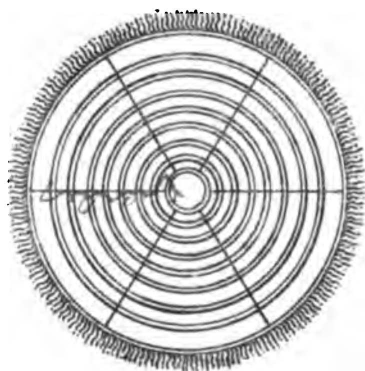
RD

CN

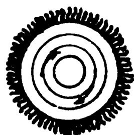
Tav.ª C



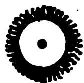
º Sesta grotta, e cerchio 7º



º Settima grotta, e cerchio 8º

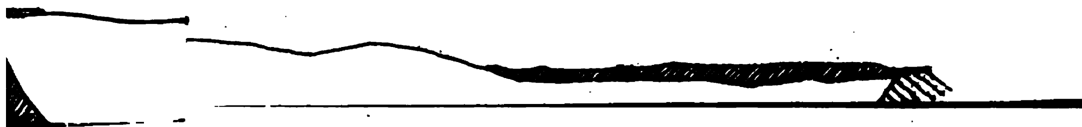


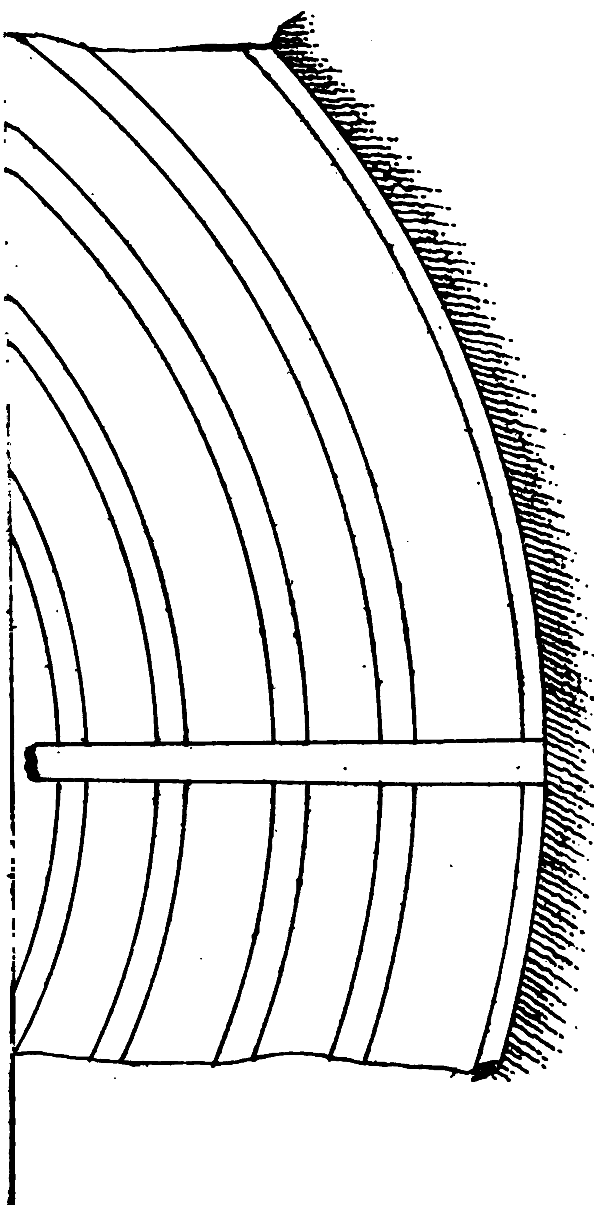
º Ottava grotta, e cerchio 9º



Xº Dite

Tav.ª D





RICORDO PER LE TAVOLE

56. Stato fisico delle grotte che formano i cerchi d'Inferno.

I.

Antigrotta, e cerchio fuori d'inferno.

Calore tiepido, vita d'animali, mosconi e vespe. Aria senza tempo tinta. Riviera d'Acheronte, o livida palude, che serra la buja campagna nel suo mezzo. Questo è il sito delle genti che visser senza infamia e senza lode: mischiati al cattivo coro degli Angeli che non furon ribelli nè fedeli a Dio, ma per sè furo.

II.

Prima grotta, e primo cerchio d'inferno.

Il luogo è detto Limbo. In una sua parte si trova un' oasi sita in altura, con città e castello, fiume, campagna e prati di fresca verdura. Al centro del castello v' è un faro che illumina l'oasi, abitata dagli spiriti magni. L'altra parte è tutta valle dolorosa, oscura, profonda e nebulosa, popolata di anime innocenti.

18

III.

Seconda grotta, e secondo cerchio.

Luogo d'ogni luce muto. Bufera infernale che mai non resta, e che trasporta gli spiriti peccatori carnali; gente che l'aer nero castiga. Nel centro della grotta però il vento prodotto dalla bufera qualche volta si tace.

IV.

Terza grotta, e terzo cerchio.

Cerchio della piova, eterna, maledetta, fredda e greve; grandine grossa, acqua tinta e neve per l'aer tenebroso. Peccatori di gola, gente sommersa nella palude pingue.

V.

Quarta grotta, e quarto cerchio.

Peccatori avari, e vizio della prodigalità. I dannati voltan pesi, e poi si urtano contro l'argine diametrale: e tornano indietro per rivoltarsi ancora. Alla riva, una fonte che bolle e riversa per un fossato che da lei deriva; e quell'acqua scende nella quinta grotta per formare la palude di Stige.

VI.

Quinta grotta, e cerchi quinto, e sesto.

Quinto cerchio. — Palude di Stige. Genti fangose in un pantano. Sotto l'acqua, altra gente che fa pullulare l'acqua al sommo. Il pantano, caldissimo, dà fumo; e l'aere è grasso.

Sesto cerchio. — Città di Dite, città del fuoco cinta di mura come una fortezza. Dentro, disposti in giri, vi sono gli avelli circondati da fiamme, e le meschite che il fuoco eterno arrossa, a formare insieme le case, i templi, e le vie, e i larghi della città. Verso il mezzo della valle, al centro della grotta si trova il burrato che tiene il passo della discesa.

VII.

Sesta grotta, e cerchio settimo.

Fiume di sangue bollente. Bosco delle Arpie. Landa di fuoco, ed orribile sabbione. Col fiume Flegetonte che cade giù traversando gli altri cerchi. Nella Landa fioccano falde di fuoco che accendono la rena.

VIII.

Settima grotta, e ottavo cerchio.

Luogo detto Malebolge formato di dieci bolge concentriche. Con varie vene di fuoco che: nella terza bolgia gemono fiammelle per bruciare i piedi ai simoniaci chiusi entro buchi: nella quinta fanno bollire la pece che tormenta i barattieri: e nell'ottava mandano fiammelle che circondano e perseguitano altri peccatori. In basso, al centro di Malebolge, v' è il pozzo della ghiaccia con alla sommità la valle dei giganti.

IX.

Ottava grotta, e nono cerchio.

Pozzo della ghiaccia, costituito dei gironi: della Caina, dell'Antenora, della Tolomea, e della Giudecca in fondo.

X.

Decimo cerchio.

Dite, ossia le tre bocche di Lucifero, in una delle quali si tormenta Giuda. Dite siede sul centro dell'universo, e la temperatura di quel cerchio è glaciale.

XI.

Le acque dell'Inferno.

Quelle acque vengono da una terra posta in mezzo il mare, che il Poeta nel canto XIV chiama isola di Creta. La quale tiene nel suo mezzo un monte che si chiamò Ida; e su quello Rea, ovvero la gran Madre, figliuola del cielo e di Vesta, dicono i poeti, venuta sposa di Saturno, partorì gli dèi terrestri Giove, Giunone, Nettunno e Plutone. Quell'isola, ai tempi remotissimi, fu prosperosa di vegetazione e di genti; poi divenne paese guasto, freddo e deserto. E il Vellutello, colla finezza della sua veduta, a commentare questo passo dice: che Dante chiamò quel paese guasto, cioè desolato e depresso; e non disse in mezzo il mare per dimostrare che quell'isola sia posta nel mare Mediterraneo, come altri dicono: Per insinuare che quell'isola potrebbe benissimo essere una terra del polo antipoda all'isola che tiene la montagna del Purgatorio, la quale anch'essa, dice Dante, ha il fiume che manda le sue acque nelle viscere della terra fino al centro, sul fianco di Lucifero.

Le acque, dalla grotta del monte Ida, passano sottoterra in corrente, e vanno ad alimentare la riviera d'Acheronte sita nell'anticerchio. Poi scendono, in linea tortuosa, per le fessure d'un pilastro centrale, fin dentro

la vôlta che separa la III dalla IV grotta: Lasciando però una derivazione nella prima grotta a formare il fiumicello dell'oasi; e spandendosi un poco anche lungo tutto lo spessore della vôlta che divide la terza dalla seconda grotta, per filtrare dalle roccie, e piovere nel III cerchio a bagnarvi i dannati che stanno nella palude pingue.

Il fiume poi piega a destra (1), e scende per la roccia di cinta; e nel suo viaggio s'incontra con una vena di fuoco che scalda le sue acque, le quali escono poi bollenti al piano del IV cerchio a formarvi una fonte. Ma il fiume si approfonda subito; piega, e scende ancora lungo la roccia laterale di destra, penetra sotto il piano della V grotta, e quivi sgorga alla superficie per formare la palude di Stige.

Le acque ressidue escono dalla palude, e passano per la vôlta al pilastro centrale, ancora sulla verticale abbandonata, e dentro questo scendono sotto il piano della VI grotta, e dove la terra è dominata dal fuoco, e sbocciano su quello da una fonte praticata nella gronda interna del bosco delle Arpie; e il loro calore s'è aumentato tanto, che il fiumicello prende il nome di Flegetonte. Dal bosco delle Arpie l'acqua s'avvia verso il mezzo della grotta traversando la Landa di fuoco; e giunta al centro di quel settimo cerchio cade giù per una stretta doccia, e, percorrendo libera l'altezza tutta di Malebolge, penetra nel pozzo de' giganti, dove trova un aria glaciale in moto che la spande; e le acque sparse, a toccare quella terra, si congelano, e fanno Cocito.

(1) Vedi nei disegni le linee azzurre.

XII.

Conseguenze.

Abbandonato qualche mezzo creato per pena di speciali peccatori, se si gira lo stato fisico delle grotte, ciascuno sulla sua sfera, si ha quello che Dante credeva essere la costituzione interna del globo: Come gli stati dei mezzi nei gironi del Purgatorio danno la costituzione fisica dell'atmosfera dalla superficie fino al limite estremo del cielo terrestre.

Pei luoghi d'inferno, il calore del fuoco lo si trova nella zona terrestre compresa dalla quinta e dalla settima grotta. Superiormente ed inferiormente a questa zona la temperatura diminuisce per arrivare: al tiepido calore dell'antigrotta in alto; e alla temperatura più che glaciale che regna nella Giudecca in basso.

La scienza moderna, invece, mette lo stato liquido di tutta la massa centrale, coperta dalla crosta terrestre che arriva appena a sessanta chilometri circa di spessore, secondo i fisici ed i geologi: presso a poco come quello d'un guscio in rapporto al suo uovo. La crosta terrestre poi si è trovato che ha uno strato a temperatura invariabile, costante di undici gradi, sotto ventisette metri circa; e che da questo strato la temperatura diminuirebbe gradatamente, e secondo le qualità della materia, a venire alla superficie all'aria; e aumenterebbe, si dice, di un grado per ogni trenta, o quaranta metri di profondità fino ad arrivare alla temperatura della massa liquida, che non dovrebbe essere minore di tre mila gradi.

Una massa di materia incandescente, di più di dodici milioni e mezzo di metri di diametro, non sarebbe ancora riuscita col suo calore a scaldare la breve crosta di

sessanta mila metri di spessore! Per far credere a questa invenzione del fuoco centrale bisognava aver anche inventata un altra teoria del calore da mettergliela vicino per sostenerla e diffenderla: Una teoria fisica con principj indipendenti dalle proprietà naturali del calore, e conseguenze che risparmiassero allo studioso l'illusione dell'esperienza, e la noja di ripeterla per non bruciarsi le dita. Quella teoria dovrebbe spiegare come un vaso di materia esistente nel mondo, sia pure la meno conduttrice e la più lenta pel calore, possa contenere una massa liquida alla temperatura di oltre tremila gradi senza scaldarsi mai tutto, e molto, a dispetto del moto delle sue molecole che vorrebbe equilibrarle in temperatura: E, di più, che quella materia abbia a stabilire lo strato di temperatura inviariabile vicino alla superficie esterna del vaso, si che di fuori si mantenga fredda. Cose alle quale i fisici non arrivarono ancora colla loro teoria del calore. La quale, adesso, non saprebbe nemmeno ajutare i geologi a spiegare perchè alle terre polari, che sono più vicine al centro di quarantadue chilometri, e che dovrebbero, secondo la legge sua di progressione, possedere una temperatura superficiale superiore a mille e cinquecento gradi, perchè, invece, in quelle latitudini si trova il massimo freddo e il continuo gelo? E sì che anche quelle terre, in fine d'ogni anno, vedono e sentono anche loro il Sole la stessa somma di ore che stabilisce il periodo di tempo annuo costante ed uguale a tutte le parti del mondo!

Nel suo poema Dante seguì i Pitagorici che credettero la Terra un animale per sè sussistente; e quindi, nelle grotte del suo inferno, egli marcava i passaggi delle grandi arterie del fuoco, e le vene relative che

si diramano alle diverse parti del corpo per distribuire calore. Che è quel calore naturale d'un corpo celeste, nato nel tempo, effetto del moto elementare; e che tende ad emanare alla superficie per seguire il suo, e per ubbidire al calore di moto della spera del Sole. Per questo Dante, consigliato dalla legge d'economia delle forze vitali, non mise calore al centro della Terra, dove non sarebbe necessario, ma vi mise invece la ghiaccia. E tutto perchè aveva imparato, da' maestri suoi, essere il calore solamente moto d'etere. In Terra la massa d'etere è costante; e quello che varia è il fattore moto. E la Terra si raffredda solo per diminuzione di moto, conservando però sempre tutto il suo etere; il quale non potrà mai irradiare fuori del cielo terrestre neanche se fosse in grandissimo moto.

Ma questa pitagorea dottrina, capace di spiegare le cose che si vedono, e che non si vedono, quantunque semplice e naturale, ha la pecca d'essere molto, e molto antica. Lo che spiega perchè i molti non l'hanno mai voluta intendere. E quì, adesso, se la si ricorda, la si ricorda solo per i pochi.

TAVOLE

NB. *Per tutte le Tavole:* Le linee rosse seguono la via percorsa dal Poeta: e le linee azzurre segnano il corso del fiume d'inferno.

Tavola *A.* Sezione ortografica dell'edifizio inferno.
» *B.* *Icnografie:* I, dell'Antigrotta. — II, della prima grotta, e primo cerchio. — III, della seconda grotta.
» *C.* *Seguito delle Icnografie:* IV, della terza grotta, e terzo cerchio. — V, della quarta grotta. — VI, della quinta grotta, e cerchi quinto e sesto. — VII, della sesta grotta, e cerchio settimo. — VIII, della settima grotta, e cerchio ottavo. — IX, dell'ottava grotta, e cerchio nono. — X, di Dite.
» *D.* Dettagli delle valli di Malebolge, e del pozzo dei giganti.

TRATTATO DI FISICA NUOVA

PROEMIO

DI

MOLTENI PAOLO

LIBRO PRIMO

Fisica Elementare.

Parte I. L'etere nel sistema mondiale. — Parte II. Dell'Elettricità. — Parte III. Del Calore. — Parte IV. Della Luce.

LIBRO SECONDO

Fisica Geologica.

Parte V. Fisica dei Mondi. — Parte VI. Fisica della Terra.

LIBRO TERZO

Fisica Astronomica.

Dottrina di Pitagora.

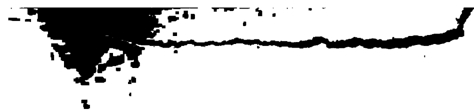
Parte VII. I Pitagorici. — Parte VIII. Il Timeo di Platone. — Parte IX. Il Parmenide.
Riassunto della dottrina di Pitagora.

Dottrina di Dante.

Parte X. La Divina Commedia.
Riassunto della dottrina astronomica di Dante.

MILANO
TIP.-LIT. G. PAGANI
Corso S. Celso, 4





LE OPERE

DI

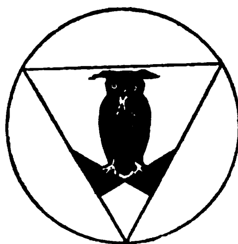
DANTE ALLIGHIERI

COME LE VEDE

PAOLO MOLTENI

LIBRO SECONDO

IL CONVITO



MILANO
A SPESE DELL'AUTORE

1889.

LE OPERE

DI

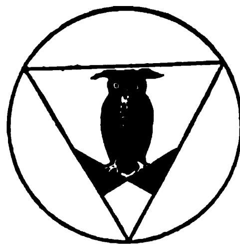
DANTE ALLIGHIERI

COME LE VEDE

PAOLO MOLTENI

LIBRO SECONDO

IL CONVITO



MILANO
A SPESE DELL'AUTORE
—
1889.

LIBRO SECONDO

IL CONVITO.

INDICE

DEI NUMERI DEL LIBRO SECONDO

IL CONVITO

Analisi del Convito.

TRATTATO PRIMO.

TRATTATO SECONDO.

TRATTATO TERZO.

FINE DELL'INDICE.

IL CONVITO

O voi, che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, chè forse
Perdendo me rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzate il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen' vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro naviglio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.

Parad., Canto II.

IL CONVITO

« Ipse etiam dominus Jacobus com-
« mentator hujus Commœdiæ in
« fine operis sui scribit, et pru-
« denter, et bene scribit, quæ-
« cumque scripsit in P. (PARADISO)
« Sanctæ Ecclesiæ Catholicæ Ro-
« manæ Apostolicæ, quæ cum
« ipsa concordant, et reprobans
« omnia, quæ sunt contra deter-
« minationes ejusdem Ecclesiæ,
« et ea voluit haberi pro non
« dictis, et scriptis: sic bonus et
« Catholicus, et fidelissimus Chri-
« stianus.

(Presso il *Salviati*. Avv. Vol. I, pag. 221)

57. CAUSA DEL CONVITO.

Dante aveva scritto il suo poema pei venturi, e, disdegnoso de' contemporanei suoi, dopo l' esilio non ha voluto nemmeno mettere in pubblico egli stesso la sua creazione, lasciando la cura ai figli di pubblicarla in tempo opportuno. E perchè per fondamento della Commedia aveva posto la dottrina religiosa ed astronomica dei pitagorici, resa cristiana dai Santi Padri, ma a' suoi tempi ripudiata, ed anzi dannata a non

presentarsi pubblicamente dalla Chiesa di Roma, così, per salvare il suo libro, Dante aveva cercato di velare quella dottrina onde i piccoli ed i potenti non arrivassero a discernerla facilmente, fiducioso di rinascere poeta poscia con altra voce e con altro vello.

Jacopo, figlio primogenito di Dante, quando pubblicava la Commedia ebbe la speranza che il libro non sarebbe stato proibito: ed in fatti, per alcun tempo le poche edizioni che aveva date fuori erano passate quasi inosservate, e lui si stava contento d'aver fatto il suo dovere, e d'avere esauditi i voti del padre suo. Ma quando in seguito udì bisbigliare della Commedia, e che gli Accademici invidiosi al nome di Dante aizzavano gli Inquisitori per la proibizione di quel libro, allora Jacopo prende le due canzoni dal Canzoniere del padre ricordate nel poema, finge di commentare le canzoni, ed invece espone a dritta ed a rovescia la dottrina che si legge nella Commedia, e pubblica un libro col titolo di *Convito*, e lo dichiara opera postuma di Dante.

Jacopo che aveva riscritta, trascritta, e poi passata e ripassata più volte, e anche commentata storicamente la Commedia, doveva averla tutta in mente, conoscerne i secreti, e sapere ad uno ad uno i passi dove quella pecca di eresia: Jacopo, per conseguenza, potè con malizia nel Convito velare, confondere, dissimulare, e ritrattare i passi riprovati, e anche, al bisogno, snaturare e avvilire il carattere e la fierezza del padre suo. Il Convito di Jacopo risulterebbe una profanazione della mente di Dante se non fosse stato scritto col fine di salvare il sacro poema.

Per verità però a quel tempo nessuna persona onesta ha creduto il Convito opera di Dante; e lo stesso Francesco Petrarca, che non patì invidia che fortis-

sima solo pel nome di Dante, anche lui, galantuomo, non rinfacciò a Dante quella brutta opera, e non ne ha mai parlato. Gli Accademici ed i preti, soddisfatti del Convito, finsero di credere a quel libello, e vollero che gli altri si tacessero, persuasi che la gente, se non crede oggi, crederà domani: e si è creduto per quasi sei secoli.

Morto nell'anno 1334 il Caorsino papa Giovanni XXII, venne eletto al pontificato Benedetto XII, uomo santo e pio, che rimproverava Cardinali e frati delle loro idolatrie e dei loro vizi; dotato di mente sana e di principi giusti permise alle scuole libere d'Italia la discussione della dottrina dantesca; e nella sua corte in Avignone si compiaceva di udir cantare quella dottrina vestita di dolci rime dal poeta Francesco Petrarca. E allora i dotti della scienza ufficiale e gli Inquisitori della malizia eretica si stettero chiotti; e il libro Convito, dimenticato, passò negli scaffali delle biblioteche dei frati a servire di passatempo a quelli che lo copiarono ornandolo a loro genio, ed inestandovi magari dei periodi di loro invenzione (1). E al mondo rimase morto fino al 1490, nel quale anno ebbe la grazia di risuscitare, ma anche di rimanere trascurato dagli studiosi di Dante onesti.

Il Convito dissotterrato fu stampato di nuovo dal Biscioni nel 1723 in Firenze, e questo testo prese poscia il posto di lezione volgata; e lo mantenne fino al 1827, epoca nella quale venne suppiantato dall'edizione padovana della Minerva la quale schiettamente dice ai cortesi lettori: che il suo Convito di Dante Alighieri,

(1) Nè il preteso Codice di Dante, nè una copia sicura di quello non esiste. Tutti i codici sono posteriori di molto alla morte dell'autore; quindi i frati hanno fatto del Convito quello ch'hanno voluto.

uno dei più nobili scritti che vanti l'italiana letteratura, restituito alla sua vera lezione vede ora la luce per la prima volta. E su questo Convito, purgato dagli infiniti errori ond'erano bruttate le antiche edizioni, si passa all'analisi di quello che dice il suo autore.

ANALISI DEL CONVITO

---

58. Veduta della Prefazione degli editori del testo padovano.

Il testo padovano ha una prefazione degli editori Milanesi che dice:

« Il *Convito* di Dante, benchè da Giovanni Villani (1) e dal Boccaccio (2) esaltato con magnifiche lodi, è venuto alla posterità lacero e guasto per guisa, che in sì deplorata condizione non si trova forse alcun libro d'antico scrittore. La cagione di che non è già da attribuirsi all'essergli stato troppo tardi conceduto l'onore della stampa, poichè anzi esso fu dato in luce dal Bonaccorsi nel 1490, e vale a dire diciotto anni solamente dopo la *Divina Commedia*, la cui prima edizione, della quale i bibliografi conoscono con cer-

(1) Lib. IX. Cap. 135.

(2) *Vita di Dante*, che, tra parentesi, non risulta scritta dal Boccaccio autore del *Decamerone*.

tezza la data, è del 1472. Ma vuolsi pensare che Dante, rivoltosi con tutto l'animo al gran poema, lasciasse non solamente imperfetta quest'opera, come diremo più avanti, ma nè pure si curasse di ripulire il manoscritto di quella parte di essa che aveva terminata. Il perchè tra pel cattivo stato della scrittura, con molte cancellature, con vocaboli più accennati che finiti, o scritti nel calore del pensiero diversamente da quello che debbono essere, con aggiunte e correzioni incastrate qua e là come davano agio gli spazi vôti della carta, e per l'arduità del subietto trattato con parole ed espressioni tutte fuori del mondo volgare, doveva naturalmente avvenire che colui a cui fosse dato l'incarico di trarne la copia, se non era uomo di non ordinaria capacità, ne componesse un mostro. Tale, secondo ogni apparenza, è stata la sventura di questo libro. Ed è forza di confessare che tutti i codici che di esso sussistono sieno derivati, come da infetta sorgente, da un primo informe esemplare tratto dalle carte postume dell'autore. Chè altrimenti, se le copie ne fossero girate mentr' egli viveva, dovrebbe anche al presente ritrovarsene alcuna di lezione, se non in tutta sicura, almeno nella più parte ragionevole, come trovansi a penna ed a stampa i buoni testi della *Commedia*, e delle altre sue cose.

Nè poi era possibile che Dante avesse lasciato correre per le mani degli uomini quest'opera così storpiata, che fa dire ree cose al suo autore.... « Nè poi Dante era uomo che ad ogni passo sospinto potesse cadere in errori d'ogni fatta, e spesso ridicolissimi. . . . . » « Serve il *Convito* mirabilmente alla illustrazione di molte parti della *Commedia*, e svela da quale spirito Dante fosse

guidato nella creazione de' suoi pensieri (1). . . .
. . . . »

« Niuno de' testi, sì manoscritti che stampati, può dirsi assolutamente buono; ed è raro il caso, come vedrassi nelle note, che or l'uno or l'altro presentino qualche lezione lodevole, quasi granello d'oro perduto nell'immenso e fracidissimo stabbio. E par cosa incredibile, che dove l'errore è più evidente e più solenne, ivi tutti i codici convengano nella medesima lettera, mettendo quasi alla disperazione il retto discorso. Onde il più delle volte, ricercando la luce e non palpando che tenebre, e dopo lunga fatica ritornandoci al petto colle mani vuote, abbiamo dovuto sclamare: *Oh ombre vane fuor che nell'aspetto!* E gran bontà di chi giura sulla fede dei codici! »

Alleluja. Ma quel che pare maggiormente incredibile si è, come a nessuno di questi eruditi non sia mai venuto in mente il dubbio che il Convito non potesse essere della stessa mente che dettò il Poema. E i dotti illustratori alla fine disperati di non trovare fondamento solido nei codici loro, si rivolgono al codice della Critica, e proseguono: « Seguendo in tal modo i precetti della sana Critica, ed essendoci posta una legge di non mutare che quelle lezioni dalle quali, dopo maturo e replicato esame, non risultava un senso ragionevole, le emendazioni in più luoghi ne si presentarono così sicure e spontanee, che niuna autorità di testi ne potrebbe persuadere che non debbasi leggere secondo la nostra correzione. »

E concludono:

(1) Benissimo. — Giusto il contrario per chi ha intesa la *Commedia.*

« Che se poi nel rimondarlo avessimo anche per mala sorte offeso col sarchio alcun rampollo di pianta gentile, confidiamo che gli onesti Critici vorranno senza livore farci avvertiti dei nostri errori e delle nostre mancanze, e concorrere con noi a rimettere in tutta la sua purità quest'opera dottissima del più gran Classico che vanti l'Italia. »

Bravi. Chè avete rimondato abbastanza bene da storpiare anche le poche lezioni ragionevoli che portano i codici manoscritti.

TRATTATO PRIMO.

59. CAPITOLO I.

Questo capitolo fa da preambolo al Trattato; e incomincia subito col riportare sentenze copiate da libri altrui; e parrebbe che Jacopo abbia copiato abbastanza da far dire a Gio. Filoteo Achillino che Dante si è attribuito il *Confesso* di Guido Guinicelli, mutandone il titolo in quello di *Convivio*. Ma il letterato sbagliò: Jacopo spigolava spropositi da libri diversi per compilare il suo Convito; ma lo scopo al quale mira è di far dire spropositi a Dante e alla sua Commedia.

Testo. « La vivanda di questo Convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni sì di Amore, come di virtù materiate, le quali senza lo presente pane aveano d'alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza più che lor bontà era in grado; ma questo pane, cioè la presente sposizione, sarà la luce, la quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente. E se nella presente opera, la quale è *Convito*

nominata, e vo' che sia *(e sia pure)*, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella. . . . . . . E io in quella dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa di poi quella già trapassata. »

60. CAPITOLO III.

« . . . . il mio scritto, che quasi Commento dire si può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni sopradette, e esso per sè sia forse in parte un poco duro; la qual durezza per fuggire maggior difetto, non per ignoranza è qui pensata. » . . . .

Bel ragionamento. Ma invece di scrivere un commento duro per levare il difetto alle dolci canzoni, non era forse meglio correggere le canzoni stesse? e se incorreggibili, bruciarle e tacersi? E poi esce con un'esclamazione improvvisa e fuor di luogo, che svela l'interesse del suo autore di dipingere rovescio il carattere e l'animo di Dante; e tutto per salvare il sacro poema. Eccola:

« . . . . . Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che

mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono vile (1) apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma *(sic)* mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, *ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare.* »

Mettere in bocca simili parole al fierissimo ghibellino! Far Dante mendicare ai guelfi di Firenze la casa sua, lui che aveva bandito da sè i fiorentini tutti! Contaminare di viltà l'animo altiero di chi rinuncia volontariamente ad una vita agiata, e sacrifica sè stesso, la moglie e i figlioli per dare al mondo il sacro poema! È troppo cattivo scherzo perdio.

Se non che nell'*opera già fatta*, che certo non scemò mai di pregio, Dante aveva già preveduto l'attacco della malignità degli uomini; e nel Paradiso così intrattiene l'atavo suo Cacciaguida:

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.

(1) Nota degli illustratori. Abbiamo aggiunta la parola *vile* di cui tutti i testi hanno laguna, perchè fosse intero il concetto. — *(Tante grazie.)*

E Cacciaguida risponde vaticinandogli l'esilio e le sue amarezze, ma conclude:

> . . . . . *a te fia bello*
> *Averti fatta parte per te stesso.* 69.

E Dante, per quello che stava scrivendo:

> *E, s'io al vero son timido amico,*
> *Temo di perder vita tra coloro*
> *Che questo tempo chiameranno antico.* 120.

E Cacciaguida

> *Indi rispose: coscienza fusca,*
> *O della propria o dell'altrui vergogna*
> *Pur sentirà la tua parola brusca.* 126.
> *Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,*
> *Tutta tua vision fa manifesta,*
> *E lascia pur grattar dov'è la rogna.* 129.
>
> *Parad.*, Canto XVII.

Ed è sicuro, sicurissimo che questi versi li scrisse Dante Alighieri. E la storia smentisce il Convito, e aiuta Dante a ripudiare la paternità di quel periodo d'un miserabile vecchio, giacchè dice: « Che Dante moriva in esilio, a cinquantasei anni, di mente robustissima. » E il senso comune, anche lui, avrebbe ritenuto più dignitoso per Dante l'aver accettato il perdono dai fiorentini, che non starsene in esilio per scrivere poi quelle bassezze.

Il Boccaccio, che ne narrava la vita trent'anni dopo la morte del poeta, dice: « Dante d'animo altiero e sdegnoso molto, non tornò a Firenze per non subire i patti infami del perdono. »

E Francesco Petrarca, che non si sentiva umiliato fuorchè dall'ombra di Dante, così di lui scriveva al Boccaccio: « Il padre mio cedendo alla fortuna dopo l'esilio, si dava tutto ad allevare la sua famiglia; mentr'egli (Dante) opponendo fortissimo petto, e perseveranza, e amor di gloria, non si sviò dall'impresa, e pospose tutte altre cure. Nè l'iniquità de' concittadini, nè le domestiche nimistà, nè l'esilio, nè l'indigenza, nè carità di moglie o di figliuoli valevano a distorlo mai dagli studi, e dalla poesia che pure desidera ombra, quiete, e silenzio (1). » Parole che suonano bensì lode al poeta, ma nascondono oblique accuse ed amarissime al padre di famiglia: e sono esagerazioni. Petrarca ambiva di togliere a Dante la gloria della lingua, e gli bruciava l'orecchie tutto quello che dice al discepolo suo il maestro Brunetto Latini nel

(1) Petrarca esagera la potenza di volontà della mente di Dante fino a renderla quasi sovrumana. E sì che anche lui avrebbe dovuto sapere che durante le traversie della vita è impossibile di creare una opera bella d'immaginazione, e ancora meno il sacro poema che sta a pari del sacro poema « *L'Ente e le Idee* » di Parmenide, ch'è l'opera più sublime che intelletto umano abbia mai data al mondo.

Petrarca, nella Commedia, che qualifica « veste rozza di nobili idee, » ma che poi vuol far credere di non aver letta, s'egli avesse voluto prendersi l'incomodo di cercarvi la data della sua compilazione avrebbe trovato che il poema fu sigillato nel milletrecento, ch'è la veritiera data dal poeta stabilita nel compimento dell'opera sua; e in quell'anno Dante era signore di sè, e potente nella sua Firenze; e quindi il lavoro di preparazione doveva necessariamente essere stato fatto nel tempo della vita serena. Se i ghibellini allora avessero trionfato dei nemici di Firenze, Dante avrebbe subito dopo pubblicato il suo poema che avrebbe avuti molti quadri diversi da quelli che porta oggi per la parte storica ed ornamentale, ma sempre però pitagorica l'ossatura per la parte scientifica. Senonchè i ghibellini furono sconfitti; e Dante, cacciato da Firenze, non volle più, o forse non credette opportuno di pubblicare la sua opera già compita.

Canto XV dell' Inferno; e anche queste due terzine pretenziose del Canto XI del Purgatorio:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

E nullameno Petrarca non rinfacciò a Dante le scempiaggini che si leggono nel *Convito;* e ciò perchè tanto lui che gli uomini onesti del suo tempo non credettero mai opera di Dante quel libro.

61. CAPITOLO IV.

È come gli altri capitoli; solamente ha una frangia che dissuona bensì colle cose a cui s'attacca, ma consola però un poco il lettore disgustato dal vilissimo pianto del periodo su riferito. Eccola:

« Onde conciossiacosachè, come detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti gl'Italici appresentato, perchè fatto mi sono più vile forse che il vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, *onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate*, convienmi che con più alto stilo dea nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza del mio Comento. »

Fa piacere il sentir dire dall'autore che le sue cose senza dubbio seco sono alleviate subito appena dopo

sei pagine. Allegramente. Ma da quali cose poi, e per quali avvenimenti adesso prenda ardire, quello non l'ha voluto scrivere.

62. Capitolo V.

« Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane scusare lui d' una sustanziale, cioè dall'essere volgare, e non latino; che per similitudine dire si può di biado, e non di formento. E da ciò brievemente lo scusano tre ragioni che mosser me ad eleggere innanzi questo, che l'altro. L' una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione; l'altra da prontezza di liberalità; la terza dal naturale amore a propria loquela (1) ». . . . . . « Dunque a fuggire questa disordinazione conviene questo Comento, ch'è fatto in vece di servo alle infrascritte Canzoni, essere suggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione; e dee essere conoscente del bisogno del suo signore, e a lui obbediente: le quali disposizioni tutte gli mancherebbono se latino e non volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono volgari. »

Jacopo vuol persuadere il lettore suo che il Comento alle Canzoni lo si deve proprio fare in volgare, e ciò per non confessare che lui capisce pochino il latino. E belle prove le dà in questo Convito stesso dove, i passi tradotti dal latino sono quasi tutti mal tradotti, e sempre sbagliati.

(1) Povero Dante, in quali mani sei mai capitato,

Capitoli VI, VII, VIII e IX.

Si stenta a capire quello che l'autore vorrebbe dire; e il poco che s'intende lo si trova senza senso comune.

63. Capitolo X.

« . . . . . . Non si maravigli dunque alcuno se lunga è la digressione della mia scusa: ma, siccome necessaria, la sua lunghezza paziente sostenga; la quale proseguendo dico, che poich'è manifesto come per cessare disconvenevoli disordinazioni, e come per prontezza di liberalità io mi mossi al volgare Comento, e lasciai lo latino, l'ordine dell'intera scusa vuole che io mostri come a ciò mi mossi per lo naturale amore della propria loquela, ch'è la terza e l'ultima ragione che a ciò mi mosse. . . . . . . »

E conclude:

« . . . . . . onde chi vuole bene giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discompagnata, siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima e amabilissima bellezza. »

Oh bellezza estrema d'un Commentatore, il quale dimentica adesso la parte in commedia per mostrare al mondo l'agevolezza delle sue sillabe; come se le sillabe delle Canzoni non debbano figurare sue anche quelle!

64. Capitoli XI e XII.

Sempre dello sviscerato amore suo al volgare: E dice, e disdice per ridire cose già dette prima; ma non vuol mai dire che lui non capisce il latino, e bisogna proprio che scriva volgare.

65. Capitolo XIII.

. . . . . « Ancora questo mio Volgare fu introducitore di me nella via di scienza, ch'è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fu mostrato; il quale Latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese e per me conosciuto esso essere stato a me grandissimo benefattore (1). »

Tu sei solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore 87.

diceva Dante a Virgilio, nel canto primo della Commedia. E nella commedia Dante si rivela creatore della poesia e della lingua italiana; e le scene che anima sembrano ispirazioni; e le cose che rappresenta si riflettono negli effetti dell'arte; e nei suoni delle parole unisce la melodia all'armonia.

Nella Commedia vi si trova esattezza scrupolosa di linguaggio, stile robusto, purezza di lingua e di dizione, periodo snello, forza e concisione, tutto alla maniera dei pitagorici; e il sentimento compendiato in una

(1) Ma quale Latino di grazia?

terzina domanda talvolta nove righe di prosa per essere svolto: e la parte migliore della lingua la si trova condensata in quel poema, perchè Dante, quando voleva scrivere, raccoglieva prima e pensava, e poi scriveva giusto.

Jacopo figliuolo di Dante le sapeva queste cose, perchè aveva a memoria tutto il poema, e aveva potuto conoscere il carattere, la dignità, e la finezza del padre suo quando conviveva con lui. Ma siccome fu Jacopo che pubblicò la Commedia col nome di Dante, e dopo la morte dell' autore; e la Commedia contiene cose offensive alla Chiesa di Roma; così, per impedire che il libro venisse proibito, Jacopo scrisse questo Convito come libro di ritrattazione delle cose incriminate nella Commedia; e al Convito dovette pure dare la paternità di Dante morto. I preti finsero di credere a questa volontaria ritrattazione, e al ritorno postumo dell'esule pentito nelle braccia dei guelfi, e lasciarono vivere il Poema che non avevano al tutto capito.

Se non che Jacopo, nel fare il rovescio della medaglia, usò tutta la sua malizia perchè la gente di mente sana s'avvedesse che il Convito non poteva essere opera di Dante; e adoperò nello scriverlo forme tutte scolastiche, verbosità di disposizioni che s'affaccendano per quistioni decise prima e lo menino alle medesime conclusioni; stile goffo e pieno di idiotismi: s'è ingegnato spesso di dimenticare la precisione grammaticale, d'offendere la sintassi e il senso comune. Jacopo s'è prefisso, insomma, di dare ai veggenti tutte le prove che il libro non l'ha scritto Dante; e di tribulare i ciechi di mente col mettere loro tra piedi periodi contradditori; faticarli nell'interpretazione d'un passo perchè perdano le tracce degli altri; e quando

vogliano spiegare una chiosa per ragione grammaticale, non trovino più senso; e se poi cercano di provvedere al senso, abbiano a perdere la sintassi. Ma, in questo forzato giuoco, Jacopo ebbe il pudore di non voler mai nominare la *sola*, *unica opera di Dante Alighieri*, LA COMMEDIA.

Jacopo, che ricordava i versi qui sopracitati dell'Inferno, dice, in questo capitolo, d'essere entrato nel Latino col volgare; e che « il Latino gli è stato grandissimo benefattore (*sic*) ». E quindi così finisce questo Trattato primo:

« Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte Canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall'essere di biado; perchè tempo è d'intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quello pane orzato, del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce. »

Dopo d'aver gustato questo pane di biado, companatico per mangiar poi le infrascritte Canzoni, quei lettori che si trovassero male, sono consigliati di prendere una medicina: e una medicina ottima è di leggere interpolatamente delle terzine della Commedia e dei passi del Convito; e guariranno subito. Se per caso poi vi fossero dei lettori affetti di male cronico, questi allora si fermino; ma sono pregati di lasciare i sani ed i guariti uscir di porto per andare alla mensa dove si mangiano le vivande scientifiche delle infrascritte suddette.

TRATTATO SECONDO.

66. **Canzone.**

Ricordata a Dante da Carlo Martello nel cielo del pianeta Venere.

Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete,
Udite il ragionar ch'è nel mio core,
Ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo:
Il ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature che voi siete,
Mi tragge nello stato ov'io mi trovo.
. . . .
Suolea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gía
Molte fiate a' piè del vostro Sire;
Ove una donna gloriar vedía. (1)
. . . .
E pensa di chiamarla donna omai:
Chè, se tu non t'inganni, tu vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua; fa che ti piace.

Boezio confessa d'aver veduta la Filosofia in sembianza di donna. E Dante qui vuole anche lui chiamare donna la Filosofia; e a questa donna diede il nome di Beatrice nel suo poema.

(1) Quella donna che gloria ai piedi del Sire de' cieli, la si trova nel mondo di Dio, e non nel nostro.

67. CAPITOLO I.

« Poichè, proemialmente ragionando, me ministro, (1) lo mio pane per lo precedente Trattato è con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscir di porto: per che dirizzato l'artimone della ragione all'ora del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino, e di salutevole porto e laudabile nella fine della mia cena. Ma perocchè più profittabile sia questo mio cibo, prima che venga la prima vivanda voglio mostrare come mangiar si dee » . . .

E fa mostra di ragionare scolasticamente di cose inutili.

68. CAPITOLO II.

« Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella *fine* della Vita Nuova, parve primamente accompagnata

(1) Nota degli illustratori. « Questo passo nelle stampe giace così..., nè trovasi in miglior condizioni ne' codici. Abbiamo quindi levato questo e aggiunto quest' altro. Con ciò si è rettificata la scorretta lezione. » Bravi. E in questo modo doveste rettificare tanti altri passi per metterli in armonia colle vostre lezioni: senza pensare poi che quelle cose del libro che non s'intendono, non le si devono toccare, se non altro per rispetto all'autore il quale aveva lo scopo santo di scrivere periodi senza senso.

d'Amore agli occhi miei, e prese luogo alcuno della mia mente ». . . . . .

Bravo Commentatore. Invece la Vita Nuova fa menzione di Beatrice subito sul bel principio del libro (la prosa). E sappi anche ch' è un solenne errore quello di far tutt'una della Beatrice della Canzone, figlia di Dio; e della Beatrice della Vita Nuova figliuola d'uomo, andata a marito con messer Simone de' Bardi.

69. CAPITOLO III.

« A più latinamente vedere la sentenza litterale, alla quale ora s'intende, della prima parte sopra divisa è da sapere chi e quanti sono costoro che sono chiamati alla udienza mia; e qual'è questo terzo cielo, il quale dico loro muovere. E prima dirò del cielo; poi dirò di loro, a cui io parlo. . . . . Dico dunque, che del numero de' cieli e del sito diversamente è sentito da molti; avvegnachè la verità all'ultimo sia trovata ». . . . . .

Ma qual verità di grazie? E qui, per avere un fondamento di potersi disdire poi, dà dell'ignorante ad Aristotile perchè seguì la teoria omocentrica di Eudosso e di Calippo.

« Aristotile credette, seguitando solamente l' antica grossezza degli Astrologi, che fossero pure otto cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava; e che di fuori da esso non fosse altro alcuno. Ancora credette che il cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna, cioè secondo a noi. E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo di *Cielo*

e Mondo, (ch'è nel secondo de' Libri naturali). Veramente egli di ciò si scusa nel duodecimo della Metafisica, dove e' mostra bene sè avere seguito pur l' altrui sentenza là dove d'Astrologia gli conviene parlare. »

Nel Libro II cap. 13 *de Coelo* si legge « cur in octava sphaera sint multae stellae, in singulis inferioribus singulae. » E dice *sfera*, ch'è tutt'altra cosa di *spera;* e Jacopo deve saperlo. E Aristotile tratta bensì di stelle fisse alle sfere, ma non parla de' cieli; e nemmeno dice che il cielo del Sole sia immediato a quello della Luna (1). Nel Libro *de Mundo* Cap. II, si legge il significato della parola cielo, ed enumerati i pianeti del nostro sistema, ma in numero di sette.

Abbandonato, per adesso, Aristotile, Jacopo tira in scena l'astrologo Tolomeo, e lo regala d'un nono cielo pel suo Almagesto.

« Tolomeo poi, accorgendosi che l'ottava spera si muovea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal dritto cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente, costretto da principii di Filosofia, che di necessità vuole un primo mobile semplicissimo, puose un altro cielo essere fuori dello stellato, il quale facesse quella revoluzione da Oriente in Occidente. . . . Sicchè, secondo lui, e secondo quello che si tiene in Astrologia e in Filosofia (poichè quelli movimenti furono veduti), sono nove li cieli mobili: lo sito de' quali è manifesto e determinato » . . . .

(1) Questo granchio sembra che il Commentatore l' abbia voluto prendere interpretando male un passo del *Timeo* di Platone ove si legge: « La Luna pose nel primo cerchio fuori la Terra; nel secondo il Sole ». Ch'è poi tutt'altra cosa dei cieli immediati fra loro. (Vedi Proemio ad un Trattato di fisica nuova N. 162).

70. CAPITOLO IV.

Bellissimo, perchè non vi si discerne niente leggendolo, sia vergine ne' codici, come emendato e ridotto alla sua vera lezione nel testo padovano. E bellissimo ancora perchè ha servito mirabilmente ad illustrare la parte scientifica della Commedia.

« Ed è l'ordine del sito questo, che il primo che numerano è quello dov'è la Luna: lo secondo è quello dov'è Mercurio: lo terzo è quello dov'è Venere: lo quarto è quello dov'è il Sole: lo quinto è quello dov'è Marte: lo sesto è quello dov'è Giove: lo settimo è quello dov'è Saturno: l'ottavo è quello delle stelle: lo nono è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. »

Chi siano gli Astronomi, od anche gli Astrologi che numerano i siti dei nove cieli con quest'ordine, lo sa il Signore (1). E però non è al tutto fantasia del Commentatore della Canzone il quale, guardando d'un occhio Dante, e dell'altro Aristotile, s'è ingegnato di mescerli malamente insieme per stabilire il suo ordine come vivanda che potesse piacere allo palato delli Cattolici.

I siti dei primi sette cieli qui enumerati sono le stazioni passate da Dante partito dal paradiso terrestre. Ma quelli non figurano l'ordine mondiale dantesco; que-

(1) Tolomeo, nel suo ordine dei pianeti, diede al Sole l'ottavo posto invece del settimo datogli dagli antichi, i quali non numeravano la Luna.

E per l'ordine del sito degli altri pianeti vedi *Plutarco* Lib. II, cap. 14 de Plac Philop.

st'ordine lo si trova indicato al Canto XXII del Paradiso, là dove Dante dice: Guardai in faccia al Sole (1) e vidi com'ei muove intorno a sè ed in distinte circonferenze Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove e Saturno. E nella Commedia il Sole è chiamato « *prima ruota* » (Cant. XIII, v. 12); e nell' ordine delle spere figura l' ottava (Cant. II, v. 64) che tiene sotto di sè le sette dei pianeti (2): La Terra poi è il *mondo errante* (Cant. XX, v. 67), che si muove colla Luna in una circonferenza concentrica nel Sole, e maggiore di quelle di Mercurio e di Venere (Cant. XIV, v. 75); e vi figura la quarta delle sette spere, o quarto cielo, com'è esposto chiaro nei canti del Paradiso, e com'anche si vede lampante in questo SONETTO scritto al modo pitagorico da Dante mentr'era ancora studente, e pensava già di scrivere il suo POEMA:

Da quella luce, che il suo corso gira
Sempre al voler dell'empiree sarte,
E, stando, regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo Astrologo ne spira:
Quella, che in me col suo piacer ne aspira,
D'essa ritragge signorevol arte;
E quei, che dal ciel quarto non si parte,
Le dà l'effetto della mia desira.

(1) Hyperione natus. *Ovidio*, così chiamò il Sole.
(2) Beatrice disse a Dante:

La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti. 66.

E quanti Lumi, che ci dimostra il Sole, sono le sue stelle, o pianeti da lui illuminati, e da noi veduti diversamente secondo le varie distanze di quelli, e i loro volumi, e ricchezze sperali.

Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua virtute sua loquela tinge;
E'l primo ciel di sè già non l'è duro.
Colei, che il terzo ciel di sè costringe,
Il cor le fa d'ogni eloquenza puro.
Così di tutti i sette si dipinge.

Sonetto molto buono, ma adesso difficile; e, però, voltato in prosa facile, per comodo del lettore, così risponderebbe:

Da quella luce del Sole: il quale gira guidato dall'altissima spera, e stando centro del Mondo: vengono illuminati Saturno, Giove e Marte; che sono i pianeti esterni alla Terra.

Della luce del Sole che illumina la Terra, quella che viene a me, d'essa ne riceve il riflesso nella Poesia: e quei, che dal *ciel quarto* non si parte, e, cioè, si resta al mondo a vedere ed a gustare le creazioni mie d'arte, le riflette il mio piacere.

Anche il bel pianeta di Mercurio si colora della luce del Sole; ed il primo cielo, la Luna, pure non si mostra restio a ricevere tal luce.

Quella luce che costringe il terzo cielo ad illuminarsi di sè, fa il pianeta di Venere chiaro e lucente. E il Sole che, *stando*, illumina i suoi pianeti, ne riceve da tutti il riflesso:

Così di tutti i sette si dipinge.

Così lui figura l'ottava spera; e quarta resta la Terra. — Vedi anche il Sonetto (24) di Francesco Petrarca.

Nella Cantica terza, insomma, Dante espone una dottrina astronomica centrale, che non la si può confondere colla teoria Aristotelica la quale, al contrario,

stabilisce esteriormente all'Universo il principio motore del Tutto. Nel *Paradiso* non vi s'incontrano stelle, nè cieli di stelle fisse, ma si trova tutto in moto; e di quieto non si vede che un *punto*, il *Fuoco* ovvero Dio, e quello solo è il *punto fisso* (Canto XXVIII, v. 95).

Dante partito da Saturno, ch'è la settima ed ultima spera del nostro sistema, e quella che colla sua circonferenza chiude il Mondo del nostro Sole (Can. XXI, v. 26), Dante passa nella costellazione dei Gemelli, e non seguita ad enumerare cieli, ma descrive altri sistemi di Mondi limitati in determinati cancelli e moventisi ciascuno del moto centrale. Guardando le costellazioni dello Zodiaco, dice ai Soli di quei Mondi (Canto XXII): «Con voi nasceva e si ascondeva vosco quegli ch'è padre d'ogni mortal vita, quando giovinetto vi vedeva dal mio paese sorgere e tramontare: E quando mi fu grazia largita d'entrar nell'alta ruota che vi gira, la vostra regione mi fu sortita ». — L'alta ruota è la stella polare, alla quale Dante, partito dal Sole, aveva fatta un'escursione, narrata al Canto XIII, e dalla quale aveva potuto vedere il posto occupato dal Sole nostro nello spazio. E nei Gemelli si ricorda di quel posto, e vede anche le regioni occupate dai pianeti satelliti del Sole, e le descrive come cerchi governati da un centro. (Canto XXII).

Passati in rivista i Mondi delle costellazioni dello Zodiaco, e quelli delle Australi, Dante viene del bel nido di Leda trasportato nel *cielo velocissimo* (Canto XXVII, v. 99).

E questo cielo non ha altro dove
Che la Mente divina, in che s'accende
L'Amor che il volge, e la virtù che piove. 111.

E al centro di questo cielo velocissimo vede un punto luminoso; Dio (Canto XXVIII).

Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso ch'egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume. 18.

E seguita dicendo com'è costituito il sistema governato da questo punto:

Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il Mondo cigne; 27.
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto. 30.
Sopra sen giva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto; 33.
Così l'ottavo e il nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno: 39.
E quello avea la fiamma più sincera
Cui men distava la favilla pura,
Credo però che più di lei s'invera. 39.
La donna mia che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Dipende il Cielo e tutta la Natura. 42.

I nove cerchi che ruotano intorno al punto fisso sono i nove Amori, Intelligenze od Idee che insieme col cielo velocissimo formano il Mondo di Dio, o l'Angelica natura: e questo Mondo, creato eterno, fuori

del tempo, figura l'Esempio (1). E gli altri Mondi sono esemplari: E Dante domanda a Beatrice se l'Esempio, e l'esemplare (il nostro Mondo) vanno d'un modo. E Beatrice risponde:

Come costui che tutto quanto rape,
L'altro Universo seco corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape. 172.

Ossia: i pianeti del tuo Mondo sono anch'essi dominati così, dal cielo del loro Sole.

E Dante nella Commedia non perde mai occasione d'accentuare il sistema centrale pitagorico come legge di moto dei Mondi. E Jacopo nel Convito s'ingegna sempre e in tutti i modi di svisare quella dottrina per poterla attaccare alla dottrina Aristotelica onde accontentare li Cattolici. E i dottissimi, per risparmiare la fatica di studiare il sentimento di Dante nella Commedia, dove lo si deve cercare, e dove è esposto chiaro, andarono a studiarlo invece nelle confusioni del Convito per trastullarsi all'oscuro, e a loro genio. E vennero a quel bel risultato che hanno ottenuto a voler trovare la dottrina astronomica di Platone, esposta nel *Timeo*, cercandola sui libri di Aristotile (2). E trion-

(1) Filolao colloca il Fuoco nel mezzo al centro, e lo chiama il Focolare dell'Universo, la casa di Giove, la madre degli Iddii, l'altare e la misura della Natura. Intorno al Fuoco si muovono dieci corpi divini, il Cielo cioè e nove pianeti. E questo Mondo supremo, dove gli elementi si trovano in tutta la loro purezza, Filolao lo chiama Olimpo, ovvero l'*Esempio*. (Stobeo. Eclog. Phis. Cap. 25).

(2) Se il Convito non fosse stato scritto, quale teoria astronomica porterebbe la Commedia? — Quella necessariamente che risulta leggendo la Commedia; e ciò anche nel caso di lasciar dire il Convito; perocchè la Commedia non è il Convito, e viceversa. — Ma la cosa è troppo chiara.

fanti potettero cantare, dalle sedie delle Accademie, che nell'ossatura del *Paradiso* Dante ha seguita la scuola dei Peripatetici e degli Scolastici... E con quella bocca hanno baciata l'*Arca Santa!!* .

Il cielo velocissimo, o Mente del *Paradiso*, Jacopo lo chiama cielo Empireo; e questo, che *pare* decimo, ma non figura nell'astrologia aristotelica, egli lo regala alla Chiesa. E perchè Dante l'ha dichiarato cielo velocissimo e centrale, Jacopo, per condiscendenza, lo chiama immobile, e lo pone esteriormente agli altri nove cieli come coperchio del Mondo tutto.

« Veramente, fuori di tutti questi, li Cattolici pongono lo Cielo Empireo, che è a dire Cielo di fiamma, ovvero luminoso; e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna parte di quel nono cielo, che è immediato a quello, d'essere congiunta con ciascuna parte di quello Cielo divinissimo, Cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile: e quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deità che sè sola compiutamente vede. Questo luogo è di Spiriti beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: e Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo intende, nel primo di *Cielo e Mondo*. Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il Mondo s'inchiude; e di fuori del quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono Protonoe.... E così ricogliendo ciò che ragionato è, pare che dieci cieli siano, de' quali quello di Venere sia il terzo; del quale si fa menzione in quella parte che mostrare intendo ».

Non solamente pare, ma risultano proprio dieci li cieli; fra li quali quello di Venere pare non c' entri niente, secondo la *Commedia*, coi dieci cieli della Corte di Dio, e luogo di Spiriti beati. Ma che, invece, sia terzo solamente come una delle sette spere del Mondo nostro.

« Ed è da sapere che ciascuno Cielo, disotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè: e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcun rispetto: e ciascuno, sì lo nono, come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare Equatore del suo cielo proprio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua revoluzione è rimoto dall' uno polo e dall' altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda. E questo cerchio ha più rattezza nel muovere, che alcuna parte del suo cielo, in ciascuno Cielo, come può vedere chi bene considera; e ciascuna parte, quant'ella è più presso ad esso, tanto più rattamente si muove; quanto più rimota e più presso al polo, più è tarda, perocchè la sua revoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitade colla maggiore. Dico ancora, che quanto il cielo è più presso al cerchio Equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente più virtuoso. »

Beato chi può cogliere il senso di questo passo. La sola cosa che s' intende è che Jacopo persevera con talento ammirabile a contraddire Dante, anche nei dettagli, col sostenere la sua teoria delle sfere peripatetiche. E dice che un cielo è tanto più nobile, quanto più è presso al cerchio Equatore (*quale ?*), e per con-

seguente più virtuoso: Perchè la *Commedia*, colla teoria pitagorica, dice invece che è più virtuoso il cielo più vicino al centro. Così, nell'*Esempio*, « quello avea la fiamma più sincera, cui men distava la favilla pura, credo, però che più di lei s'invera ». E quello è il cielo dei Serafini, il più vicino al Fuoco. E nell'*Esemplare*: Beatrice dal cielo della Luna per andare in Mercurio pianeta sacro, si rivolge verso il Sole: « Si rivolse tutta disiante a quella parte ove il Mondo è più vivo ».

« Onde le stelle del Cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio. E in sul dosso di questo cerchio nel cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta che per sè medesima in esso cielo si volge; lo cerchio della quale gli Astrologi chiamano epiciclo: e siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola: e così ha questa piccola lo cerchio Equatore: e così è più nobile, quanto è più presso di quello: e in su l'arco, ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere. »

In che modo, sia colla teoria Aristotelica, o con qualsiasi altra, possa stare Venere in sul dosso, non lo si comprende. Ma Jacopo lo sa; e lui non dimentica una parola che dia all'occhio nella Commedia, per tirarla nella sua rete e poi cucinarla a suo modo come vivanda pei lettori di quella. Al Canto VIII Dante voleva dire che Venere pianeta in un certo anno subì un grande cataclisma, che si riversò un poco anche sulla nostra Terra, e scrisse:

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo: 13.

cioè, al terzo giorno di quel suo anno; perchè: epiciclo, qui nel poema, rappresenta la curva che traccerebbe un punto dell'equatore del pianeta che, ruotando su sè stesso, si avanza nel suo circolo. Volta nel terzo epiciclo, poi, esprime anche il moto diurno e annuo della stella. — E Jacopo, pel suo Convito, ha manipolato tanto l'epiciclo da diventare un cielo.

« E avvegnacchè detto sia essere dieci Cieli, secondo la stretta verità questo numero non li comprende tutti; ch'è questo di cui è fatta menzione, cioè l'epiciclo, nel quale è fissa la stella, è uno cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con quello che il porta, avvegnacchè più sia connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno cielo, e denominansi l'uno e l'altro dalla Stella ».

Dove il Convitante abbia pescato questo undecimo cielo, e cielo per sè, ovvero spera chi lo sa? Magari leggendo peggio un passo del libro *de Coelo* dove malamente Aristotele riporta l'opinione dei Pitagorici i quali (scrive): reputando che il dieci fosse un numero perfetto, e vedendo dai fenomeni che nove erano le sfere in movimento, cioè sette delli pianeti, l'ottava delle stelle fisse, e la nona della Terra (perchè anche questa credevano si muovesse in circolo intorno al Focolare fisso dell'Universo, che presso di essi è il Fuoco (*Sole*), aggiunsero nella loro dottrina anche una specie di Antiterra che supposero muoversi stando opposta alla Terra, e rimanere per questo invisibile agli abitatori di essa. — L'Antiterra può benissimo essere l'epiciclo di Jacopo, ed undecimo cielo, ovvero spera: chè non si saprebbe trovare nei libri un'altra cosa che figuri una specie di cielo o spera. Quantunque poi una *spera* non sia mai stata intesa da nessuno per un epi-

ciclo, o per una sfera; però ch'ella non è nè una curva, nè una superficie. Ma quella parola « spera » la si trova seminata in quasi tutti i canti del Paradiso; e Jacopo l'ha voluta scrivere anche lui nel suo Convito, sbagliandone, come al solito, il vero significato. Secondo Dante, *spera* è l'involucro etereo d'un Sole, d'un pianeta, d'un beato (1), e della calamita. Spera suprema è la Mente, spera di Dio. Il Sole nostro è la spera ottava; Saturno la settima, Marte la quinta, quarta la Terra; terza spera è il pianeta Venere, terzo cielo e lume... — Nel bel nido di Leda, a vedere e ad udire San Pietro, il Poeta ne resta talmente attratto che, pauroso di sè, prega Beatrice di liberarlo (Canto XXIV):

Da quella bella spera mi disleghe. 30.

E, prima, Beatrice quando parlò agli spiriti eletti del Giardino di paradiso, dopo

. . . . *quelle anime liete*
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete. 12.

Ma Jacopo fece a posta di mettere sulla tavola di Dante tali vivande pel suo Convito, perchè quelli che le assaggeranno possano accorgersi che non sono cibo

(1) *Spera* è la veste divina; e, sperare, vuol dire desiderare una spera. — Le contadine dell'alto milanese, quando piegano in ghirlanda i due codazzi, e vi piantano dentro le spadine, fanno l'ornamento della testa che dicono spera. — Oh la bella spera che ha quella giovane! — È dell'argento che le ha donato il suo fidanzato che spera di sposare presto. — E il pavone quando spiega la sua coda, anche lui fa la spera, nella speranza d'esser rimirato.

nè farina di Dante. E finisce questo capitolo quarto così:

« Come gli altri cieli e le altre stelle sieno non è al presente da trattare; basti ciò ch'è detto della verità del terzo cielo, del quale al presente intendo, e del quale compiutamente è mostrato quello che al presente n'è mestiere. »

71. CAPITOLO V.

« Poich'è mostrato nel precedente Capitolo quale è questo terzo cielo, e come in sè medesimo è disposto, resta a dimostrare chi sono questi che il muovono. È adunque da sapere primamente, che li movitori di quello sono sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiamano Angeli; e di queste creature, siccome delli cieli, diversi diversamente hanno sentito: avvegnachè la verità sia trovata. »

E la verità vera trovata nella Commedia è: che le Intelligenze risultano movitrici dei cieli della Corte di Dio, e non di questo terzo cielo: E quelle che Platone chiama Idee, non somigliano alle Intelligenze della metafisica di Aristotele. E, in fine, che la pitagorica dottrina delle Idee, Dante non l'ha impaniata di quella delle Intelligenze dei peripatetici; e non confuse le idee prime e seconde fra loro, e alle idee inferiori. (Vedi *Parad.* Canti XXIX, XIII e VII).

72. Capitolo VI.

Scrive un preambolo fuori d'argomento; e dice cose che non entrerebbero niente affatto nelle idee esposte da Dante; quindi il Commentatore riprende:

« Perchè manifesto è a noi quelle creature (*Intelligenze*) essere in lunghissimo numero; perocchè la sua sposa e secretaria Santa Chiesa dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili, e partele per tre Gerarchie, ch'è a dire, tre Principati santi, ovvero divini: e ciascuna Gerarchia ha tre Ordini; sicchè nove Ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo degli Arcangeli; lo terzo de' Troni; e questi tre ordini fanno la prima Gerarchia; non prima quanto a nobiltà, non a creazione (chè più sono l'altre nobili, e tutte furono insieme create), ma prima quanto al nostro salire a loro altezza. Poi sono le Dominazioni; appresso le Virtuti; poi li Principati; e questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopratutti sono li Serafini; e questi formano la terza Gerarchia. »

Nel *Paradiso*, Canto XXVIII, l'Angelica Natura la si trova al giusto così costituita: Dio, al centro, e punto fisso. Poi, in circonferenze, concentriche nel punto e crescenti colle distanze, vi sono: I Serafini, i Cherubini ed i Troni, che insieme fanno la prima Gerarchia. Quindi le Dominazioni, Virtuti e Podestati, che sono della seconda. E l'ultima è di Principati, Arcangeli ed Angeli, che appartengono al terzo ternaro. — Ma Jacopo ha

voluto imbrogliare anche questi Ordini; ed ha messi: i Troni al posto dei Principati: e gli ordini della seconda Gerarchia li ha disposti in senso inverso di quelli della prima e della terza (in quanto al nostro salire a loro altezze), e ne ha sbagliato anche qui uno col mettere i Principati al posto delle Podestati: E nella terza Gerarchia poi figurano le Podestati nel primo Ordine in luogo dei Troni, che ha rilegati al terzo ordine della prima ch'è, invece la terza Gerarchia. — E con questo disordinedi Ordini si spiega mirabilmente la Commedia; e si fa dire, credere e predicare dalla Santa Chiesa cose incredibili (1).

« Li Numeri, gli Ordini, le Gerarchie narrano li cieli mobili, che sono nove; e il decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. Per che ragionevole è credere che li movitori del cielo della Luna siano dell'ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni, li quali, naturati dell'Amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d'Amore ».

E qui si ferma, e non continua più ad enumerare

(1) Gli Ordini degli Angeli indicati nella Commedia sono quelli stati rivelati dall'Apostolo Paolo a Dionisio Ateniese, come sta scritto nel Canto XXVIII del Paradiso.

E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io. 132.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise. 135.

E Jacopo Alighieri anche lui quando sarà passato dal Purgatorio al Paradiso, se gli sarà data grazia di vedere l'Angelica natura, allora deve piangere del suo fallo.

perchè, forse, Jacopo, che credeva di salvare Dante dall'eresia della sua dottrina centrale, si accorse che gli faceva commettere il sacrilegio di porre, nei cieli dei pianeti nati nel tempo, le Intelligenze supreme che appartengono al Mondo-Dio, create eterne ed una stessa cosa con Dio.

« E sono questi Troni che al governo di questo Cielo sono dispensati, in numero non grande, del quale per li Filosofi e per gli Astrologi diversamente è sentito, secondochè diversamente sentiro delle sue circolazioni; avvegnachè tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa; li quali, secondo che nel *Libro dell' aggregazione delle stelle* epilogato si trova dalla migliore dimostrazione degli Astrologi, sono tre. Uno, secondochè la Stella si muove verso lo suo epiciclo; l'altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello del Sole; il terzo, secondochè tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata spera, da Occidente a Oriente, in cento anni un grado. Sicchè a questi tre movimenti sono tre movitori. »

E il Convito continua sempre, col suo bel destino a storpiare le cose della Commedia ch'è una bellezza. Qui tocca, o pare che tocchi un passo del Canto VIII del Paradiso, dove Dante insegna che il cielo d'un pianeta si trova diviso in tre Gerarchie semplici, o tre costellazioni che sono possedute da motori che hanno beatitudine maggiore quanto più alto è il cerchio nel quale si volgono (1). E il cerchio più alto è la costellazione

(1) *Terrà del Ciel la più beata parte.* — Petrarca. Sonetto 24. — Le terzine 40, e seguenti, del Canto XXVIII del Paradiso, spiegano l'ordine dei movimenti dei cieli dell'esemplo, e dell'esemplare.

imagine dei Serafini (*i più veloci*)*;* quello di mezzo è dei motori che cantano *Osanna;* e la terza Gerarchia e la più vicina al centro del pianeta è imagine dei Principati (*i più tardi*)*;* com'è nel mondo sensibile. E in ordine inverso, cioè, a quello della Corte di Dio; perchè, nei cieli dei pianeti, la costellazione più lontana dal suo centro di rotazione, resta la più in vista, e la più vicina del suo Sole. Mentre i singuli pianeti conservano l'istesso ordine, e ruotano intorno al Sole con velocità, che diminuiscono colle distanze. Al Cant. XV, nel cielo del pianeta Marte p. es, dove si trova la Croce di Cristo, colà Dante dice:

Al piè di quella Croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende. 21.

Quell'astro era un beato della terza gerarchia della quinta spera. — Vedi anche le *due ghirlande*, al Cant. XII.

Ma il passo toccato veramente sarebbe quello dove Dante, entrato nel pianeta Venere scrive (Cant. VIII):

Vid'io in essa luce altre lucerne
Volgersi in giri più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste esterne. 21.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti 24.
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini. 27.
E dietro a quei che più innanzi appariro
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro. 30.

Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer perchè di noi ti gioi. 33.
Noi ci volgiam co' Principi celesti
D'un giro, d'un girare e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti: 36.
Voi che intendendo il terzo ciel movete:

Il lume divino che rammenta a Dante la sua canzone è Carlo Martello, uno dei movitori del terzo cerchio, e al quale si erano uniti dei lumi discesi dal primo e dal secondo cerchio per venire a mirare Beatrice. E Jacopo ha presi quei lumi di spiriti beati per Intelligenze supreme: e di più ha sostituiti i movimenti speciali dei cieli suoi, o peripatetici, ai tre movimenti singolari del cielo di Venere.

Se non che, analizzando più fine, pare che l'asino qui caschi a voler raffrontare fra loro quei due passi: perchè Jacopo ripete che sono soli i Troni al governo del terzo cielo, e in numero di tre secondo li tre movimenti; e Dante, invece, li Troni non li nomina neanche; e lascia credere che i movitori delle tre costellazioni del cielo di Venere siano di numero grande. E il riscontro non starebbe. Ma no, l'asino non casca, neanche per sogno; sta ritto invece come una torre, guidato anche lui da quel codice della Critica stato chiamato in loro soccorso dagli illustratori del Convito. Il quale codice gli fa vedere ad ogni passo, lungo la via, che il disordine nei campi del Convito fu praticato espressamente da chi voleva che quella non fosse creduta proprietà di Dante: che le cose che vi si trovano riportate e toccate dalla Commedia, sono tutte sfigurate: che il Convito, come dal principio, mantiene sempre il suo

bel disordine fino alla fine per raggiungere il grande scopo al quale fu destinato: Chè, diversamente quel libro sarebbe stato inutile.

73. CAPITOLI VII, e VIII.

Nessuna vivanda scientifica. Poco da ridere e poco da piangere a leggere ed intendere la « litterale sposizione della prima e della seconda parte della Canzone », formata tutta di puro pane di biado, buono per gli stomachi privilegiati; e dove anche i ragionamenti entrano nella Canzone come Ponzio Pilato nel Pater noster. — Belle però continuano sempre le note degli illustratori del libro.

74. CAPITOLO IX.

Dice che farà una digressione « ragionando di quella; perchè di quella ragionando sarà bello terminare lo parlare di quella *viva* Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo ».

E parla a lungo nell' altro della Vita Nuova, che pubblicò dopo questo libro del Convito. Se non che qui subito, invece, al Capitolo XIII, e poi in altri seguenti, si compiace di parlare ancora di questa *viva* Beatrice *beata*, tanto grazioso da innamorare.

Cap. X e XI. Niente.

75. ## Capitolo XII.

« O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza ch'è grande. . . . . . E questa è tutta la litterale sentenza della prima Canzone, che è per prima vivanda intesa innanzi. »

Dante, l'uomo che scrisse il *divino poema* senza innestarvi nemmeno una *nota*, e senza pur nominarsi, sciupare tanto inchiostro per tentare di spiegare la litterale sentenza d'una sua Canzone, e a quel bel modo; e arrivare poi al capitolo dodicesimo per dire, e ripetere una simile conclusione! Ma chè!

In un Codice cartac. in fogl. della Riccardiana seg. O. 1. numero XXVI, trovasi un sonetto di Dante con questo titolo: « Qui appresso fia scritto un sonetto di Dante Alighieri, per mezzo del quale e' si vede quest'opera (cioè il Convito) non essere finita, e non gli piacere, ed essere di sua intenzione non seguitare più oltre. » — Che Dante abbia a fare un sonetto per dire che non gli piace il Convito che lui non ha mai pubblicato! Anche questa è grossa. — Ma la cosa però andrebbe liscia e naturale se riferita all' altro Dante, cioè a Jacopo Alighieri il quale, sicuramente, è stato lui a scrivere il Sonetto con quel titolo per far credere che il Convito fosse opera di suo padre; o, magari, per far credere il contrario.

76. Capitolo XIII.

Dice d'aver letto Boezio e Túllio, e d'essere entrato nella loro sentenza « tant'entro, quanto l'arte di Grammatica, ch'io aveva, e un poco di mio ingegno poteva fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando già vedea; siccome nella *Vita Nuova* si può vedere. . . . . . E siccome detto è, questa donna (*Beatrice*) fu figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia. » — Ma allora, sarà *beata* sì, ma non *viva* donna Beatrice.

77. Capitolo XIV.

Vuole spiegare i cieli; e dice che per cielo intende la scienza, e per li cieli le scienze, per tre similitudini impossibili che queste hanno con quelli:. . . . Siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, quando dice che il vero è il bene dello intelletto. Poi stabilisce il parallelo delle scienze coi dieci cieli riportando, a suo modo ben inteso, parole e frasi spilluccate dalla Commedia ch'è una meraviglia.

« Siccome adunque di sopra è narrato, li sette cieli, primi a noi, sono quelli delli pianeti; poi sono due cieli sopra questi mobili, e uno sopra tutti quieto. Alli sette primi rispondono le sette scienze del trivio e del quadrivio. . . . . . All'ottava spera, cioè alla stellata, risponde la scienza naturale, che Fisica si chiama, e la prima scienza che si chiama Metafisica; e alla

nona spera risponde la scienza morale; e al cielo quieto risponde la scienza divina, ch'è Teologia appellata. E la ragione perchè ciò sia, brevemente è da vedere. Dico che il cielo della Luna colla Grammatica si somiglia, perchè ad esso si può comparare; chè se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa proprie, che non si veggono nell'altre stelle: l'una si è l'ombra ch'è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole e ripercuotersi così come nell'altre parti; l'altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato e ora dall'altro, secondo che il Sole la vede ».

Bravo. — E Beatrice, in quel cielo, ha consumato tanto fiato per spiegare a Dante le macchie della Luna, ed a persuaderlo che le ombre provengono dal diverso modo di illuminarsi di quella terra; ed in fine concluse, Canto II:

Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce, 147.
Conforme a sua bontà, lo torbo e il chiaro.

E Dante, dalla Costellazione dei Gemelli, quando guarda ai pianeti del nostro sistema, ricorda le macchie, e dice, Cant. XXII:

Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa. 141.

Ma perchè Jacopo ha voluto sbagliare così la costituzione della Luna? Forse coll'intenzione di dare uno

sprazzo di luce ai ciechi di mente che leggono il Convito come opera di Dante? Se così fu, lui ha gettato via il suo olio.

« E queste due proprietadi ha la Gramatica; chè per la sua infinitade li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, specialmente de' vocaboli: e luce or di qua, or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono, che ancor saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria* (1).

« E il cielo di Mercurio si può comparare alla Dialettica per due proprietà; chè Mercurio è la più piccola stella del cielo; e l'altra proprietà si è, che più va velata dei raggi del Sole che null'altra stella ».

. . . . *la piccola spera,*
Che si vela a mortai con gli altrui raggi. 129.
Cant. V.

« E queste due proprietadi sono nella Dialettica; chè la Dialettica è minore in suo corpo, che null'altra scienza; chè perfettamente è compilata e terminata in quel tanto testo, che nell'Arte vecchia e nella nuova si trova; e va più velata, che nulla scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili argomenti, più che altra.

E il cielo di Venere si può comparare alla Retto-

(1) *Poetria.* È una voce delle tante belle che gli Accademici della Crusca colsero dal Convito per arricchire il loro Dizionario; e per rispetto a Dante, dopo d'essere stati molti anni schivi di toccare alla purezza delle voci della sua Commedia. E da questo Convito la Crusca ne ha pescate delle inaudite, delle difficili, e delle impossibili, tanto che, se le vuole proprio usate, bisogna che ne faccia presto un libriccino da mettere in seno alle balie; se no, quelle voci non suoneranno mai.

rica per due proprietadi: l'una si è la chiarezza del suo aspetto, ch'è soavissima a vedere più che altra stella; l'altra si è la sua apparenza, or da mane or da sera. »

. . . . la stella
Che il Sol vagheggia or da coppa or da ciglio. 12.

Così chiama Dante Venere al Canto VIII; e per accentuare il moto rotatorio di quel pianeta.

« E queste due proprietà sono nella Rettorica; chè la Rettorica è soavissima di tutte l'altre scienze, peroche a ciò principalmente intende. Appare da mane, quando dinnanzi al viso dell'uditore lo Rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando la lettera per la parte remota si parla (*non troppo soave*) (1).

« E il cielo del Sole si può comparare all'Arismetica per due proprietadi: l'una si è, che del suo lume tutte le altre stelle s'informano; l'altra si è, che l'occhio nol può mirare. »

Lo ministro maggior della Natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura. 30.

Canto X.

« E queste due proprietadi sono nell'Arismetica, chè del suo lume tutte le scienze s'alluminano; . . . . . L'altra proprietà del Sole ancor si vede nel numero,

(1) *Ed egli avea del cul fatto trombetta.*

(Inf. Canto 21. v. ultimo).

del qual è l'Arismetica; chè l'occhio dell'intelletto nol può mirare; perocchè il numero, quanto è in sè considerato, è infinito; e questo non potemo noi intendere. »

« E il cielo di Marte si può comparare alla Musica per due proprietà; l'una si è la sua più bella relazione; . . . . . . l'altra si è ch'esso Marte disecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello perchè esso appare affocato di colore ».

. . . . . . l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato. 87.

Canto XIV.

« E queste due proprietadi sono nella Musica, la quale è tutta relativa ». *(Oh bellezza!)*.

« E il cielo di Giove si può comparare alla Geometria per due proprietà: l'una si è, che muove tra due cieli, repugnanti alla sua buona temperanza; siccome quello di Marte e quello di Saturno; onde Tolomeo dice nello allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte. »

Sì, è vero che l'ha detto Tolomeo nell'allegato libro; ma Pier Damiano, quel pitagorico che rinfacciava all'amico suo, e papa Gregorio VII, l'ignoranza de' sacerdoti, e deplorava che la Chiesa tenesse nelle sue mani il potere temporale, nel cielo di Saturno, dove potè vedere le cose al vero, così egli impose a Dante, Canto XXI:

E al mondo mortal quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più mover li piedi. 99.
La mente che qui luce, in Terra fuma.

Per dirgli che Saturno è tanto caldo da avere persino parte del suo cielo in luce propria; che quel pianeta, ancora adesso,

Raggia mo misto giù del suo valore. 15.

E ciò disse perchè il Poeta abbia a disingannare gli uomini degli errori della teoria astronomica di Tolomeo.

« L'altra (*proprietade di Giove*) si è, che intra tutte le stelle, bianca si mostra, quasi argentea. E queste cose sono nella scienza della Geometria. La Geometria si muove intra due ripugnanti ad essa; siccome tra il punto e il cerchio; . . . . . siccome tra principio e fine si muove la Geometria. E queste due alla sua certezza repugnano; chè il punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente . . . . . .

« E il cielo di Saturno ha due proprietadi, per le quali si può comparare all' Astrologia: l'una si è la tardezza del suo movimento; . . . . . . l'altra si è, che sopra tutti gli altri pianeti esso è alto. E queste due proprietadi sono nell'Astrologia. »

Si è riportato quasi tutto questo nojoso capitolo per poter dire in fine al lettore che anche ai commentatori delle opere di Dante fece pietà quel lungo paragone dei sette cieli colle sette scienze del trivio e del quadrivio: e che Jacopo non gittò via tutto affatto il suo olio,

giacchè un poco ha servito a far vedere agli illustratori suoi che la spiegazione delle macchie della Luna che egli ha voluto dare, non s'accorda con quella che Beatrice fece al Poeta.

Se non che i dottissimi, invece di ripudiare il Convito come opera di Dante, s'ingegnarono d'argomentare che quello fosse stato scritto prima della Commedia; e, duri su questa trovata, andarono a spigolare altre emendazioni dove l'autore ritratta opinioni già esposte nel Convito; e scoprirono pel Cap. VI, al passo dell'asino dove i motori di Venere sono i Troni, che Dante nella Commedia corregge sè stesso, e vuole che a quel cielo sia toccato invece per motore il coro detto dei Principati (1). E forti di queste inezie non credettero sinceri lo storico Gio. Villani e il Boccaccio. E contraddicono alla Commedia, là dove Dante risponde a Brunetto Latini:

Là su disopra in la vita serena,
Mi smarrii, gli risposi, in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena. 51.
Inf., Canto 15.

E contraddicono a sè stessi, quando, per giustificare il vilissimo periodo del capo terzo, trattato primo, dissero: che il curvo canuto miserabile vecchio, sull'orlo del sepolcro tutto abbandonava la fierezza dell'alto suo animo per lo solo amore della cara sua patria. — E sbugiardano il Convito (2) che con mi-

(1) Che poi non è giusto. Come hanno sbagliato anche a scrivere la spiegazione delle macchie della Luna fatta da Beatrice.

(2) Vedi Cap. I del Trattato Primo. E ricordi che il Convito non nomina mai la Commedia, nè questa il Convito.

rabile ostinazione mostra lo scopo evidente di voler prendere sentenze da per tutto dalla Commedia pel gusto di contraddirle, svisarle, dissimularle, e anche di ritrattarle; e si compiace perfino, nel Trattato IV, Capit. 28, di divertirsi a dipingere coll'aureola di santo quel Guido Montefeltrano « nobilissimo nostro Latino », che la Commedia ha dannato all'inferno per aver venduta l'anima al papa (1). E non s'accorsero che la Commedia è opera finita e il Convito, no. E dimenticano i consigli di Brunetto Latini, e i vaticini di Cacciaguida. E non curarono il senso comune che direbbe anche ai dotti: primo, che non si fa mai la penitenza avanti del peccato; e poi, che gli errori d'un manoscritto, che si ha nel cassetto, non si emendano collo scriverne un altro; essendo più prudente, e anche molto più facile di cancellarli; oppure di stracciare e bruciare il manoscritto.

Tralasciando di osservare che sono impossibili le rettificazioni di dottrine contrarie; perchè la Commedia porta la teoria astronomica centrale, e il Convito quella dei Peripatetici. E se di questi due libri l'autore fosse stato una sola persona, quella avrebbe bruciato o l'uno o l'altro. E che un autore, poi, di mente sana il quale arriva a spiegare l'armonia delle leggi del moto dei corpi celesti della dottrina pitago-

(1) Ricordi il lettore che Guido da Montefeltro moriva pochi mesi prima che il Poeta viaggiasse negli altri mondi: Che la Commedia è datata del 1300, e in quell'anno Dante era priore, e potente nella sua Fiorenza, e non sognava l'esilio. E poi creda che Dante non era ingegno da perdere la memoria di cose che avesse una volta pensate e scritte; e che la tempra del cuor suo non gli permetteva di manomettere il vero.

rica, quello non si cura certo delle sfere omocentriche di Aristotele (1).

I dotti illustratori del Convito non si guardarono intorno per vedere se mai vi fossero delle maglie che indicassero una rete loro tesa; ma ad occhi chiusi si ostinarono a credere il Convito opera di Dante, perchè in questo libro l'altissimo Poeta si abbassa al loro livello, e loro possono procacciarsi la gloria di manipolare a genio quel libro. E non è poca gloria quella di saper correggere gli errori di grammatica e di sintassi dell'opera del più gran classico che vanti l'italiana letteratura!. . . . Peccato che adesso siano tutti morti! Che il Signore almeno li abbia lui in gloria! Ma, sicuro, sono andati al Limbo, dall'altra parte.

78. ## Capitolo XV.

Continua la litania dei cieli.

« E il cielo stellato si può comparare alla Fisica per tre proprietà, e alla Metafisica per altre tre... Per che per ordine è da vedere prima la comparazione della Fisica, e poi quella della Metafisica. Dico che il Cielo stellato ci mostra molte stelle; chè, secondochè

(1) Il Sonetto, che si legge qui dietro al N. 70, trovasi registrato dagli illustratori del Convito fra le Rime di Dante; e quello dà l'ordine del sito de' cieli del Mondo secondo la dottrina di Pitagora; e fu scritto da Dante giovanetto. La Commedia Dante l'ha finita colla vita; e anche quella segue Pitagora. Quando mai, e perchè avrebbe Dante seguita la dottrina di Aristotele, e scrittala nei lunghissimi trattati del Convito?

li savii d'Egitto hanno veduto, infino all'ultima stella che appare loro in meridie, mille venti due corpora di stelle pongono, di cui io parlo. E in questo ha esso grandissima similitudine colla Fisica; se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè due, e venti, e mille: chè per lo due s'intende il movimento locale, lo quale è da un punto ad un altro di necessità; e per lo venti significa il movimento dell'alterazione.... e la più bella alterazione, che esso riceva, si è la sua; e la prima che riceva si è venti; ragionevolmente per questo numero il detto movimento significa. E per lo mille significa il movimento del crescere ... »

E facendo lo stupido, comincia ad insinuare di traverso la dottrina pitagorica, e applica alla Fisica, che allora non è peccato, le proprietà d'un cielo, e cioè: il moto di traslazione da un punto ad un altro, rappresentato dal numero due; e il moto di rotazione, detto anche dell'alterazione, significato dal numero venti. E questo forse perchè nel Paradiso Canto XXIX, sta scritto per la vita dei pianeti:

Nè giugneriasi, numerando al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il suggetto de' vostri elementi. 51.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir *non si diparte.* 54.

E Jacopo, per lo venti, ha voluto ritenere l' effetto del moto elementare, e dice che la più bella alterazione d'un cielo si è la sua, cioè quella di morire, o la fine; e la prima che riceva si è venti; chè diversamente non potrebbe vivere un cielo sprovveduto dell'alterazione, o moto elementare.

« E per lo mille significa il movimento del crescere. . . . »

Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla. 93.

Parad., Canto XXVIII.

« E per la Galassia, ha questo cielo grande similitudine colla Metafisica. Perchè è da sapere che di quella Galassia li Filosofi hanno avuto diverse opinioni. . . . . »

E riporta male le opinioni dei Filosofi, e non cita quella di Dante che descrive nel Paradiso la via Lattea al vero, come l'ha fatta il Creatore.

« Lo cielo Cristallino, che per primo mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla morale Filosofia; chè morale Filosofia, secondo che dice Tommaso sopra lo secondo dell'Etica, ordina noi all'altre scienze. Chè, siccome dice il Filosofo nel quinto dell'Etica, la giustizia legale ordina le scienze ad apprendere, e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate: così il detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe, o di loro vista. »

Allude ai versi del Canto X:

Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al Mondo che li chiama: 15.

E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta. 18.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su (1) *dell'ordine mondano.* 21.

Ma Jacopo è proibito di dire che questo cielo, contato come *primo mobile*, è il Sole nostro. E continua: « Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d'animale e di piante; notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l'universo sarebbe disordinato, e il movimento degli *altri* (2) sarebbe indarno. »

Tutto l'universo, cioè la nostra Terra, sarebbe disordinato; e il movimento degli altri universi, pianeti, o Terre sarebbe indarno. — Lo che insinua l'opinione

(1) *Giù e su.* — In linguaggio dantesco, nell'ordine mondiale, ad un pianeta gli stanno *su* quelli che ruotano in circoli maggiori del suo: e *giù*, i pianeti sotto di lui, e verso il comune centro di movimento. Per la Terra, in *giù* si trova Venere, e Mercurio (interni); e in *su*, sono Marte, Giove, e Saturno (esterni). Come, nel Mondo-Esempio, le stelle di quel sistema, che ha il punto fisso per centro di movimento:

Questi ordini di su, *tutti s'ammirano*
E di giù *vincon sì, che verso Iddio*
Tutti tirati sono e tutti tirano. 129.
Canto XXVIII.

(2) Nota degli illustratori: *Degli altri*, tutti i manoscritti e le stampe. Ma *l'universo e gli altri* è linguaggio eguale a quello d'un tale che soleva dire: *Tutte le cose ed altre ancora;* nè Dante era uomo di questa fatta; sicchè teniamo per fermo ch'egli abbia scritto *degli astri.* — No, invece è giusto e bello il lasciar scritto *degli altri universi*, che appena l'autore ha finito di nominare. E voi altri dotti rimandaste la lezione col sarchio da coppa della Rettorica del *terzo astro.*

che l'universo nostro, come quelli degli altri sieno tenuti in movimento, del due e del venti, dal primo mobile, o nono cielo.

« Ancora lo cielo empireo, per la sua pace, somiglia la divina Scienza, che piena è di tutta pace; la quale non soffera lite alcuna d'opinioni, o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio. . . . E però ragionata così la comparazione de' cieli alle scienze, veder si può che per lo terzo cielo io intendo la Rettorica, la quale al terzo cielo è assomigliata, come di sopra appare. »

79. Capitolo XVI.

Ragiona a meraviglia della Canzone, e finisce il capitolo parlando ancora di Beatrice.

« E così, in fine di questo secondo Trattato, dico e affermo che la donna di cui io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperatore dell'Universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia. E qui si termina il secondo Trattato, che per prima vivanda è messo innanzi. »

I lettori cortesi ch'ebbero la santa pazienza di seguire quest'analisi, si saranno a sufficienza persuasi che il Convito non è una illustrazione, ma una confusione della Commedia che Dante non poteva certo imaginare.

I letterati non curano di capire la scienza condensata nei canti del Paradiso. E gli scienziati, per apprezzare Dante, bisognava che ne sapessero di scienze naturali abbastanza da poter scartare come erronee

quelle ufficiali che hanno imparate. Ma i Filologi, se non erano obbligati a saper distinguere i sentimenti nei due libri, dovevano però aver compreso che il Convito non poteva essere di Dante nè per la lingua, nè per lo stile. Avrebbero dovuto sapere che uno scrittore di genio ha il suo profumo particolare, e questo profumo lo lascia in tutte le sue opere di poesia e di prosa. E quelli che poterono gustare dell'armonia della Commedia, dovevano sicuro rimanere disgustati del pane di biado e delle altre vivande del Convito. Senonchè, neanche i filologi hanno capito niente; e chi volle parlarne s'accontentò di ripetere le opinioni degli altri. E veramente non è loro colpa; chè, per gustare di quel profumo, non basta d'avere studiata filologia, ma bisogna anche essere nati provveduti del senso necessario; e chi non l'ebbe dalla madre sua, non l'acquista certo dalla filologia, neanche col lungo studio. E il profumo del Poema sacro è come quello dell'amore,

Che intender non lo può, chi non lo sente.

A finire quest'analisi restano ancora due lunghi trattati che volontieri li si abbandonerebbero se l'amore a Dante non richiedesse d'andare fino alla fine di queste vivande del Convito, per poterle dare tutte belle e biasciate alle esigenze degli Accademici. I quali, in queste cose, sono sempre loro i padroni della mensa, e vogliono andarne alla fine; e giudicano anche delle opere altrui con prudenza e circonspezione, dopo d'averle guardate colla lente, e volute scritte con metodo, e provate coll'esattezza matematica delle regole loro. Liberi però di usare essi stessi d'un altro metro per le cose proprie, e sciorinare p. es. dei lunghi periodi sul-

l'elettricità, calore e luce indipendentemente da qualunque principio sulla natura di quelle essenze; che riescono poi ragionamenti indipendenti anche dalla logica e dal senso comune da far piangere. E magari quelle teorie le appoggiano da formole algebriche, tormentando il calcolo perchè risponda quello che loro hanno in mente di fargli dire. E se per caso adesso alcuni ragionano giusto, e poggiati sul vero, e fanno, ovvero suggeriscono esperienze utili, può darsi che il *principio* l'abbiano spilluccato da un qualche libro di un ignorante (1), e che, per figurare poi, se lo sono tenuto nella penna.

I sani ed i guariti che usciron di porto per venire alla mensa a mangiare le vivande delle infrascritte Canzoni, adesso, se si trovano sazii, possono cessare. Ma, nel ritornare a casa, sono consigliati di guardare ancora al piccolo faro che si trova in principio del libro, di guardare cioè alla dichiarazione in latino fatta fare a Jacopo figliuolo di Dante, che è una buona luce nella questione, e da tenersi a mente. Chi scrive bisogna che vadi avanti a continuare l'analisi degli altri Trattati, esponendo le cose, naturalmente, come lui le vede.

(1) *Tutta tua visïon fa manifesta,*
E lascia pur grattar dov'è la rogna. 129.
Par., Canto XVII.

TRATTATO TERZO.

80. **Canzone**

recitata dal cantore Casella nel Canto II del *Purgatorio* ai peregrini che s'incontrarono con Dante in quel loco.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che lo intelletto sov'esse disvia.

. . . .

Non vede il Sol, che tutto il Mondo gira, (1)
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora,
Che luce nella parte ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.

. . . .

Però fu tal dall'eterno ordinata.

. . . .

Costei pensò chi mosse l'universo (2).

. . . .

Tu sai che il ciel sempr'è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai;
Ma li nost'occhi per cagioni assai

(1) Moto eliocentrico.

(2) E la Terra messa in movimento dal Creatore, continua a muoversi. — Job. Cap. IX. *Qui commovet Terram de loco suo.*

Chiaman la stella (1) *talor tenebrosa;*
Così quand'ella (2) *la chiama orgogliosa,*
Non considera lei secondo il vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea.
. . . .

81. CAPITOLO I.

Parla dell'Amore per tre ragioni; delle quali: La prima fu lo proprio amore di sè medesimo, il quale è principio di tutti gli altri. La seconda ragione fu lo desiderio della durazione dell'amistà; siccome dice il Filosofo nel nono dell'Etica. E la terza ragione fue un argomento di provvidenza; siccome dice Boezio. E quindi cominciò a dire: *Amor, che nella mente mi ragiona.*

82. CAPITOLO II.

Comenta quel primo verso della Canzone, e crede di spiegare l'*Amore e la mente.* E dice che l'amore

(1) Nota degli illustratori: *Lucèvan gli occhi suoi più che la stella.* Inf. C. 2. V. 55, Ciò è il Sole, PERTICARI. — SOMARI: invece è la stella polare, come risulta chiaro da questa terzina del C. XII, del Paradiso.

Del coro d'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla Stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove.

La quale dice che il Poeta si volse verso san Bonaventura, come l'ago calamitato fatto libero si dirige alla stella polare (*ad ostendendum tramontanam*).

(2) Ella — la Canzone.

non è altro che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata, per la ragione che l' anima umana è a forma circolare, simile alla divina perchè:

« Ciascuna forma sostanziale procede dalla sua prima cagione, la quale è Iddio, siccome nel libro *di Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per quella, ch'è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende. . . . . Onde conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alpetragio quando afferma che quello ch'è causato da corpo (da moto) circulare, ha in alcun modo circulare da essere; ciascuna forma ha essere della divina natura in alcun modo; non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle participata, per lo modo quasi, che la natura del Sole è participata nell' altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l'anima umana ch'è forma nobilissima di queste cose che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina che alcun'altra ». . . . Poi divaga in cose inutili; e riprende: « E l'anima umana la qual è colla nobiltà della potenzia ultima, cioè ragione, participa della divina natura a guisa di sempiterna Intelligenza; perocchè l' anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata, e denudata da materia, che la divina luce, come in Angiolo, raggia in quella; e però è l'uomo divino animale da' Filosofi chiamato ».

E però i filosofi Pitagora, Platone, i neopitagorici, e Dante chiamarono *divino animale* un corpo celeste, e non l'uomo. E dissero *mente* la spera d'un corpo celeste, e l' animo dell' uomo. E Jacopo così conclude della sua *mente:*

« Onde si puote ormai vedere che è mente, che è

quella fine e preziosissima parte dell' anima che è Deitade.

83. Capitolo III.

Ma la mente è anche la quinta natura. Dice questo capitolo.

« E per la quinta e ultima natura, cioè vera umana e, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore alla verità e alla virtù . . . . . Onde, questa natura si chiama mente, come di sopra è mostrato ».

Capitolo IV.

« Quando ragionate sono le due ineffabilità di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole che narrano la mia insufficenza ».

84. Capitolo V.

E ragiona del primo verso della seconda stanza della Canzone « *Non vede il Sol che tutto il Mondo gira* » e spiega giusto quel verso dicendo: « ch'è da sapere, a perfetta intelligenza avere, come il Mondo dal Sole è girato ». E insinua anche il significato di Mondo inteso per tutto il corpo dell'Universo, ossia pel sistema solare, ma in modo ne-

gativo dicendo : « Che per lo mondo io non intendo quì tutto il corpo dell'Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce che così s'usa chiamare » (cioè la nostra Terra). E seguita riportando l'opinione di Pitagora che questo mondo è anch'esso una stella che si gira, colla sua Luna, in un circolo intorno al Fuoco. « Questo mondo volle Pitagora e li suoi seguaci dicere che fosse una delle stelle, e che un'altra a lei fosse opposita così fatta: e chiamava quella Antictona (*Luna*) (1): e dicea che erano ambedue in una spera che si volgea da Oriente in Occidente, e per questa rivoluzione si girava il *Sole* (2) intorno a noi, e ora si vedea ed ora non si vedea; e dicea che il fuoco era nel mezzo di queste » (3).

Questo periodo senza sintassi, e che sbaglia l'opinione dei pitagorici, fu scritto apposta pei lettori della Commedia che volessero sapere che cosa voleva dire Dante al Canto XIV del Paradiso, allora che dalla stella polare torna nel Mondo nel nostro Sole, e ne vede i pianeti; là dov'egli canta:

(1) Vedi: *Proemio* ad un Trat. di Fis. nuova, Volume III, pag. 30 e 31.

(2) La parola giusta sarebbe « Luna » ch'è l'ornamento della Terra che si gira intorno a noi (*Timeo*), e ora si vede, e ora non si vede, secondo le sue fasi (come sta scritto quì dietro al Cap. XIV). E la sintassi di questo periodo anch'essa starebbe per la Luna, d'accordo coll'opinione di Pitagora. — Chi l'abbia cambiata in Sole, chissà? Forse un gesuita; o magari anche Jacopo stesso, per dar da pensare ai lettori del sapientissimo suo libro.

(3) *Il fuoco* è il Sole, anche per Jacopo, e questo serve a coreggere il periodo.

E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.

Le novelle sussistenze qui nel Convito sono la Terra e la Luna (Antictona), ambedue in una spera che si volge da Oriente in Occidente; cioè, in uno stesso circolo, perchè « spera » è tutt' uno, per Jacopo, di epiciclo, circonferenza, e cerchio. E il commentatore della Commedia, facendo lo stupido, si rivela fine conoscitore di quella, e dà sprazzi di luce a chi può vedere.

Volle sbagliare anche l' opinione vera di Platone, assecondando quella degli Accademici del suo tempo, là dove seguita:

« Platone fu poi di altra opinione, e scrisse in un suo libro, che si chiama Timeo, che la Terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che il suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del Cielo. »

No, invece Platone fu della stessa opinione di Pitagora; perchè nel suo Timeo dice anche lui che la Terra possiede li due generi di movimento; quello di rotazione su sè stessa, e quello di rivoluzione attorno al centro; e quell'opinione l'ha bene intesa Dante, e l'ha registrata nei canti del suo Paradiso.

« Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo di *Cielo e Mondo* da quel glorioso filosofo, al quale

la Natura più aperse li suoi segreti (1); e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la Terra, stare in sè stabile e fisso in sempiterno (2). E le sue ragioni

1) Per scusare, o, meglio, per rimproverare la *Commedia*, la quale non nomina Aristotele che al verso 43 del Canto III del Purgatorio: e lo nomina solamente per dargli una lode negativa. — E questo passo del *Convito* servì poi ai Peripatetici per scoprire il nome dello spirito magno che Dante, nel Canto IV dell'Inferno, verso *131*, chiama « *Maestró di color che sanno* »; e vollero quello essere Aristotele. — Così, secondo i dottissimi, il Principe dei peripatetici, Dante l'avrebbe posto capo famiglia dei filosofi pitagorici Socrate, Platone, Democrito, Diogenes l'antico, Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito, e Zenone eleato. I quali tutti, prima che Aristotele fiorisse al mondo, si trovavano già al Limbo a formare la famiglia col loro maestro Pitagora. Il che equivarrebbe a far credere che l'ingegno di Dante arrivasse di buona fede a mettere al posto di san Pietro Maometto come Principe degli Apostoli a formare con questi la famiglia insieme in Paradiso. Ma la credenza sarebbe assurda; ed è forse per questo che gli altri dottissimi l'hanno creduta. Neanche all'inferno non possono fare famiglia pitagorici e peripatetici. — Gli spiriti magni Dante li ha divisi in gruppi separati, e formanti macchie del prato di fresca verdura; e ogni gruppo ha lo suo maestro, e gli scolari sono quelli che seguirono la dottrina professata dal loro capo. *Il maestro di coloro che sanno* , seduto tra filosofica famiglia, è Pitagora; ed a Pitagora Dante accenna ancora nel *Paradiso* Canto XIX, dove lo dice:

. . . . Colui che volse il sesto
All'estremo del Mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto. 42.

(2) *Nota degl'illustratori.* Qui si può bene esclamare con Dante medesimo: *Quanto son diffettivi sillogismi!* Che avrebbe egli detto questo grandissimo uomo, e sapientissimo secondo i suoi tempi, se fosse vissuto in quelli di Galileo? Avrebb'egli osato di scrivere che basti *la grande autorità* di Aristotele a *sapere che questa Terra è fissa, e non si gira; e che essa col mare è centro del cielo?* O piuttosto non avrebbe affermato che la Natura, più che ad Aristotele, aperse i *suoi segreti* a quei Pitagorici che parlarono degli Antipodi (*sic*), e dissero la Terra una stella che si volgea da Oriente in Occidente, e che per questa revoluzione si girava il Sole (*sic*) intorno a noi, e ora si vedea, e ora non si vedea?

Somari: Chi credererebbe che questi illustratori sapientissimi se-

che Aristotele dice a rompere costoro e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; perchè assai basta alla gente, a cui io parlo, per la sua grande autorità sapere che questa Terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è centro del Cielo (1). »

Bravo. Ma la Canzone si ostina a dire che il Sole tutto il Mondo gira; e ripete che la Terra è in movimento, nel verso ove parla della concezione di Beatrice:

Costei pensò, chi mosse l'universo.

E l'universo messo da Dio in movimento di rivoluzione non lo potè fermare la grande autorità di Aristotele perchè, come sta scritto qui al N. 69, « Aristotele credette seguitando solamente l'antica grossezza

condo i loro tempi, non avendo inteso niente della Commedia, nè del Convito osassero scriverne?

O insensata cura dei mortali,
Quanto son diffettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Questa terzina è la prima che si legge nel canto XI del Paradiso. E la Commedia non è certo il Convito. E nel suo Paradiso Dante espone il sistema astronomico centrale, proprio il vero, e quello dei Pitagorici, che i dottissimi non arrivarono mai a comprendere; e lo sviluppa ancora più, e meglio di quel che fece poi Galileo nè suoi « *Dialoghi sui massimi sistemi* ». E Galileo stesso lo sapeva, perchè aveva studiata e compresa la Commedia, e ne lasciò anche segno. Ma di quel libro nel suo egli non ne volle parlare per paura che i preti di Roma avessero a profanare nuovamente l'*Arca santa*. D'altronde poi, o sapientissimi illustratori, se Dante fosse vissuto ai tempi di Galileo, i vostri confratelli d'allora l'avrebbero subito denunciato anche lui agli Inquisitori per metterlo alla tortura se avesse spiegato loro chiaramente la teoria astronomica contenuta nel suo Paradiso

(1) Ha in cuore il documento latino posto in testa di questo libro.

degli Astrologi ». — Ma perchè mai comentare contrario alla Canzone? Non era forse più comodo di levare quei versi, oppure di stracciare la Canzone senz'altro? No: perchè la Canzone è di Dante, ed era nota al mondo parecchi anni prima che Jacopo la comentasse in questo suo Convito; e non la si poteva toccare. E la si dovette contradire perchè va d'accordo colla Commedia.

Poi parla del polo nostro settentrionale, e spiega che per *stella* egli intende la polare. « Ond'è da sapere, che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quello dosso del mare, dove se fosse un uomo, la stella (1) gli sarebbe sempre sul mezzo del capo. » — E sulla verticale, al polo nord, la stella che si trova è la polare.

Quindi Jacopo riprende il suo bel fare di sciorinare sciocchezze che possano servire d'illustrazione della parte scientifica della Commedia. E finisce il capitolo con questa tenera esclamazione:

« O ineffabile sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! »

Tanto da far ricordare gli ultimi versi del c. XXVIII del Paradiso che suggellano l'esposizione della teoria astronomica dell'*Esempio*, che è una cosa ammirabile:

(1) Gli illustratori fanno un'altra nota per dire che Dante, a imitazione de' Greci, chiama *Stella* il *Sole*, Perticari. — Somari. E dalle parole del testo, un bambino da latte capirebbe subito che si tratta non del Sole, ma della stella polare.

E se tanto secreto ver profferse
Mortale in Terra, non voglio che ammiri;
Chè chi il vide quassù gliel discoperse
Con altro assai del ver di questi giri.

85. CAPITOLO VI.

Niente da dire per le cose di questo capitolo, ma qualche cosa fuoravia per la storia dell'astronomia, che insegni la fonte e il corso di quella dottrina che si fermò nei canti del Paradiso di Dante. E solo dell'astronomia nostrale, onde risparmiare tempo e fatica di andare per le antiche città dell'Asia e dell'Africa a studiarne la morta delle genti di quei siti (1).

86. STORIELLA D'ASTRONOMIA ANTICA

§ I.

Documenti pitagorici.

Per avere un'idea del grado di cultura civile dei popoli Italiani da cinque o sei secoli prima, fino all'êra cristiana, basterebbe lo studio degli avanzi dei monu-

(1) Adesso seguono due storielle d'astronomia abbastanza lunghe. Chi non le vuole udire, ma desidera di finire la lettura dell'analisi del Convito, salti al N. 89.

menti e delle tombe che di loro si trovano sotterrati. Per la cultura intellettuale, quale fosse la dottrina astronomica che quelli professavano, bastano i pochi documenti scritti che restano di autori greci e latini. E alcuni di questi documenti, semplici e chiari, spigolati su diversi campi, sono i seguenti:

a.

Filolao colloca il Fuoco (1) supremo nel mezzo al centro, e lo chiama il Focolare dellUniverso, la casa di Giove, la madre degli Iddii, l'altare e la misura della Natura. Poi mette un altro Fuoco. Il primo di questi dice occupare il mezzo, intorno al quale si girano dieci corpi divini, il cielo, cioè, e nove pianeti (2). Sotto di questo v'è l'altro Fuoco al centro, posto come Vicefocolare, intorno al quale si muovono i cinque pianeti, e la Terra; e sotto la Terra l'Antiterra. La parte suprema dello spazio nella quale gli elementi si trovano nella loro purezza, chiama *Olimpo;* sotto l'Olimpo poi le parti occupate dal Sole, dai cinque pianeti, dalla Terra e dalla Luna, chiama *Mondo.* E gli spazi che circon-

(1) Pei Pitagorici, la parola Fuoco vuol dire Dio e Sole. Ed è distinto il Giove supremo dal Giove terreno.

(2) Seguirebbero le parole « *Sole* e *Luna* ». Ma queste non hanno senso plausibile, e devono essere scartate come aggiunte posteriori di un qualche interprete peripatetico che lavorava nell'interesse della sua setta, e a danno dei pitagorici. E Stobeo che riporta questo passo della dottrina di Filolao non osservò ch'era sporco di scorie altrui e mancante di parole proprie. E qui, adesso, si è tentato di ridurlo alla lezione sua più probabile. Lezione che, d'altronde, viene da sè naturalmente leggendo con attenzione quel passo di Stobeo, onestamente ed in buona fede; e pulendo il metallo dalle scorie; come fece Dante per concretare l'ossatura del suo Paradiso.

dano i pianeti, e nei quali si generano le cose mutabili, chiama *Cielo*. E dice, finalmente, che nei diversi cieli vi regna una sapienza, però decrescente in virtù secondo un ordine, in modo che quella dell'Olimpo è perfetta, e questa del Mondo è imperfetta.

Stobeo. Ecl., Phys. cap. 25.

b.

Filolao pitagorico dice la Terra aggirarsi intorno al Fuoco secondo un circolo obliquo (1).

Plutarco. de Plac. Philos. Lib. III. cap. 13.

Questa sentenza, oltre a dire che la Terra ruota intorno al Sole, spiega anche la causa delle stagioni per la Terra, col farla girare in un circolo obliquo al piano dell'equatore solare.

(1) Anche qui v'è l'aggiunta delle parole « *Sole* e *Luna* » in controsenso al primo enunciato, e che vanno respinte come ganga altrui, parlandosi del nostro sistema, nell'ipotesi pitagorica, del Sole nel mezzo al centro. E chi vuol conservare quelle parole di *Sole* e *Luna* se le tenga; ma sappia allora che Filolao di fisso proprio non mette che il Fuoco supremo nel mezzo al centro, e intorno al quale girano altri fuochi, e altri intorno a questi. E che il Sole nostro (*ignem centri*) Filolao l'ha nominato vicefocolare, che però si muove anche lui menato dal suo centro il quale Platone, in Timeo e nell'Epinomide, dice non essere il Mondo superno (Vedi Lib. III. cit. p. 75 e 104) che ruota di moto contrario a tutti gli altri, e tutti li conduce: ma un altro da questo dipendente. E così: la Terra gira intorno al Sole come la Luna gira intorno alla Terra, e il Sole intorno al suo centro. Del resto l'armonia, tra questo e il documento (*a*), risulta perfetta. Il Fuoco è il nostro Sole; e le aggiunte di *Sole* e *Luna* restano gofferie di compilatore.

c.

Vogliono i Pitagorici che il Fuoco (*Sole*) occupi il centro del Mondo, e lo chiamano custode di Giove: e dicono che per sua virtù poi si muovono in giro come astri la Terra e l'Antiterra (*Luna*).

Calcidio. Com. in Timaeum Plat.

d.

Dissero i Pitagorici, il Fuoco essere il principio creatore nel centro dell'Universo, e della Terra per ristorarla e per vivificarla, e il regolatore posto a guardia della medesima. Essere la Terra un astro, perchè anch'essa è un organo del tempo.

Scolaste in Aristotele.

e.

Ma i Filosofi d'Italia, che si chiamano Pitagorici, hanno un'altra opinione (*diversa da quella dei Peripatetici*). Essi credono che il Fuoco (*Sole*) stia al centro del Mondo, e che la Terra sia uno degli astri che fanno la loro rivoluzione intorno al centro; e che in questo modo si produca il giorno e la notte (*e l'anno*). Essi mettono ancora un'altra Terra, opposta alla nostra che chiamano Antiterra (1).

Aristotele. De Coelo. lib. 2. cap. 13.

(1) Questo passo, di Aristotele, abbastanza chiaro, è (forse) quello che venne tanto bruttamente intorbidato dall' Alighieri figlio al Cap. V qui dietro.

f.

I Matematici (*d'Italia*) credono il Sole occupare il mezzo di tutti i pianeti.

Plutarco. De Plac. Phylos. Lib. 2. cap. 15.

g.

I Pitagorici credono il Fuoco (*Sole*) collocato al centro di tutto il Mondo, e lo chiamano Estia ed Unità. La Terra poi non la ritengono immobile, nè posta al centro delle circonferenze, ma facendola girare in un circolo intorno al Fuoco, non le attribuiscono nè il più onorevole, nè il più antico dei luoghi del Mondo. E si dice che Platone venuto in età maggiore avesse intorno alla Terra il medesimo pensiero, e che la ponesse in altro luogo, riservando il posto più centrale e più degno a qualche cosa di più nobile (*al Sole*).

Plutarco. Vita di Numa, Cap. XI.

Difatti Platone, dopo aver letto il libro *de Universitate* del pitagoreo Timeo da Locri, così fa parlare, un vecchio Ateniese (1), nel suo Trattato delle *Leggi*:

h.

« Noi altri Greci tutti quanti siamo, diciamo il falso dei grandi Iddii (*dei pianeti*), del Sole, e della Luna. »

(1) Qualche dottissimo moderno dichiarò che Platone scrisse il Trattato *delle Leggi* dopo il *Timeo*; e negli ultimi anni di sua vita. Ma viceversa, a leggere e a saper intendere quei due libri risulta il contrario.

E poi si mise a dettar il libro *della Natura del mondo* sull' esemplare di quello del Filosofo di Locri; e, per cortesia, intitolò questo suo dialogo *Il Timeo.* E a carte 12 del Timeo si legge:

l.

« Iddio diede alle cose divine due movimenti, l'uno con cui nel medesimo sempre, e simigliantemente si rivolgessero, seco stesse sempre delle medesime cose le medesime pensando. L' altro col quale dal rivolgimento del medesimo e del simile fossero nella anteriore parte tirate. »

Che in linguaggio povero, e brevemente vuol dire: Iddio diede ai corpi celesti due movimenti; il rotatorio ed il rivolutivo. Come l'ha benissimo interpretato ed al giusto *Calcidio* (doc. *c*) nel commentare quel libro; e poi un ingenuo peripatetico dei tempi dell' Impero. Se non che quel peripatetico si trovò scandalizzato della sua trovata, e tanto da credersi in dovere di accomodare la cosa col porre anche lui la sua questione platonica; questione che Plutarco poscia trovò buona da registrare per l'ottava ne' suoi opuscoli morali. Eccone il principio:

m.

1. Con qual ragione asserisce Timeo che le anime siano distribuite nella Terra, nella Luna, e in tutti gli altri strumenti del Tempo?

2. Forse perchè stabiliva che la Terra si muova come il Sole, la Luna e i cinque pianeti, li quali, per

questo loro moto di rivoluzione, chiama istrumenti del Tempo? E bisognò immaginarsi la Terra girare d'intorno l'asse dell'universo, e non fabbricata di maniera che fosse stabile e ferma, ma ch' ella si muova di moto rotatorio e rivolutivo (*converteretur et circumageretur*). Siccome dopo Aristarco e Seleuco manifestarono. Senonchè il primo solamente lo suppose, e l'altro lo ha anche affermato. Teofrasto oltre di ciò scrive che Platone divenuto in età maggiore si pentì d'aver posta la Terra nel mezzo dell'Universo che non è il suo luogo. »

E fin qui va bene. Ma poi il Peripatetico s'ingegna di tirare l' acqua al mulino della sua scuola, e dice: « che bisogna correggere gli scritti. » E li storpia, in vece, per poter concludere:

« Che si deve ritenere la Terra strumento del tempo non perchè si muove come le stelle, ma perchè è ferma al suo posto; come i gnomoni che fissi al loro posto, per la loro stabilità, sono istrumenti del tempo; e quelli rappresentano la Terra, la quale è stesa in faccia al Sole, che le gira d' intorno; sì come dice Empedocle,

La Terra fa la notte
Mentr' interclude l'alma luce.

In tal maniera dunque si sarà spiegato questo. »

Sì, per la frase d'Empedocle; ma niente affatto per la questione presente. Giacchè Platone, non un sola, ma molte volte disse la Terra istrumento del tempo perchè anch'ella si muove come le stelle. Ed il filosofo Agragantino fu seguace della scuola pitagorica, e non ha mai sognato di scrivere che la Terra sta fissa al

10

suo posto come un gnomone; e quei due versi suoi, letti bene, includono invece il moto rotatorio. E il maestro Aristotele nel libro II, *de Caelo*, cap. 1°, così di lui lasciò scritto:

n.

Empedocle disse il mondo mantenersi nella sua orbita perchè esso riceve, dalla rotazione che gli è propria, un movimento rapido da vincere la sua tendenza a discendere (cioè, da vincere il suo peso ?).

E Aristotele poi lo confuta con un argomento della scuola stessa d'Empedocle; e seguita:

o.

Ma il mondo ha un movimento circolare che è perfetto per sè medesimo, ed esso, d'altronde, non è nè grave, nè leggero.

E in tal maniera Aristotele già, da molto tempo prima, concluse diverso del Peripatetico dell' ottava questione platonica.

p.

Seleuco *pitagorico* affermò: che la Terra si muove di moto rotatorio e rivolutivo.

Plutarco. De Plac. Phylos. Lib. 3° cap. 17.

E Stobeo narra che Seleuco spiegava le maree col mettere in giuoco il moto di rivoluzione del cielo della Luna con quello di rotazione del cielo della Terra. Di

Seleuco gli storici non registrano nè la patria nè il tempo, che, probabilmente, sono quelli di Archimede.

q.

Aristarco suppose il Sole essere una stella fissa; e dice che la Terra si muove intorno al Sole in un circolo obliquo (1).

Plutarco. Lib. 2. cap. 24.

§ II.

Cultura dei Greci.

E Cleante stoico denunciò ai Greci Aristarco di Samo quale profanatore della religione perchè concedeva alla Terra il moto di rivoluzione.

E la storia non dice cosa abbiano fatto di male ad Aristarco; ma lascia vedere però che, fin dai tempi di Platone, in Grecia, e specialmente in Atene gli Acca-

(1) I pochi documenti qui riportati, che danno il sentimento di persone diverse e vissute in tempi e paesi distinti e lontani fra loro, quei documenti sembrano l'espressione del sentimento di una persona sola, tanto vanno in armonia nell'accentuare tutti chiaramente la dottrina astronomica del sistema centrale. E i dotti non hanno creduto nè vogliono credere alle belle cognizioni dei nostri antichi padri; per dare ragione anche loro al vecchio proverbio, e usato dal *Manzoni*, che è « Basta che una cosa sia chiara e lampante perchè i più mostrino ripugnanza ad intenderla ».

(*Promessi Sposi*).

demici e la plebe non vollero mai saperne della teoria astronomica dei Filosofi d'Italia, e che i preti stavano in guardia per fare una terribile censura contro chi tentasse di diffondere in paese quella dottrina straniera. La quale andava accompagnata della religione di un Dio ordinato secondo la formola della Natura, solo, e senza idoli. E al tempo di Aristarco in Grecia si viveva in piena idolatria; e quei preti adoravano gelosamente i loro Dèi che procacciavanli potere sulle plebi, e danaro pei molti loro bisogni.

E poi, i Greci allora possedevano già una loro dottrina nazionale, quella delle sfere omocentriche stata inventata da Eudosso e da Calippo, e resa bella e grande dal genio di Aristotele. Il quale seppe ne' libri suoi, farla brillare coll'impiccolire, e coll'oscurare la centrale della setta contraria. E quando Aristotele parla delle cose che sono nei libri del pitagoreo suo concittadino e maestro Platone, *non nomina mai Platone*, perchè la dottrina esposta in quei libri egli la crede dottrina dei filosofi d'Italia. E scrive, p. es. Libro 2. *de Coelo*, cap. 13, pel moto della Terra: « *Alcuni altri* (QUIDAM) *dicono che la Terra sia collocata al centro, e che si muova rotando intorno all'asse che l'attraversa, come sta scritto in Timeo* ». E per questi *quidam* si devono intendere i Filosofi d'Italia, stati prima nominati, e ripetuti poi nello steso capitolo, negli altri, e in tutti quei libri. Perocchè la gente sapeva che Timeo da Locri narrò le cose *della natura del mondo*, seguendo la dottrina dei filosofi del suo paese.

§ III.

Aristotele ed i Peripatetici.

Ed Aristotele fu il primo che cominciasse a svisare la dottrina di Platone, giacchè Platone nel suo *Timeo* non ha scritto che la Terra sia collocata al centro; anzi dice che la Terra possiede li due generi di movimento, il rotatorio ed il rivolutivo. Come l'ha al giusto interpretato Calcidio, e l'ingenuo peripatetico dell'ottava questione, e Teofrasto discepolo di Aristotele, e i platonici tntti, e chi lesse con attenzione e sincerità quel libro. Chè Timeo parla chiaro a chi vuole udirlo.

Aristotele ruppe così il ghiaccio forse per amore al maestro suo, perchè la plebe ed i preti non facessero oltraggio alla memoria di Platone. Dopo Aristotele vennero, a svisare il sentimento di Platone, i peripatetici tutti, religiosi e laici, grandi e piccoli della Grecia; e poi li continuarono i loro fratelli d'Italia quando nell'Impero fu proclamata ufficiale la dottrina astronomica di Aristotele. Facevano estratti a loro genio ed interesse dai libri dei pitagorici; e dopo, magari, bruciavano quei libri. Altri cavavano nuovi estratti dai primi, lasciando fuori parole e aggiungendone delle loro per falsare il sentimento vero della dottrina pitagorica, col pretesto di chiarirla.

Teofrasto, nella sua storia dell'astronomia, non è sincero per le cose del Timeo di Platone, e sbaglia spesso l'opinione dei filosofi d'Italia. Come un indizio p. es. sarebbe questo passo di Cicerone (Quaest. Acad. Lib. 4

cap. 39.) « Iceta siracusano, secondo che dice Teofrasto, suppone il Cielo, il Sole, la Luna, e tutto ciò che è al di fuori, siano immobili, e che null'altro corpo nel Mondo si muova fuor che la Terra, la quale, aggirandosi ruotando intorno al suo asse, produce le stesse apparenze che si avrebbero supponendo fissa la Terra e mobile il cielo. E alcuni credono che Platone nel Timeo dica la stessa cosa, ma oscuramente ». Ma Teofrasto però doveva sapere che Iceta fu della scuola che crede « che nello infinito Universo tutto è in moto, e di fisso non esservi che il Fuoco supremo, Dio. E che questa credenza era, non solo dottrina della scuola, ma anche docma nella religione dei Pitagorici.

E, diversamente da Teofrasto e da Cicerone, Diogene Laerzio nella vita di Filolao, Lib. VIII, scrisse: Filolao essere stato il primo a dire che la Terra si muove in un circolo; altri invece credono che sia stato Iceta siracusano. E Plutarco, Lib. III. cap. 9., mette Iceta fra quelli che credono la Terra in moto intorno al Fuoco (*Sole*).

Quell'opinone, ricopiata da Cicerone, Iceta l'aveva scritta in una lezione dove spiegava il moto proprio della Terra per rispetto agli altri corpi componenti il Mondo; e per meglio rendere chiaro questo concetto del moto rotatorio diurno, fa la supposizione che gli altri corpi celesti stiano immobili. E Teofrasto si è fermato qui, per la sua storia senza curarsi d'andare avanti a leggere l'altra lezione dove Iceta spiega il moto rivolutivo annuo della Terra mettendo centro fisso il Sole (*Diogene Laerzio*). Ma è anche più probabile che abbia sbagliato invece a scrivere l'avvocato Cicerone facile a parlare di tutto, ed a storpiare, oltre il senso i nomi propri; chè aveva scritto *Niceta* quello del Si-

racusano. Perchè, del resto, il passo di Teofrasto pare che dica giusto, interpretato bene.

E uno sbaglio simile fu pure preso da Plutarco; non per Iceta, che ne' libri suoi nomina quasi neanche, ma per Ecfanto siracusano maestro di Iceta, nel Lib. 3 cap. 13. de Plac. Phylos., dove riporta: « Eraclide Pontico ed Ecfanto Siracusano fanno muovere anch'essi la Terra, ma non del moto di traslazione; ma dicono che ruoti intorno al suo centro da occidente ad oriente a somiglianza di una ruota ». Se nonchè Plutarco, a dir vero, non ne ha colpa, lui non lesse le lezioni del Siracusano, e fors'anche non sapeva che Ecfanto fu discepolo diretto di Pitagora nella scuola di Crotona, e maestro della teoria astronomica centrale nella sua scuola di Siracusa.

Galeno scrive una storia filosofica dove riporta cose impossibili della dottrina di Pitagora, e registra estratti assurdi e contradditori che non si sa dove nè da quali acque li abbia pescati; giacchè Plutarco e Stobeo, che trattano lo stesso argomento, non li registrano nei loro libri. E questi due erano raccoglitori di sentenze di scienze che non erano tutte vivande pel loro palato.

Simplicio nel commentare il libro *de Coelo* di Aristotele lascia vedere di non conoscere bene la dottrina pitagorica. Eccettera, eccettera; dietro l'uno gli altri in coda, senza che nessuno si curasse di controllare la strada che percorse. Insomma, si è fatto in quei tempi quello che fecero poi gli Inquisitori e gli accademici d'Italia, e che si fa ancora dai dotti della scienza ufficiale d'ogni paese per la stessa dottrina pitagorica, la quale pare destinata ad avere la notte ed il giorno.

§ IV.

Gli Italioti.

E, chiudendo pei Greci, quei Peripatetici, sul bel esempio del loro maestro, continuarono a cercare di svisare la teoria pitagorica dei Platonici per poterla piegare sulla teoria astronomica di Aristotele. E la Grecia si ostinò sempre ad interdire l'entrata in casa sua, e la diffusione della dottrina di Pitagora.

Di quella dottrina che l'Italia aveva per docma nella religione Etrusca e Romana; e che era venerata dai popoli delle terre che si stendono dai mari Jonio e Tirreno fin sotto alle Alpi, alla valle del Po. E quando poi la teocrazia dell'Impero ripudiava la severa dottrina romana, per abbracciare la vanitosa dei Greci, gli uomini religiosi allora raccolsero il Fuoco bandito dai templi, e lo deposero sull'altare fabbricatogli nelle camere delle loro case private (1). E Roma, e le altre città, e i paesi tutti d'Italia, e moltissimi delle provincie dell'Impero erano seminati di celle, o chiese domestiche, e d'altari, perfino nei boschi, consacrati al culto del Fuoco.

E anche sotto la persecuzione, gran parte del popolo non abbandonò mai la religione de' suoi padri; anzi, abbracciata la morale cristiana, quei neo-pitagorici

(1) Che san Paolo chiama « *domestica ecclesia* ». E sono quelle stesse *celle* che i moderni antiquari, che non sanno di storia, battezzarono col nome di *mitrei*: ossia di luoghi consacrati al culto del Sole, detto Mitra dai Persiani.

continuarono a celebrare nelle loro case, nelle catacombe e nei boschi il culto del loro Dio, e la scienza del Vero. E la cosmologia era insegnata tra loro per essere tramandata ai figli. E questi furono i martiri della nuova Chiesa cristiana.

Quando in seguito la corruzione, l'avarizia e la libidine del potere fece entrare nella Chiesa gli idoli, con questi entrarono anche le dottrine aristoteliche; e la pitagorica, cacciata nuovamente dal tempio, allora venne raccolta dai veri cristiani, i quali la mantennero e la tramandarono ai posteri attraverso le ire dei preti e dei potenti, alle distruzioni e alle tenebre del medio evo. E potè anche farsi vedere viva, e poscia farsi sentire nelle scuole pubbliche al Rinascimento d'Italia. Ma perseguitata sempre dai Farisei, andò, nell'anno 1300, a nidiarsi nei canti del Paradiso di Dante. E colà vive, e vivrà *quanto il moto lontana*, come la pianta e i rami che la portano (1).

§ V.

Fine della storiella.

E la storiella è finita. E questa storiella mostra chiaro e lampante che i nostri padri conoscevano e professavano la dottrina astronomica del sistema centrale; e che questa dottrina si è mantenuta sempre viva dai tempi di Pitagora fino a quelli di Dante. In questa scienza il passo difficile è stato il primo, di con-

(1) Il lettore cui rincrescesse la fatica d'andare a cercare quei nidi nei singoli canti, può leggere il Libro III di Proemio ad un trattato di Fisica nuova, dove vi si trovano belli e schierati in fila, già stati stralciati dalla Cantica.

cepire l'idea del moto della Terra; fu, cioè, quello di formarsi il concetto che la Terra giri intorno al Sole come ad un centro, per le stagioni; e ruoti su sè stessa per il giorno e la notte. Una volta arrivati a questo, il resto delle apparenze celesti viene da sè; e la teoria eliocentrica non la si abbandona più dagli uomini saggi. E in Italia non la si è mai abbandonata. Dopo la Commedia di Dante, venne il Convito di Jacopo figliuolo di Dante; e il Convito anche lui fa vedere di traverso quella dottrina, e anzi si sforza di confutarla; e la non potrebbe confutare se non esistesse, e fosse conosciuta. E quella scienza oltre a trovarsi registrata nella Commedia, era anche allora insegnata in molte scuole da precettori liberi; quantunque sempre ammonita dalla Chiesa di Roma di non presentarsi pubblicamente (1).

E la Chiesa di Roma finì di tormentare quella dottrina solo quando s'accorse che le erano stati strappati i visceri, e, *mutata di nome*, veniva portata per le scuole dai dotti vestita lussuriante sì, ma morta e che non era più quella dei pitagorici. E allora fece la sorda, e la lasciò passare.

§ VI.

Causa dell'altra storiella d'astronomia moderna.

E questa nuova venuta, sotto la veste di dottrina eliocentrica, l'avrei lasciata passare volontieri anch'io, se una promessa fatta non mi costringesse a doverla toccare.

(1) L'ostinazione di battere sempre su questo sasso, è di trarre luce per la Commedia e le sue disgrazie.

La promessa l'aveva colle mie amiche, le tre donne dell'oca del numero quarantasei, già fin da quando erano venute a casa mia a ringraziarmi dei tre libri di *Proemio*, e che erano rimaste soddisfatte della loro lettura; giacchè, dissero, finalmente d'aver potuto intendere qualche cosa di elettricità, di calore e di luce, che non avean capite colla fisica loro insegnata in collegio. E poi ricordarono la Geologia nuova del libro II, dove non si fa patire alla Terra il periodo della febbre fredda glaciale, nè quello dei vomiti delle montagne. Ma più di tutto mi ringraziarono pel Libro III d'illustrazione del Paradiso di Dante; perchè con quello poterono seguire il Poeta nel suo viaggio alle stelle, e conoscere dove queste si trovano, e come vivono e si muovono, e l'armonia che regna fra le loro spere; e vedere il Mondo degli Angeli, e la casa di Dio. E al ritorno, traversare il Giardino di paradiso, e incontrare il Mondo di Maria, e conoscere di questo la stella di Beatrice. E, infine, che esse potettero ammirare il genio di Dante e le bellezze delle Canzoni di Petrarca.

È stato in quell'occasione che le donne si mostrarono curiose di conoscere qualche cosa dell'astronomia delle scuole; e desiderarono ch'io promettessi di scriverne qualche pagina per loro, e, per riflesso, anche per le altre donne che lamentano di non trovare in italiano un libro facile che parli di quella scienza. Ed io allora promisi. Ma passò molto tempo. E dopo, quelle donne le vidi di nuovo venire a visitarmi sotto il pretesto di consolarmi pel silenzio gesuitico del quale gli interessati coprono i miei libri; ma, in realtà, per curiosare quello che faceva, e per rinfrescarmi la memoria della promessa loro fatta. Ed io mostrai di sentire piacere del cortese loro sentimento, però risi della loro inge-

nuità, e delle parole consolatrici. Ma colsi subito l'occasione di quella visita per regalare a ciascuna delle tre donne un esemplare della *Vita Nuova* dell'Allighieri, con preghiera che la studiassero, e mi riferissero poi il loro sentimento, in compenso della storiella d'astronomia ufficiale che avrei scritta.

Perochè la *Vita Nuova* la si crede un racconto in prosa, insieme ed in poesia dei casi d'amore accaduti a Dante; ed ho sentito dire che le donne, le quali hanno un'idea profonda e sentimentale dell'amore, esse sole possono intendere la *Vita Nuova*. Ed io che mi sono proposto di parlare di questo libretto, prima di aprir bocca, procurai così di poter avere il giudizio libero e sapiente delle mie amiche. E adesso, intanto, per soddisfare alla promessa, narro la nuova storiella, scritta solo per le donne; e sono pregati gli uomini che avessero ancora volontà di seguitare la lettura dell'analisi del Convito, a saltare al numero 89 (1).

(1) Gentilissima mia leggitrice! Mi piace di avvisarla che per arrivare a vedere la scienza astronomica ufficiale moderna, bisogna per forza passare per l'ultimo periodo della dottrina pitagorica. Che si trova sulla strada, adesso abbandonata dagli Accademici, ma ancora però passeggiata dagli uomini liberi, che sta fra Dante e Galileo. Voglio dirle del periodo che abbraccia l'Aurora e il Mezzogiorno del nostro Risorgimento. Passato questo, le narro la storiella del principio e della fine dell'Astronomia Ufficiale.

87. FINE DELLA SCIENZA PITAGORICA

§ I.

Dante.

Nei canti del Paradiso di Dante si trova condensata la vergine dottrina astronomica di Pitagora, quella maestosa del Poema sacro di Parmenide, l'Universale di Filolao e di Timeo; quella, insomma, che insegna il grande libro della Natura, e ardisce quasi di volere abbracciare l'infinito.

Colla pubblicazione della Commedia di Dante i neo-pitagorici italiani si trovarono soddisfatti. La loro dottrina poteva passare per le mani di molti, e fra questi era possibile che sorgesse l'*altra voce e l'altro vello* che osasse mostrarla pubblicamente, e magari imporla anche alle scuole ufficiali. I Pitagorici, intanto, chiuso nel santuario il sacro Poema, la dottrina di quello continuarono nelle scuole libere ad insegnarla alla gioventù, d'ogni Nazione, che correva agli *Studii* rinomati di Bologna e di Padova. E al maestro Domenico Maria di Ferrara capitò la ventura d'avere in Bologna, per scolaro, il giovane Copernico.

§ II.

Copernico.

Nicolao Copernico nacque l'anno 1472 in Thorn, paese del palatinato di Culm nel reame di Polonia. Fatti i primi studii nella città di Cracovia, allora residenza de' suoi re, Copernico passò poi in Italia; e inscrittosi nella sua Nazione allo studio di Bologna (1496), oltre le lezioni di scienza ufficiale, frequentò anche le libere di astronomia che leggeva il docente Domenico Maria; e, studiando, s'innamorò della dottrina pitagorica. E incoraggiato dai compagni di ardire, chè lui aveva aderenze e protezione d'alti personaggi, e appoggio presso i prelati di Roma, e poteva immortalare il suo nome, Copernico passò a Roma (1500) a sostenere pubblicamente la dottrina del moto della Terra. Ma fu poco ascoltato; e lui va a Padova a studiar medicina, ch'era la scienza per la quale venne in Italia; e dopo torna in patria; e a Cracovia quegli Accademici lo ascrivono fra la loro schiera (1504); e il vescovo di Warmia, suo zio, gli conferisce un canonicato nella sua cattedrale di Frawenberg.

Nel Concilio Lateranense (1512-1517) si trattava l'emendazione del Calendario ecclesiastico; e il dotto uomo D. Paolo vescovo Semproniense, che era allora sopracapo di quel negozio, ricorse alle cognizioni di Copernico, il quale, tornato in Italia, potè avere le tavole, al bisogno, del pitagorico Girolamo Tagliavia

Calabrese (1); e, andato a Roma, sostenne che il Calendario lo si poteva riformare solo coll'appoggio della dottrina del moto della Terra. E la riforma allora non si fece perchè i Peripatetici e gli Ecclesiastici non volevano, nè potevano ammettere l'uso d'una dottrina ch'era già stata dalla S. Congregazione dichiarata falsa e contraria alla sacra scrittura. E Copernico tornò a casa.

Passata la tempesta suscitata da Lutero, la Canzone pitagorica si tornò ad udirla; e il suo bel motivo

(1) Tommaso Cornelio, scrittore del secolo XVII, a proposito della teoria copernicana scrive (*Probl. Phys.*): Fama est Hieronymum Talaviam Calabrum plurima secum animo agitasse, et nonnulla etiam de hoc systemate perscripsisse, et illius, tandem fato praerepti, adversaria in manus Copernici pervenisse (*Tiraboschi.* Storia della Letteratura ital. Tomo VI. p. I. Lib. 2). Ma la citazione è poco esatta. La dottrina eliocentrica era nota in Italia fin dai tempi di Dante; e gli studenti d'ogni Nazione che frequentavano le scuole libere di Bologna e di Padova se la portavan via ogni anno scritta sui loro fascicoli; ed alcuni di questi l'avevano anche insegnata pubblicamente a viva voce, e per iscritti; come lo attesta lo stesso Copernico nella dedica del libro suo al papa Paolo III. Devono essere invece, le Tavole che Copernico prese da Gerolamo Tagliavia, il quale era stato uno degli scolari emeriti del maestro Domenico Maria.

Le signore donne sono pregate di voler scusare l'autore se riporta in *latino* qualche documento per la sua storiella. Esso lo fa solo quando lo crede proprio necessario. E loro, cortesi leggitrici, se lo credono, possono farsi tradurre dai loro uomini quel poco di latino che incontrano. Per le cose tutte della storiella scritte in italiano poi, le si avvisano che l'autore le scrisse sinceramente, e come le ha vedute. Ma potrebbe darsi che le abbia vedute male, e scritte peggio; giacchè, non essendo mai stato in Germania ad illuminarsi delle vere luci che brillano in quel paese, lui le cose le dovette studiare al vecchio modo nostrale, e standosene nel suo, che è paese di tenebre; come sentenziò già un sapiente tedesco il quale, calato a Roma, in un banchetto dichiarava agli Accademici Lincei che, *fuori della scienza tedesca, tutto è tenebre e abbrutimento.* Le Signore donne restano quindi avvisate.

« della Terra che si aggira intorno al Sole in un circolo obliquo » lo si sentiva cantare in tutte le città d'Italia; e perfino il Papa Clemente VII si mostrò curioso di udirlo, e volle anche ammirare il meccanismo filolaico (1533), che gli fu espressamente parecchiato negli orti Vaticani. E qualche anno dopo il Cardinale capuano Nicolao Schombergio, scriveva a Copernico una lettera (1536) nella quale lo consiglia di svegliarsi e di pubblicare il libro. « Insegna (gli dice) che la Terra si muove. Il Sole, al centro del Mondo, occupare il mezzo. Il cielo ottavo (1) stare immoto e fisso in perpetuo ».

Ma il cattolico Copernico non stampa il suo libro, perchè proibito dalla santa Chiesa, e sapeva benissimo, come religioso canonico, che gl'Inquisitori esercitavano giurisdizione arbitraria, assoluta, non dipendente da magistrati o da principi, o dagli statuti delle città, e quelli avrebbero potuto castigarlo della sua audacia. Se non che, sulla fine del suo vivere, cede alle istanze dei pitagorici, e permette agli amici di pubblicare il

(1) *Il cielo ottavo stare fisso in perpetuo.* Vedi qui dietro (*Convito*, Trat. 2. cap. III). È l'opinione di Aristotele il quale credette seguitando solamente l'antica grossezza degli Astrologi. Perchè quando si mette in moto la Terra, e si passa alla dottrina pitagorica, non vi sono più sfere, nè cieli di stelle fisse: ma bisogna credere tutto in movimento. All'infuori del Fuoco supremo (Dio) ch'è solo un punto, come l'ha bene spiegato Dante. E colla teoria del moto della Terra il cielo ottavo diventa il Sole nostro, cioè, la spera ottava (*Par.* C. II v. 64), o, l'altro Fuoco al centro (*Filolao*), il quale però non è fisso in perpetuo, ma, nel mezzo del Mondo, si muove anche lui. Però, a cambiare le frasi peripatetiche nelle pitagoriche, il Cardinale Capuano avrebbe scritto giusto; ed il cielo ottavo fisso in perpetuo risulterebbe il Fuoco supremo al centro del documento (*a*) di Filolao. Quando non sia il Cielo Empireo, del Trat. 2, cap. IV, del Convito, ch'è il Cielo delli Cattolici che pare decimo.

libro, che fu stampato in Norimberga l'anno 1543; e ai 24 di maggio di quell'anno stesso lui moriva; e fu sepolto nella cattedrale di Frawenberg, di cui era Canonico, senza pompa, e senza epitaffio, come egli ha voluto.

§ III.

L'Opera di Copernico.

È ordinata giusto come un libro di scuola per le lezioni; e la materia trattata non è tutta di fonte pitagorica, ma impaniata in molti siti di principî peripatetici delle scuole ufficiali di quel tempo. E quell'opera Copernico l'ha dedicata al papa Paolo III con una epistola che vi si trova in principio; e nella quale l'autore dice al santo Padre: « che la dottrina del moto della Terra è antica, e fu professata dai Pitagorici e loro seguaci i quali, non per iscritto, ma a viva voce erano soliti a trasmettere agli amici i segreti della filosofia naturale. Dice che i conoscenti suoi, il Cardinale di Capua celeberrimo in ogni genere di dottrina, il vescovo Culmense Tidemanno Gisio dottissimo nelle cose letterarie, ecc., tutti insomma, lo incalzavano a lasciarsi pubblicare il suo libro; e che alla fine lui cedette, e permise agli amici che facessero e pubblicassero una edizione dell'opera sua. Rammenta che anche lui incominciò dal credere che ai filosofi fosse cosa nota e certa il moto della macchina del mondo. Per la qual cosa, seguita, anch'io cercai nei filosofi e matematici la dottrina del moto della Terra. E trovai presso

Cicerone che Niceta opinasse la Terra in movimento. Poscia presso Plutarco trovai altre opinioni simili, come quella di Filolao il quale disse *la Terra aggirarsi intorno al Fuoco in un circolo obliquo.* Dal che mi venne l'occasione di pensare anch'io al moto della Terra. E quantunque sembri opinione assurda, pure, perchè sapeva che ad altri (1) prima di me venne concessa libertà di imaginare circoli per dimostrare i fenomeni degli astri, così credetti che anche a me mi sarebbe consentito di fare esperimento se, posto alcun movimento della Terra, si potessero trovare più salde dimostrazioni nelle rivoluzioni dei corpi celesti . . . . ».

L'opera è divisa in sei libri, ed ha per titolo *De Revolutionibus Orbium Coelestium*, ed è scritta in latino bolognese di quei tempi; ha un bel indice, e delle tavole. Il libro primo lo si crede il più interessante, ma anche questo non riporta nette le idee della dottrina pitagorica d'allora.

Al Capitolo I (Lib. I) p. es. dice: che *il Mondo è sferico.* E per Mondo intende il sistema solare, il quale ha bensì sferiche le singole sue parti Sole, Luna e stelle; ma lui insieme non è sferico che nella mente dei Peripatetici.

(1) *Ad altri* « religiosi »: Perchè i pitagorici secolari non domandavano il permesso di scrivere le loro cose. E uno dei religiosi a cui fu permesso di dare dell'asino ai dotti peripatetici, e di sostenere il moto della Terra, è stato p. es. il cardinale Nicolò di Cusa (stato allievo in Bologna nel 1437, e morto nel 1464). Il quale nell'opera *De docta ignorantia* (Lib. II. cap. 12) aveva scritto: *Iam nobis manifestum est terram istam in veritate moveri, licet hoc nobis non appareat, cum non apprehendimus motum, nisi per quandam comparationem ad fixum. Si enim quis ignoraret aquam fluere, et ripas non videret, existens in mari in medio aquae, quomodo apprehenderet navem moveri?* Sono poche parole, ma ne valgono molte per chi le intende, e meritano d'essere prese in considerazione nella presente storiella.

Al cap. II mette che « anche la Terra è sferica. » Cap. V. Se alla Terra competa il moto circolare, e del suo luogo.

E dice che Eraclide ed Ecfanto pitagorici, e Niceta siracusano presso Cicerone volevano la Terra nel mezzo del Mondo, ma che si muova solo del moto diurno. Altri credettero la Terra anche in moto annuo; e Filolao pitagorico, matematico non volgare, la credette una delle stelle.

Cap. VII. Vorrebbe dire del moto elementare, che è l'anima d'una molecola e del mondo; ma lascia vedere che non lo ha inteso, e ne parla da peripatetico.

Cap. X. *Dell'ordine dei corpi celesti.*

Prima riporta l'opinione d'altri su Venere e Mercurio, se siano quelle stelle sotto o sopra il Sole (1); e parla del Timeo di Platone come i Peripatetici, e il Convito; poi dice: che Martiano Capella che scrisse l'Enciclopedia, e altri eccellenti scrittori latini, credettero che Venere e Mercurio girino intorno al Sole posto nel mezzo (2). . . . . Con che volevano signifi-

(1) Vedi la seconda *nota* al N. 78.

(2) *Circumcurrant Solem.* — Paradiso, Canto XXII.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi come ei move
Circa, e vicino a lui Maja e Dione.
Quindi mi apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove:
E tutti e sette *mi si dimostraro*
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendomi io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'appare dai colli alle foci. 351.

care che le loro orbite hanno per centro il Sole. Presa quest'occasione, se qualcuno riferisse Saturno, Giove e Marte a quello stesso centro, e anche la Terra, non sbaglierebbe.

Segue l'ordine delle sfere di *questo* Mondo, incominciando dalla più alta. Prima e suprema di tutte è la sfera delle stelle fisse, racchiudente sè stessa e tutte le altre; perciò immobile, e luogo dell'Universo, al moto e alla posizione della quale si riferiscono tutte le altre stelle (1). E quantunque alcuni credano che anche quella si cangi in qualche modo, noi però le assegniamo la cagione del moto terrestre secondo le apparenze.

Segue della *erranti*, primo Saturno, dopo Giove, quindi Marte. Quarto luogo in ordine dell'annua rivoluzione l'ottiene quello nel quale la Terra coll'orbe lunare dissimo contenersi siccome epiciclo. (*Convito* Tr. II. cap. IV, e Tr. III. cap. V). Quinto loco Venere, sesto Mercurio. E nel mezzo di tutti sta il Sole....

L'Aiuola, ch'è la quarta delle sette spere, Dante l'ha veduta tutta dall'equatore ai poli. (Vedi N. 70). Leggi anche il Canto XXVIII del Par. E vedi il disegno *Dio-centro* eseguito dal Manetti verso l'anno 1450, pubblicato poi da Cristoforo Landino nel 1481. Vedi inoltre *Trat. fis. Nuova* N. 210.

(1) Vedi *Convito*. Trat. 2, cap. III e IV questa sentenza così erronea di Aristotele, come dice Jacopo Allighieri. Perocchè il Fuoco supremo nel mezzo al centro, immobile, luogo dell'Universo, e causa di tutti i moti, non è una sfera che appartenga a *questo* nostro Mondo; ma è la casa di Dio, l'altare e la misura della Natura; Fuoco che col suo cielo, e nove pianeti (che non sono stelle fisse), costituiscono l'Olimpo. Come spiegò Filolao (Doc. *a*). E Copernico a questo Mondo superno volle dare la veste peripatetica per non adombrare i preti, ed accennò allo Cielo Empireo, immobile, ecc., come buona vivanda, per li Cattolici, e che sta nel Convito. Ma però volle ardire d'esporre pitagoricamente l'ordine delle sfere *erranti* di questo nostro Mondo, col Sole nel mezzo, che muove intorno a sè, e governa la famiglia degli astri suoi.

Che come lampada nel mezzo di questo bellissimo tempio siede ad illuminare contemporaneamente tutto. Così che a ragione è detto da alcuni *lucerna* del Mondo (1), da altri *mente*, da altri *duce*. Timegisto chiama il Sole Dio visibile; Sofocle Elettra che tutto vede. Così posto il Sole in soglio regale movendo intorno a sè, governa la famiglia degli astri.

Trovammo quindi in quest' ordine un' ammirabile simmetria del Mondo, e un certo nesso di armonia delle velocità e delle grandezze degli orbi, che in nessun altro modo si potrebbe trovare (*Par.* C. XXII). . . . Così in realtà è questa divina fabbrica dell' Opifice Massimo.

E ciò basti per dare un'idea dell'opera copernicana, la quale portata in Italia è stato come aver portata acqua salata al mare; e arrivata a Roma non inquietò per nulla nè Accademici, nè Inquisitori; e il Papa allora aveva in mente, e lavorava solo di poter togliere alla Chiesa le provincie di Parma e di Piacenza per donarle in feudo al figlio suo Pier Luigi Farnese. E la storia dice che Paolo III riuscì a fare la grandezza de' suoi con danno e disonore del papato.

§ IV.

Giordano Bruno.

Ed a rimproverare la teocrazia romana del danno e del disonore della Chiesa venne Giordano Bruno;

(1) Lucerna del Mondo, mente, duce, prima ruota e spera ottava chiamò Dante il Sole, nel *Paradiso*. Vedi anche il Sonetto « *Da quella luce, che il suo corso gira* » qui dietro al N. 70.

nato l'anno 1538 nella città di Nola, provincia di Terra di Lavoro. Terra che alimentò i Pitagorici, e dei quali ne possiede ancora le dottrine, che la sua corrente sotterranea di fuoco ha sempre mantenute calde. Bruno fattosi frate, predicò la morale santa; e rimproverava gli italiani del loro servaggio ai principi ed ai preti. E i Farisei si misero subito a perseguitarlo; e lui andò profugo in Francia, e poi in Brettagna; e nell'anno 1584 stampa a Londra il dialogo italiano *Dell'infinito Universo e Mondi.* Poi torna in Francia a predicare; ed indi passa in Germania, e là compone il poema latino *De Immenso et Innumerabilibus et Universo*, e lo stampa a Francoforte l'anno 1591. Viene in Italia per scuoterne i cittadini addormentati. Ma, tradito a Venezia, l'anno 1592 cade nelle mani dei Farisei; è imprigionato; poi condotto a Roma, e, Dio sa dopo quali e quanti tormenti, finalmente, è sentenziato, e brucia vivo da Santo a Campo de' Fiori la notte del 16 febbraio dell'anno 1600 (1).

§ V.

Le opere astronomiche di Giordano Bruno.

I dialoghi Bruno li aveva dettati per li italiani; e il poema latino lo scrisse per tutte le Nazioni. E quelli e questo sono l'esposizione delle scienze naturali

(1) Quando gli italiani si saranno fatti più degni di Bruno, allora nel nuovo Calendario quel Santo avrà anche lui il suo giorno, e sarà giorno di festa; e all'esecrazione e alla paura di quel nome, subentrerà la venerazione e l'allegrezza.

ed astronomiche professate dai pitagorici. E il poema riproduce anche la forma, lo stile e il colorito delle opere pitagoriche ch'erano modelli originali agli scrittori famosi di quella setta.

I lavori di Bruno domandano al loro lettore una cultura estesa, e speciali cognizioni dei secreti della scienza che espongono; perocchè quelli, affermando, ricordano e non insegnano. Appena pubblicati meravigliarono i saggi, spaventarono i teologi, e fecero paura ai peripatetici tanto che, e teologi e peripatetici congiurati vollero far paura anche loro al mondo col bruciare quei lavori e il suo autore.

A dir bene e tutto della dottrina bruniana vi vogliono dei volumi di scritti; e la storiella allora diventerebbe una storia lunga. Però, affinchè le donne possano saporare qualche frutto, se ne presentan loro alcuni in piccoli canestri. I frutti sono colti nell'Indice che lo stesso Bruno fece pel suo poema, il quale è formato di otto libri.

Libro I.

Capitoli.

3. Coelos non esse, sed aethereum unum spacium circa omnia astra; sicut Tellurem et Solem. Duo item esse astrorum genera: Soles et Tellures.	3. Non vi sono cieli, ma solo uno spazio etereo che fascia ogni astro; come è quello intorno alla Terra e al Sole. Così non vi sono che due generi di astri: i Soli e le Terre.

Non vi sono cieli, sfere dei peripatetici, nè cieli immaginarii delli cattolici; ma solo una spera che fascia ogni singolo corpo celeste: come è spiegato nella Bibbia

che chiama *cielo* la distesa, o lo spazio limitato intorno alla Terra: e in Filolao che dice *cielo* l'archetipa spera eterea del Focolare: e in Dante, e in Petrarca che specificano i cieli nelle spere delle stelle e dei pianeti, e delli quali gli Angeli eletti e l'anime beate son cittadine.

4. Contra sensum et rationem esse Universi finitatem.	4. È cosa contraria al buon senso e alla ragione credere limitato l'Universo.
5. Neque Tellurem, neque ullum quippam consequenter, esse in medio.	5. Nè la Terra, nè alcun altro corpo per conseguenza, occupare il mezzo.
Cometas item esse planetas omnino, et tellures seu mundos cum hoc unum specie.	Anche le comete sono pianeti, e della stessa specie delle terre o mondi, come il nostro.

Come si trova scritto in Parmenide, in Filolao e in Dante. Nello infinito Universo i Pitagorici immaginarono solo un punto immobile, nel mezzo al centro; e questo è l'Ente o Fuoco supremo, Iddio ovvero *punto fisso.* In un sistema di Mondo trovarono il corpo maggiore occupare sì il mezzo, ma mezzo relativo solo al suo Mondo, perocchè l'insieme l'hanno veduto in moto tutto, e limitato in determinati cancelli.

11. Perfectionem hujus mundi non tollere, sed confirmare pluralitatem et infinitatem numeri aliorum.	11. La nostra Terra non può essere perfetta, ma è come gli altri mondi che sono numeri nati nel tempo.

Perchè i numeri hanno principio, mezzo e fine. E Parmenide e Filolao e Dante dissero la perfezione trovarsi solo nel Mondo-Dio; e la sapienza che regna nel nostro, e negli altri mondi, essere imperfetta.

12. Probatur ex potentia infinita activa, quam necesse est esse: quamque impossibile est sine passiva esse.

12. Prova che la potenza infinita attiva (*Dio*), la quale è necessario che sia, è però impossibile che sia senza la passiva.

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir : sussisto.
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro conprender, come piacque,
Si aperse in nove Amor l'eterno Amore. 18.
Parad., C. XXIX.

Nel suo profondo vidi che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'Universo si squaderna. 87.
Cant. XXXIII

L'Ente si fece causa della Essenza e della Generazione compartendosi sopra molti enti. E l'Essenza si è compartita per tutte le cose che sono molte (*Parmenide*).

Un motore è necessario che vi sia; ma sarebbe inutile che sia senza la cosa mossa.

Libro II.

Capitoli.

9. In infinito spacio infinita esse finita mobilia, infinitos esse Soles, idest fixas stellas, et tellures, idest planetas, et non esse compertum planetarum numerum circa hunc Solem, neque spectabilem circa alios.

9. Nello infinito spazio sono innumerevoli i corpi finiti che si muovono, innumerevoli essere i Soli, cioè le stelle fisse, e le Terre, cioè i pianeti; e non è conosciuto il numero dei pianeti (*che ruotarono e ruoteranno*) intorno al nostro Sole, nè egualmente quelli intorno agli altri.

Nè giugneriasi numerando al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il soggetto dei vostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte,
Che tu discerni con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte. 54.

. . . .

Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal che tanto vada. 132.

Par., C: XXIX.

Al capitolo 5 del Lib. I. Bruno dice: *Omnia astra circuire, etiam fixa, inter quae Sol est unus.* Questo perchè al suo tempo volgarmente si chiamavano fisse le stelle che, vaganti nello spazio loro determinato, sono Soli al centro che menano intorno i loro satelliti.

I Mondi sono innumerevoli; ed il numero dei pianeti d'un sistema non lo si può scoprire.

LIBRO III.

Capitoli.

1. Ex ordine cognoscendi et expediendi naturali, concordantia substantiae reliquorum mundorum, seu stellarum cum nostro hoc mundo plusquam persuadetur.	1. Dallo studio della natura, si persuade sempre più della concordanza della sostanza degli altri mondi e stelle, con quella del mondo nostro.
3. Tellurem non plus esse in medio, quam quemcumque ex aliis mundum.	3. La terra non occupa il mezzo (del Mondo nostro), al pari delle Terre di tutti gli altri Mondi.
6. Nullum esse motum circa	6. Non sussiste moto proprio

medium, nullumque prorsus esse in natura circulum per geometricam amusim definibilem. Neque aliquo pacto regulariter in velocitate et tarditate possibilem.

7. Hinc infertur ineptissimam imaginationem esse illius anni mundani, qui eadem quasi numero effecta reportet.

(dei pianeti) intorno al mezzo; e quindi in natura non vi ha circolo definibile geometricamente esatto. Nè, per conseguenza, può essere possibile la costanza nei moti rivolutivi e rotatori.

7. Dal che segue essere sbagliato il concetto del perfetto numero dell'anno mondano.

Non v'è moto proprio, o tangenziale. Perchè i pianeti tutti nella loro corsa rivolutiva vengono trasportati dal moto attivo del cielo centrale, come si legge nel Teeteto, e come dice qui il testo:

Ergo, seu coelo totum rapiatur ab uno,
Vel pro telluris siet haec variatio motu,
. . . .

Quindi, sia il rivolutivo che il moto rotatorio variano col decrescere della forza elementare dei corpi, la quale fa loro percorrere un' elica piana (*gyrum spiralem*) intorno al mezzo con moto progressivo, accelerato per la rotazione annua, e ritardato per la diurna.

Quindi il perfetto numero non è nella materia; non vi sono circoli geometrici, ma solamente fisici, annota ancora Bruno: *Mathematice enim circularis motus non est in materia .... naturalia corpora et corporum elementa naturaliter in continua sunt alteratione atque motu.*

Libro V.

Capitoli.

12. Astra omnia cum Tellure esse ejusdem generis, ex iis nempe elementis. Planetas vero et cometas ejusdem speciei omnino. Tellurem item esse animal. Partis Telluris omnes habere animam, hamque mirabili sorte etiam in lapidibus comperimus.

12. Le stelle tutte sono del medesimo genere della Terra, cioè composte degli stessi elementi. I pianeti e le comete sono della stessa specie. La Terra egualmente essere un animale. Tutte le parti della Terra avere anima, e quest'anima, per mirabile fortuna, la scopriamo bene nelle calamite.

Soli, satelliti e comete sono composti dei medesimi elementi della Terra. E tutti hanno anima. Ed il fluido magnetico risulta esser l'anima degli elementi e del mondo:

Est animal sanctum, sacrum, et venerabile mundus.

Ecfanto siracusano, per spiegare ai discepoli suoi la teoria molecolare, mostrava loro gli effetti della calamita, e poi magnetizzava delle verghette di ferro, sospese al mezzo da fili bagnati d'olio, col fluido cavato da ambra stropicciata, da vetro e da resina, per far vedere la natura del moto elementare, che estese dalla calamita alle molecole ed ai mondi. Ed il fluido magnetico diceva essere l'anima della materia, e la causa del suo moto.

Libro VI.

Capitoli.

6. Tellurem non esse gravem, nec levem.	6. La Terra non è grave nè leggera.

Messa la Terra animata, e quest'anima essere il magnetismo, ne consegue che la Terra nello spazio non è nè grave, nè leggera.

8. Unde sit gravitas, quid sit gravitas.	8. Dove sia la gravità, e che cosa sia la gravità.

La gravità si trova dentro della spera del corpo celeste; e la gravità è effetto dell'anima del mondo, ossia è effetto del moto elementare; come sta scritto nel Poema:

Vis elementaris per Terram circuit omnis.

E la forza elementare è causa del moto dei pianeti, e domina la materia tutta, come si vede nella calamita. Per gli esseri organizzati poi, quel magnetismo prende il nome di fluido vitale (*virtute spiritus*), ed ha nel sangue la sua sede, dice Bruno. E Bruno, dopo Dante, fu il solo che abbia registrato giusto il significato del *fuoco conico* dei pitagorici, e, nel suo poema, esposte cose vere e belle di quella scuola. E da quello si capisce perchè gli Anticristi lo abbiano dannato e bruciato. E per intendere come Bruno abbia potuto entrare nei segreti della dottrina pitagorica, e vedere così chiaro, bisogna credere che quel frate superbo del

suo sapere, fosse stato figlio di un pitagorico, avanzo della setta che fioriva fino al decimoquarto secolo in Salerno, e che insegnava in quel rinomato Studio scienze naturali d'ogni ramo. Sciolta la setta dall'odio e dalla prepotenza dei piccoli e dei potenti, i singoli suoi membri ne conservarono gli scritti ricoverati nel domestico luogo sacro, e quelli li indicavano poi da studiare ai figli che trovano degni. E Bruno, se non imparò direttamente dal padre la dottrina di Pitagora, bisogna che l'abbia imparata necessariamente dalle scritture di sua famiglia.

12. Terram non absolvi ab aere. Tellurem undique et ubique porosam spirituque plenam esse.	12. La Terra non si slega dall'aria. La Terra, dapertutto porosa, è piena di spirito (etere).
13. Ignem a terra et acqua proecipue non plus absolvi posse quam a se ipso.	13. Il fuoco (etere) non può staccarsi dalla terra e dall'acqua, come da sè stesso.

L'ente è partecipe del non esser, e il non ente dell'esser. Diceva Parmenide per dire: che l'etere non sta senza materia, e la materia non sussiste senza etere.

La terra, in moto, non si slega dalla sua admosfera per causa della gravità.

E il fuoco non si stacca dalla sua materia, come da sè stesso.

Lo che include la legge del modo d'essere dell'etere. Una calamita rotta in piccoli pezzi, dà piccole calamite. Una corrente elettrica non abbandona la materia che possiede se non trova altra materia sulla quale passare, ecc. ecc.

E quì finisce l'assaggio; chè, a voler saporare tutti

i frutti buoni delle vigne di Bruno, bisogna cibarsi il poema suo tutto. Il libro settimo confuta la dottrina di Aristotele per la pluralità dei Mondi. E l'ottavo accenna alla fisica della luce, naturalmente secondo i principî della scienza pitagorica che fiorivano in Salerno quando, per le sue scuole, quella città aveva il grido di maestra nelle scienze fisiche; e che nessuno più ricorda.

§ VI.

Galileo Galilei.

Quando Giordano Bruno veniva tradito in Venezia, e consegnato nelle mani de' suoi nemici, in quell'anno il giovane professore Galileo Galilei lasciava lo Studio di Pisa per andare ad insegnare matematiche in quello di Padova. Imprigionato un pitagorico, ne sorgeva un altro a prendere il posto di sentinella; un altro non meno convinto della verità della loro dottrina. E Galileo a Padova continuò a fare proseliti alla sua scuola, e nelle lezioni domestiche vedeva gli scolari accorrere a lui d'ogni parte d'Europa. E pensava già di portare la scienza de' suoi filosofi sulla cattedra dell'Università. Ma sgraziatamente trovò poi che gli amici della verità che potessero allora prestargli aiuto, eran ancora sì pochi da scoraggiarlo dal professare pubblicamente la dottrina copernicana (1).

Bruciato Giordano Bruno, l'odore di quel bruciato si sparse per tutto il mondo; spaventò i timidi, e riac-

(1) Lettera 4 Agosto 1597 a Giovanni Keplero in Gratz.

cese l'animo dei forti. E l'animo di Galileo s'infiamma: cerca, e ritrova il cannocchiale; e con quello vede e fa vedere agli altri i satelliti di Giove (1609). Scrive il *Nunzio Sidereo* dove dà notizie di quei quattro satelliti, che chiama pianeti Medicei dal nome del casato del suo signore, e stampa e pubblica il libro in Venezia (1610).

Allora Firenze sente gelosia di Venezia per la gloria del suo concittadino, e ufficia Galileo a tornare in Toscana. E Galileo scrive a Belisario Vinta (1) « d'aver egli fatto, a convincimento de' suoi avversari, tre lezioni pubbliche in materia dei pianeti Medicei ». Gli trascrive i titoli delle opere le quali sta meditando, e che spera di pubblicare se il Granduca stipendiandolo al suo servizio gliene concederà l'ozio necessario. Insiste sulla pronta soluzione di questa trattativa perchè dice « *di essere in tutti i modi risoluto a mettere il chiodo allo stato futuro della sua vita.* » E il Sig. Vinta, nella risposta, assicura Galileo della pronta conclusione del negozio. E questi parte subito per Firenze in qualità di primario professore dello Studio di Pisa.

E in Firenze osserva le macchie del Sole, e determina la rotazione di quell'astro. E l'Accademia romana dei Lincei gli fa l'onore di stampare in Roma stessa l'opera di lui *intorno alle macchie solari*, che fu distribuita agli accademici il 20 febbraio 1613; i quali s'accorsero dopo che quell'opera *spiegava come vera* la dottrina della mobilità della Terra; e subito la denunciarono al santo Uffizio.

Galileo Galilei però va avanti ardito; e scrive al padre Benedetto Castelli, stato già suo discepolo nello

(1) Padova, 7 Maggio 1610, a Belisario Vinta in Firenze.

Studio di Pisa, la famosa lettera 21 Dicembre 1613, nella quale afferma la mobilità della Terra, e spiega la fermata del Sole al comando di Giosuè coll'arrestare il moto di rotazione del Sole stesso. E quel Padre che era anche lui della schiera degli amici della verità, partecipa la cosa agli altri, i quali ne fanno parecchie copie di quella lettera che distribuiscono ai dotti religiosi e laici, amici e nemici. E la dottrina pitagorica allora si fece proprio viva, e potè vedere il Sole.

Ma per poco tempo; chè l'invidia al genio di Galileo si avvelena, e diventa odio; i professori della scienza ufficiale e i padri Domenicani, nemici sempre del vero, si adirano contro l'innovatore, gridano allo scandalo, denunziano (Febbraio 1615) la lettera al padre Castelli, e congiurati insieme complottano di far proibire il libro di Copernico per poter quindi condannare Galileo.

E Galilei in questa battaglia si difende, e anche lui cerca aiuti. Informa monsignor Dini (lettera 26 Febbraio 1614) « che i padri Domenicani si sono lasciati intendere di voler far capo, con speranza di far per lo meno, dannare il libro di Copernico e la sua opinione e dottrina ». E scrive una lunga lettera alla granduchessa Maria Cristina, in difesa di Copernico, dove dice: « Copernico dedicò il suo libro delle *rivoluzioni celesti* al gran successore di Leone X, a Paolo III; e quel libro stampato pur allora, è stato ricevuto da santa Chiesa, e letto e studiato per tutto il mondo, senza che mai si sia presa pur minima ombra di scrupolo nella sua dottrina; la quale ora mentre si va scoprendo quanto ella sia ben fondata sopra manifeste esperienze, e necessarie dimostrazioni, non mancano persone, che, non avendo pur mai veduto tal libro, procurano il premio delle tante fatiche al suo Autore

con la nota di farlo dichiarare eretico. E questo solamente per soddisfare ad un loro particolare sdegno, concepito senza ragione, *contro di un altro*, che non ha più interesse col Copernico che l'approvare la sua dottrina. . . . . Ma il proibire il Copernico (prosegue la lettera), ora che, per molte nuove osservazioni e per l'applicazione di molti letterati alla sua lettura, si van di giro in giro scoprendo più vere le sue posizioni e vera la sua dottrina, avendolo ammesso per tanti anni, mentre egli era men seguito e confermato, parrebbe, a mio giudizio, un contravvenire alla verità, e cercar tanto più di occultarla e sopprimerla, quanto più ella si dimostra palese e chiara.

« Il non abolire intieramente tutto il libro, ma solamente dannar per erronea questa particolare opinione, sarebbe, se io non m'inganno, detrimento maggiore per le anime, lasciandole occasione di veder provata una proposizione, la quale fosse poi peccato il crederla.

Il proibir tutta la scienza, che altro sarebbe che un riprovar cento luoghi delle sacre Scritture, i quali ci insegnano, come la gloria e la grandezza del sommo Dio mirabilmente si scorge in tutte le sue fatture, e divinamente si legge nell'aperto libro del Cielo? . . . »

E chiude questa lunga lettera con un detto di Platone, vero in ogni tempo, e dè: « *Naturam rerum invenire, difficile : et ubi inveneris, indicare in vulgus nefas.* »

In fine (stesso anno, 1615) va egli a Roma per tentare d'impedire che si proibisca dalla Congregazione dell'Indice l'opera di Copernico, e a lui di predicarla. Ma a Roma sente più forte l'alito velenoso de' suoi avversarj ; e lui non si perde d'animo ; e scrive a Curzio Picchiena a Firenze (8 Gennaio 1616) notizie

« delle tenebrose macchinazioni de' suoi nemici, e della sua ferma speranza di confonderli ». E li confonde con validi argomenti. Senonchè, e il libro delle *macchie solari*, e la lettera al P. Castelli erano state denunziate come opere soggette d'inquisizione; e i cardinali del santo Uffizio avevan fatta la vecchia commedia di dare ai Teologi qualificatori da qualificare le due proposizioni: della stabilità del Sole, e del moto della Terra. E quelli ripetevano la solita canzone col dichiarare ambedue le proposizioni assurde e false in filosofia, e contrarie alla sacra Scrittura. La prima poi eretica; la seconda, teologicamente considerata, almeno erronea in fede. E allora, a Galileo, ch'erasi presentato per difendersi e difendere Copernico, gli fu fatto precetto che dovesse onninamente lasciare la detta dottrina falsa. Quel precetto però fu segreto, e Galileo promise di ubbidire (26 Febbraio 1616).

E la sacra Congregazione dell'Indice poi, per finirla, mise fuori l'usato decreto che proibiva d'insegnare pubblicamente la dottrina pitagorica; e, questa volta, diceva anche che « per ovviare ai pericoli di tale dottrina, che andavasi diffondendo, si ammoniva pubblicamente che il moto della Terra non si potere tenere se non come un'ipotesi; ma che in sè dovevasi considerare come cosari provevole. » E con decreto 5 Marzo, non si proibì, ma si sospese il libro di Copernico per essere corretto. E da quella strada fu sospeso anche il libro dell'eremita Agostiniano *Didaco da Stunica*, in Job, per un passo di affermazione copernicana, dove s'interpreta la Bibbia secondo la lettera. E fu affatto proibito *Foscarini* Paolo Antonio, padre e maestro Carmelitano, sopra l'opinione dei Pitagorici, e del Copernico, della mobilità della Terra e stabilità del Sole

e nuovo sistema del Mondo, dove s'interpreta la Bibbia secondo natura. E per tutti colla premessa di « *falsam illam doctrinam pythagoricam, divinaeque Scripturae omnino adversantem. . . .* ». Però del nome, nè degli scritti di Galileo quel decreto (5 Marzo 1616) non ne fece parola (1); e si accontentò solo di aggiungere in fine: « Che proibiva, dannava e sospendeva tutti gli altri libri che insegnano la detta falsa dottrina. »

In quella battaglia i peripatetici ed i teologi congiurati riportarono una mezza vittoria, che non scoraggiò punto Galileo; anzi gli fu di sprone per rinforzarsi e tornare alla lotta maggiormente armato. Vincere, o morire: aveva risoluto in tutti i modi a mettere il chiodo allo stato futuro della sua vita.

Passata la tempesta, fa la prima scaramuccia col *Saggiatore* che riuscì vittorioso contro i suoi nemici; e, anzi, quell'operetta dovettero pubblicarla i Lincei

(1) Vedi la lettera 6 Marzo 1616 da Roma al segretario del granduca di Toscana Curzio Picchiena, dove Galileo dà minuto ragguaglio di quel decreto, e delle correzioni fatte all'opera del Copernico; e prosegue: « Io, come dalla natura stessa del negozio si scorge, non ho interesse alcuno, nè punto mi ci sarei occupato, se, come ho detto, i miei nemici non mi avessero intromesso. . . . . i miei nemici che non hanno perdonato a macchine, a calunnie, e a ogni diabolica suggestione, come con lunga istoria intenderanno le loro Altez. Ser. e V. S. ancora a suo tempo. »

E quest'altra allo stesso del 16 Marzo 1616. « Ieri fui a baciare il piede a sua Santità, colla quale passeggiando ragionai per tre quarti d'ora con benignissima udienza . . . . feci constare a sua Santtà la malignità de' miei persecutori, e alcune delle loro false calunnie . . . e finalmente, mostrandomi io di restar con qualche inquietudine per dubbio di aver ad essere sempre perseguitato dall'implacabile malignità, mi consolò con dirmi che io vivessi con l'animo riposato, perchè restavo in tale concetto appresso sua Santità, e tutta la Congregazione, che non si darebbe leggermente credito ai calunniatori, e che vivente lui io potevo essere sicuro. »

stessi, i quali la dedicarono a sua Santità Urbano VIII protettore di Galileo (1623). E l'anno seguente Galileo viene accolto in Roma, come vecchio amico del già cardinale Maffeo Barberini, del Papa cioè Urbano VIII; e all'amico parla dell'opera che sta scrivendo.

Incoraggiato, torna a Firenze, e lavora pe' suoi Dialoghi: e ai 24 Dicembre 1629, scrive al principe Federico Cesi a Roma una lettera che lo partecipa d'avere ormai compita l'opera del Dialogo dei massimi sistemi, e di essere nel pensiero di trasferirsi a Roma per stamparla. E, 1630, va Galileo stesso a Roma per sollecitare la licenza della stampa. Ma si accorse che gli accademici Lincei si rifiutavano ad una nuova edizione d'un libro di Galileo; e questo allora pensa di stampare la sua opera in Firenze; e da Bellosguardo scrive, ai 7 Marzo 1631, al Marì Cioli segretario di stato in Firenze per pregare, a di lui mezzo, il Granduca onde solleciti in Roma la licenza della stampa del Dialogo.

Finalmente ottiene il permesso della Censura di Roma e di Firenze. E, 3 Gennaio 1632, avvisa Cesare Marsili a Bologna dell'imminente pubblicazione del nuovo libro. E nel mese susseguente vengono in luce in Firenze « *I Dialoghi sui massimi sistemi Tolomaico e Copernicano di* GALILEO GALILEI », dove l'autore premette a chi lo leggerà, che lui era presente in Roma quando si promulgò il Decreto (5 Marzo 1616) col quale si imponeva silenzio all'opinione *pitagorica* della mobilità della Terra. E, come pienamente instrutto di quella prudentissima determinazione, giudicò di comparire egli stesso pubblicamente sul teatro del mondo come testimonio di sincera verità.

« Pertanto (dice Galileo al suo lettore) è mio consiglio nella presente fatica mostrare alle nazioni forestiere, che di questa materia se ne sa tanto in Italia, e particolarmente in Roma, quanto possa mai averne immaginato la diligenza ultramontana; e raccogliendo insieme tutte le speculazioni proprie intorno al sistema copernicano, far sapere che precedette la notizia di tutte alla censura romana; e che escono da questo clima non solo i dogmi per la salute dell'anima, ma ancora gli ingegnosi trovati per delizia degli ingegni. A questo fine ho presa nel discorso la parte copernicana, *procedendo in pura ipotesi matematica* . . . »

Addì 23 Febbrajo 1632 Galilei avvisa l'amico Cesare Marsili a Bologna d'avergli spedite trenta copie del suo *Dialogo.* E altre copie molte ne spedisce in tutti gli Studi d'Italia, e d'oltralpi, agli amici, e ai seguaci dell'opinione copernicana. Colla pubblicazione dei *Dialoghi* Galileo vinse una grande battaglia; il suo libro s'era sparso pel mondo, e tutti lo potevano leggere. Il premio della vittoria però non gli fu concesso; chè, il chiodo allo stato futuro della sua vita gli è andato storto.

In Italia, i lettori maggiormente attenti del nuovo libro furono i Peripatetici, i quali lo passarono subito al loro vaglio sporco di bile; e, naturalmente, lo trovarono infetto di eresie. E allora ripeterono le stesse accuse dell'anno 1615 fatte contro il libro delle macchie solari, e la lettera al padre Castelli. Nelle accademie é nelle scuole gridarono al nuovo scandalo. Inveirono contro i Censori che permisero di proclamare la falsità della cosmologia bibblica, col permettere di proclamare falso il sistema di Tolomeo. La sacra scrittura dichiarata universalmente quale codice di verità

assoluta insegnare (dicevano) la stabilità della Terra, e il moto del Sole; e il lasciare dimostrar falsa l'opinione di Tolomeo, che è quella degli antichi biblici, cessava la Bibbia di essere un libro divino (1).

L'odio dei dottissimi della scienza ufficiale contro l'innovatore divenne universale. Gli accademici tutti congiurati aizzarono gli Inquisitori, e questi anticristi fecero volontieri il diavolo nella Congregazione, e sua Santità sbalordita, dovette fare da Pilato per l'amico Galileo.

Il quale, passati appena otto mesi dalla pubblicazione dei *Diologhi*, venne intimato a comparire davanti alla Congregazione del santo Uffizio in Roma per rendere ragione di quella pubblicazione. Galileo tentò difendersi in Firenze, e la difesa del suo, era la stessa pel libro di Copernico, scritta già diciasette anni addietro nella lettera alla granduchessa Maria Cristina, e stata allora tenuta buona dalla Congregazione. Ma adesso bisognava condannare Galileo per soddisfare all'ira dei Peripatetici. E l'inquisitore in Firenze continuò a consigliare Galileo di ubbidire all'intimazione del S. Ufficio, e con tale insistenza che alla fine Galileo ubbidì, e, verso la metà del mese di Febbraio dell'anno 1633, recatosi a Roma, prese abitazione nella casa dell'ambasciatore di Toscana.

A Roma, finchè fu libero rifiutò sempre di sottomettersi coll'abiurare l'opinione del moto della Terra;

(1) Invece proprio no. La Bibbia tornava ad essere il libro sacro, perchè la cosmologia che insegna è la mosaica, e sempre la pitagorica, e non quella di Tolomeo; come l'hanno saputa scernere bene i primi Padri e i Dottori della Chiesa cristiana. Se poi in seguito la boria e l'avarizia delle cose terrene la fece leggere male ai Teologi di Roma, quello fu castigo di Dio.

ma un giorno, prima della metà d'Aprile, Galileo essendosi, come di consueto, presentato al padre Commissario, questi lo trattenne, e lo fece chiudere in una camera propria del Fiscale. Anche in prigione Galileo tien duro, e si difende da confondere e stancare gli Inquisitori i quali perduta la pazienza, una bella notte, quella di S. Giorgio, lo conducono nelle secrete, e gli fanno vedere ed assaggiare gli istrumenti che servirono a tormentare per otto anni di continuo il povero Bruno. Ma Galileo protesta che non vuole abiurare una cosa vera e conforme alla sacra Scrittura. E allora le notti seguenti si ripeterono le torture colla minaccia del rogo. Il rogo avrebbe ribadito il chiodo allo stato futuro della sua vita, e Galileo l'avrebbe sopportato con coraggio se subito; ma otto anni di tormenti in preparazione al sacrifizio gli hanno conturbato lo spirito: non ebbe la fierezza di Giordano Bruno, e alla quarta notte Galileo, spossato di forze, promise di ubbidire (1).

(1) Il Nicolini, ambasciatore di Toscana in Roma, per assicurare il suo Signore che la tortura non aveva rotte le ossa a Galileo, e che costui era abbastanza guarito, scrive, in data 10 Luglio 1633, al Balì Cioli, segretario del Granduca: « il sig. Galileo partì per Siena mercoledì mattina con assai buona salute, e da Viterbo ci scrive che aveva camminato quattro miglia a piedi con un tempo freschissimo ».

La tortura di Galileo fu creduta da tutto il mondo una cosa avvenuta, vera, senza punto di dubbio dal 1633 fino al 1840, anno nel quale il manoscritto originale dal famoso processo di Galileo fu restituito a Roma da Parigi dove era stato trasportato sotto il primo impero per essere stampato e pubblicato. Dopo si cominciò a dubitarne, e poi a scriverne contro; però il vero processo non si è mai lasciato vedere E a negare la tortura di Galileo vennero documenti nuovi, ma disgraziati; come questo p. es. pubblicato la prima volta per intero da M. de l'Épinios (*Galilée, son procès. sa condamnation, d'après des documents inédits*. Paris, 1867), che sarebbe un decreto di Urbano VIII dato il 16 Giugno 1633, col quale ingiunge alla Congregazione del

Alla sera del 30 Aprile Galileo fu portato a casa dell'Ambasciatore, e consegnato al sig. Nicolini il quale lo fece subito mettere a letto. E la Congregazione, per leggergli la sentenza, e farlo abiurare, aspettò che fosse guarito, onde non si credesse che ha ceduto ai tormenti.

Appena lo si seppe guarito, nei primi di giugno, sua Santità significò all'ambasciatore di Toscana che la causa di Galileo era di già spedita, e che quest'altra settimana sarà chiamato al s. Ufficio. E lunedì sera, 20 giugno, Galileo fu chiamato al S. Ufficio, ove si trasferì martedì mattina, conforme all'ordine, e fu trattenuto la notte per fiutare ancora gli strumenti dei

S. Uffizio « *d'interrogar Galileo minacciandolo della tortura, e s'egli non cede a tale minaccia, gli si faccia pronunciare l'abiura,* ecc ». Documento tenuto buono anche dal sig. T. E. Martin (*Galilée, les droits de la science*, ecc., Paris 1868) e che vi covò sopra. Ma il documento ha tre vizii capitali: L'uno di mancare di senso. Ed a volerglielo dare bisognerebbe cancellare quel *non*; giacchè lo scopo al quale miravasi era di farlo abiurare, e, se *non* cede, non abiura; come fece il Bruno. Oppure volendo conservato quel *non*, bisognerebbe cambiare l'*abiurare* in *torturare*, come è accaduto in fatto a Galileo. L'altro vizio è nella data « *16 Giugno* » che non può stare, perchè Galileo promise di ubbidire il 28 Aprile; e al 30, gli Inquisitori lo consegnarono al Nicolini il quale lo trattenne in casa sua fino al 20 giugno (Lettera primo Maggio). E (lettera 8 giugno) Nicolini aveva udito da Sua Santità che la causa di Galileo era di già spedita. E la lettera 27 Giugno riferisce la storia della condanna. Quindi, nè al 16 giugno, nè dopo quel giorno, non vi fu occasione d'interrogare con minaccie di torture Galileo già spedito e assente; e conseguentemente nessun bisogno di un decreto. Il terzo vizio è: Che tale decreto sia stato dato dal Papa. Giacchè in quelle cose non abbisognano decreti, avendo gli Inquisitori il loro Regolamento. E se fosse stato di bisogno, è molto dubbio che Urbano VIII l'avesse firmato a danno dell'antico suo amico, che rimpianse tanto da fargli detestare gli Accademici primi di lui accusatori accaniti; e, come dice la storia, dopo non volle più vedere tale gente importuna ed ignorante.

supplizii del Bruno; e, mercoledì 22 giugno 1633 fu condotto alla Minerva avanti ai signori Cardinali della Congregazione, dove non solamente gli fu letta la sentenza, ma fu fatto anche abiurare la sua opinione. E subito dopò abiurato Galileo trasse un profondo sospiro, dentro del quale suonò la voce: *Eppur si muove.*

§ VII.

Causa di Galileo.

A chi leggerà i suoi Dialoghi Galileo dice: che nel trattare la dottrina copernicana lui ha proceduto discorrendo in pura ipotesi matematica. I discorsi fra i personaggi del testo trattano, invero, come una ipotesi il moto della Terra. I Censori di Roma e di Firenze trovarono che la materia dei Dialoghi non offendeva i decreti 5 Marzo 1616 e 1620; i quali permettevano che si tenesse la discussione del moto della Terra, ma solo come ipotesi; e quei Censori hanno concesso lo imprimatur al libro. Il precetto 26 Febbraio 1616 a Galileo è stato, e doveva restar segreto; chè il Cardinale Bellarmino che glielo fece ordinare, l'aveva coperto, ai 26 Maggio 1616, con un attestato nel quale dicesi: « *Per difenderti dalle calunnie de' tuoi nemici, dico che tu non avevi abiurato, e nemmeno eri stato penitenziato* ». E quel precetto, anteriore al decreto 5 marzo, non vincolava per l'avvenire Galileo di parlare anche lui del moto della Terra, come ipotesi, concesso a tutti.

La sentenza 22 giugno 1633 contro Galileo ammette anch'ella trovarsi nei Dialoghi la pura ipotesi, ma volle

condannare anche questa, e dice: « *Tu in detto libro con varj raggiri ti studj di persuadere, che tu la lasci indecisa* (l'opinione del moto della Terra), *ed espressamente probabile, il che pure è un errore gravissimo* ». Ed anzi, la sentenza non solo condanna anche l'ipotesi, ma pretende di più che Galileo avesse dovuto concludere nel suo libro contrario all'opinione pitagorica.

È stato l'eterno odio dei peripatetici che si è sfogato ancora su di un altro campione della setta pitagorica: fu l'odio dei traviati contro i dritti, degli ignoranti contro i saggi. La dottrina ufficiale del falso ha prevaluto ancora sulla dottrina dannata del vero; come fu costretto a dire Galileo nella sua abiura « ho scritto e dato alle stampe un libro, nel quale tratto la stessa dottrina già dannata, e apporto ragioni con molta efficacia a favore di essa senza apportar alcuna soluzione; sono stato giudicato veementemente sospetto di eresia, cioè di aver tenuto e creduto che il Sole sia centro del Mondo, ed immobile, e che la Terra non sia centro, e che si muova. Pertanto abiuro, maledico, e detesto li sudetti errori, ed eresie, e generalmente ogni e qualunque altro errore, e *setta* contraria alla sudetta Santa Chiesa ».

§ VIII.

Un Commissario del santo Ufficio che ha parlato di Copernico e di Galileo.

Il padre Benedetto Olivieri, Commissario del santo Ufficio e Generale dei Domenicani, lasciò scritto in una sua operetta (*Di Copernico e di Galileo*, scritto po-

stumo del P. Benedetto Olivieri. Bologna 1872) al paragr. 28, quanto segue:

« Parve strano a taluno che una censura teologica « si appoggiasse ad assurdità, e falsità filosofiche. Ma « qui non si tratta di un mistero da credersi, rivelato « nella Sacra Scrittura; bensì soltanto se le parole « della Scrittura abbiansi o no ad intendere nel loro « senso materiale. Ora ella è questa la regola, che « allora si abbandona il senso materiale della parola, « quando importerebbe assurdo; come ad esempio, « ove si parla di occhi, di braccia, ecc. attribuiti a « Dio. Non così, quando col dilungarsene si dà nell'as- « surdo e nella falsità, com'era nel caso di cui si ra- « giona, in ordine sempre alle terrestri perturbazioni. « Il perchè rettamente que' teologi dalle assurdità e « falsità filosofiche dedussero la contrarietà al vero « senso della Sacra Scrittura, e quindi l'eresia, e l'er- « roneità in fatto di fede; e le sacre Congregazioni « del S. Ufficio e dell'Indice, temperando quel giudizio, « affermarono la falsità delle due proposizioni (e falsa « era senza dubbio la dottrina copernicana per ciò « che riguarda i terrestri fenomeni); e quindi la « contrarietà di esse alla Sacra Scrittura, e alla sua « vera e cattolica interpretazione.

« Cotali giudizi di tali dottrine (*attente o donne*), a « quel tempo, e nelle condizioni in cui trovavasi allora « la scienza astronomica, erano ineluttabili; sebbene « ora, dopo tanti progressi, e sì notabili scoperte, non « abbiano più luogo. »

Bravo il R. Padre. Se non che parrebbe che queste cose non le si debbano, nè le si possano ancora dire da un religioso, e meno poi da un commissario del S. Ufficio. Perchè, se adesso ammette la falsità del si-

stema Tolomaico, bisogna necessariamente che mettiate all'Indice l'Almagesto, e i libri di Ticone e di Bacone, e anche la Bibbia, la cui cosmologia l'avete dichiarata essere per la stabilità della Terra, e pel moto del Sole; a meno però che confessiate d'aver male interpretato quel libro divino. E, per castigo allora, da quella strada mettete all'Indice anche la vostra infallibilità; e pentitevi, e ricordate ch'è stato in grazia vostra se Iddio si pentì d'aver fatto l'uomo, dicono le Sacre Scritture.

La permissione dell'*ipotesi* fu una cosa bugiarda. E il libro de' Dialoghi di Galileo Galilei venne proibito per pubblico editto, e inserito nell'*Index librorum prohibitorum*. La sentenza contro Galileo, e l'abiura di lui furono subito trasmesse per tutto il mondo « affinchè li professori di filosofia e di matematica sappiano in che modo si è trattato Galileo ».

Il precetto 26 Febbraio 1616 è stato un *pretesto* per poter condannare Galileo; come lo spiega l'ambasciatore Nicolini nella lettera 26 Giugno 1633 ad Andrea Cioli, segretario di Stato del Granduca, colla quale gli annuncia « la condannazione di Galileo alle carceri del S. Ufficio a beneplacito di Sua Santità, per essersi *preteso* ch'egli abbia trasgredito al precetto fattogli sedici anni sono intorno a questa materia ».

E quella lettera seguita: « la qual condannazione gli fu subito permutata da Sua Beatitudine in una relegazione, o confine al giardino della Trinità dei Monti, dove io lo condussi venerdì sera, e dove ora si ritrova. »

§ IX.

Amarezze di Galileo.

E in quel breve confine Galileo menò una vita triste. La condanna aveva uccisa la sua fierezza; e l'abiura lo tormentava del rimorso d'aver dato lo scandalo, ai giovani pitagorici, di rinnegare la dottrina della loro setta. Ma poi subito ricordava le notti del giudizio, e gli strumenti del martirio, e le crudeli minaccie; e piangeva, e piangeva.

Per cercare un poco di sollievo, talvolta mescea alle amarezze presenti le gioie del passato; e richiamava alla mente i bei tempi di Venezia, quando dal palazzo Ducale faceva vedere ai Senatori, e distinguere col canocchiale lontane lontane le galere in mare; e in fondo della Laguna, rasente il Lido, distinguere le gondole, e riconoscerne le donne dentro coi loro figliuoli. E gli scoppiava il cuore. Le notti guardava il cielo, e lassù gli arridevano i segmenti circolari dei pianeti illuminati dal Sole, che, dopo secoli, primo lui aveva riconosciuti; e la via Lattea selciata di stelle; e le chiome splendenti dei Soli; e la grandezza dell'opera di Dio. E piangeva di compassione pe' suoi nemici, e si confortava per la sua rinomanza futura.

Allorquando ricordava gli anni di sua gioventù, gli apparivano la torre di Pisa, e lo studio di Padova, e i suoi scolari domestici, e le confidenze e la loro baldanza. Che penseranno ora del maestro? Vi sarà fra quelli l'ardito che prenderà il posto di sentinella avanzata? Chinava il capo, e dubitava.

Il maggior dolore però che tormentasse Galileo fu quello di non essere riuscito a far riconoscere dal mondo ufficiale, o, almeno tollerare la dottrina della scuola antica de' nostri padri: per poter quindi morire della gioia d'essere stato lui *l'altra voce*, *e l'altro vello* desiderato da Dante, che svelasse le bellezze del *Paradiso* del divino poema, che aveva studiato con tanto amore. E allora imprecava forte all' ignoranza dei dotti.

Ricordava gli incoraggiamenti dei potenti, e le lusinghe, e le promesse loro di appoggio. E poi l'abbandono di chi doveva e poteva difenderlo dai suoi nemici.

La turba dei Peripatetici ha vinto, e poteva quindi vivere tranquilla. Uno sciame di vespe ha uccisa un' aquila. I professori della scienza ufficiale, e gli inquisitori della malizia eretica furono soddisfatti.

Galileo è stato l'ultimo campione della scuola nostrale; scuola della scienza savia, naturale, semplice e bella. Annientate le aquile, in Italia dopo prosperò il regno dei pappagalli.

88. STORIELLA D' ASTRONOMIA MODERNA

Principio e fine della nuova scienza astronomica.

§ I.

I Campioni.

Il primo luminare della moderna astronomia, nel mondo ufficiale, è stato Giovanni Keplero, nato a Magstad nel paese di Würtemberg l'anno 1571. Mercè la scoperta delle tre famose leggi del moto dei pianeti, che ne spiegano tutti i fenomeni, Keplero pose le basi della nuova scienza. Un secolo più tardi, un altro genio, l'inglese Isacco Newton, nato l'anno 1642, sulle basi lasciate da Keplero alzò il grande edifizio fortificato della legge sua dell'attrazione o gravitazione universale. E così si trovò creata la scienza che divenne l'astronomia ufficiale moderna universale.

§ II.

Dottrina di Keplero.

Keplero, studiando il trattato di Apollonio da Perga, scritto due secoli prima dell'era volgare, intorno alla famiglia di curve che diconsi sezioni coniche, imaginò

che potesse essere l'elisse la curva percorsa dai pianeti creduta dagli antichi, perchè linea chiusa che ha i *fuochi*. E poi discutendo nella sua *Fisica celeste* le laboriose osservazioni del pianeta Marte, lasciate da Ticone, in sostegno di Tolomeo contro Copernico, si confermò nella prima idea, e venne a creare le sue leggi nuove astronomiche col dire:

I. Che la Terra percorre intorno al Sole come *foco* una curva elittica.

II. Che la velocità di quest'astro è collegata col raggio vettore in modo, che le aree descritte dal raggio vettore nell'unità di tempo, sono costantemente eguali.

La prima legge la poggiò sui *calcoli* della distanza di Marte dal Sole nei vari punti della sua orbita (1).

E per soddisfare alla seconda, la Terra fu obbligata a smettere il suo moto uniforme impostole dalle leggi naturali, per variare continuamente di velocità a seconda degli archi d'elisse che deve percorrere. Giacchè, il raggio vettore venendo ad aumentare od a diminuire di lunghezza, la velocità che serve di base a due triangoli contigui d'aree eguali, deve necessariamente, per compensazione, diminuire od aumentare a sua volta, affinchè le aree siano fra loro nell'istesso rapporto dei tempi impiegati dal pianeta a percorrere le loro basi, od archi d'elisse. (Vedi *Tavola* dell'elisse degli astronomi).

(1) E la distanza vera della Terra dal Sole non la si conosce ancora. E gli astronomi tutti nell'anno 1863, a maggioranza di voti, combinarono di aumentare la vecchia che avevano, di un trentesimo, cioè di tre milioni di miglia: e di un poco aumentarono anche la paralasse della Luna. E ancora non sono sicuri.

Contento di questa trovata, Keplero estese le sue leggi a tutti i pianeti del sistema, e ne aggiunse anche una terza per meglio rinfrancare le prime due. Così, le famose tre leggi che adesso governano l'Universo sono:

I. Ciascun pianeta percorre una elisse in un foco della quale sta il Sole.
II. Le aree descritte dal raggio vettore, per ciascun pianeta, sono proporzionali ai tempi impiegati a descriverle.
III. I quadrati dei tempi che i vari pianeti impiegano a percorrere le proprie orbite stanno fra loro come i cubi degli assi maggiori di queste (1).

Senonchè a quel tempo era in fiore la dottrina di Galileo, e tanto che la Congregazione di Roma adombratasi cominciava già a tormentarne l'autore per le sue opinioni pitagoriche; e delle leggi di Keplero allora pochi si curarono, anche dei dotti d'oltralpi. E Galileo stesso, già condannato, a chi tentava di consolarlo, e di persuaderlo dell'erroneità della sua dottrina col mostrargli le nuove leggi di Keplero, che mettono l'elisse invece del circolo come curva dei pianeti, e il Sole stare non al centro, ma in un foco delle orbite, così rispose colla lettera scritta al padre Fulgenzio Micanzio ai 19 Novembre 1634: « Al virtuoso (*l'innominato dottissimo*) che ella dice, potrà con occasione far intendere, che io ho stimato sempre il Keplero per ingegno libero, e forse troppo, e sottile: ma che il mio

(1) Non si spaventino le signore donne se si comincia a parlare difficile, vedranno poi nella spiegazione che sono cose da niente.

filosofare è diversissimo dal suo, e che può essere che scrivendo delle medesime materie, solamente però circa i movimenti celesti, abbiamo talvolta incontrato in qualche concetto simile, sebben pochi, perchè abbiamo assegnato d'alcun effetto vero la medesima ragione vera; ma questo non si verificherà di uno per cento de' miei pensieri ».

Ed il pover'uomo non poteva dire di più. Lui che aveva trovato il principio della composizione delle forze, e quello delle velocità virtuali; e la legge del moto dei gravi nella loro caduta; e, come Bruno, non credeva al moto tangenziale dei pianeti intorno al mezzo; e viveva convinto che la forza che mantiene i pianeti nella loro orbita sia il moto elementare delle chiome loro e del Sole; e che diretta conseguenza del principio di quel moto sia veramente la curva circolare: Galileo, relegato ed ammonito, non poteva più tornare alla battaglia, e spiegare nuovamente la dottrina pitagorica; ma però, non volle neanche piegarsi a ricevere come buone le tre leggi di Keplero. Le quali, un secolo dopo, vennero trovate buone e dimostrate vere dall'inglese Newton; e allora potettero servire di fondamento alla scienza nuova astronomica ufficiale.

§ III.

Dottrina di Newton.

Dietro lo studio del moto della Luna, Newton venne a stabilire la *necessità* di due forze od azioni simultanee, una di proiezione (forza tangenziale) che imprime al corpo rotante una velocità costante, l'altra (cen-

tripeta) di attrazione verso la Terra (1). Egli decompose il moto della Luna in un elemento della sua orbita (col principio del parallelogramma delle forze e delle velocità) e trovò che per effetto della sola forza centripeta, cioè per effetto della sola attrazione della Terra, la Luna si precipiterebbe su di essa con una velocità eguale, in proporzione di distanza, a quella stessa che le imprimerebbe la gravità terrestre (2).

Da questo splendido risultato il celebre inglese congetturò con ragione, che la forza la quale incurva la traiettoria dei pianeti intorno al Sole, non sia altro che la forza di attrazione del Sole (3); confrontò quindi l'ipotesi coi fatti, e trovò verificate le tre leggi di Keplero; da queste leggi trasse poi per via di matematiche deduzioni gli argomenti che mutarono in una verità la sua congettura.

Questa verità è: Due corpi quali si vogliono si attraggono reciprocamente, e la forza attrattiva che ciascuno di essi esercita è direttamente proporzionale alla

(1) Il primo esempio della composizione del moto curvilineo per mezzo di un impulso istantaneo con una forza continua centrale, fu dato per la parabola da Galileo. E una bella applicazione al moto circolare la si trovava in Borelli.

(2) Ma quel genio non cercò la legge che tiene la Luna nella sua orbita; e se fosse vissuto abbastanza per studiarla, avrebbe forse trovato esistere in natura un' altra cosa che accompagna e tiene in movimento la materia, vera causa dei fenomeni fisici e di gravitazione; come pare incominci a persuadersi qualche raro dotto moderno. E, per quella cosa, come spiegò Giordano Bruno, i corpi celesti non sono nè gravi nè leggeri, e quindi non hanno nessuna necessità di una forza tangenziale pel loro moto: secondo i Pitagorici.

(3) Invece, secondo i Pitagorici, quella forza è la risultante del moto elementare della spera del Sole colle spere dei pianeti.

sua messa (1), e inversamente proporzionale al quadrato della sua distanza dall'altro.

Così, secondo le due leggi scoperte da Newton, il Sole attrae ciascun pianeta (2), ed ogni pianeta attrae il Sole e i propri satelliti; e questa forza attrattiva reciproca combinata con un impulso originariamente impresso ad ogni pianeta (3), genera il moto curvilineo elittico che si effettua giusta le tre leggi di Keplero.

Nel moderno sistema planetario quindi si trovano due fatti capitali: Orbite elittiche, e il Sole occupante il *foco* comune a tutte le orbite dei corpi celesti che gli girano intorno. Due leggi ne regolano la velocità di ciascun pianeta nella propria orbita, e i rapporti fra le velocità e gli assi maggiori delle orbite loro.

Il sistema planetario moderno viene dimostrato stabile in eterno. Perchè la sua stabilità è una conseguenza della forza e dell'inerzia della materia (4).

(1) Allora, se quella verità fosse vera, il grosso pianeta Giove si avrebbe mangiato fin dal bel principio quando lo vide il piccolo pianeta Marte; e il Sole alla sua volta avrebbe mangiato Giove cogli altri pianeti (Vedi Tavola II).

(2) E non i satelliti di questi: Perchè la legge non vi arriva, e la meccanica celeste è insufficiente.

(3) In che modo? Chi diede ai pianeti quell'impulso primitivo? E poi, donde partirono? Se erano fermi prima, l'inerzia li doveva tener fermi eternamente. E il Sole chi l'ha fermato? Come si è consumata la sua forza tangenziale? E perchè ruota ancor su sè stesso? Gli astronomi dicono che queste cose spettano ai filosofi. E i filosofi le possono spiegare, ma ricorrendo ad altri principj; a quelli degli astronomi pitagorici.

(4) Cioè, di due parole; come dimostrarono più tardi i lavori di esimj astronomi. Però lo stesso Newton aveva dubitato che si verificassero le dovute condizioni di stabilità del sistema. E, adesso, altri esimj astronomi cominciano a parlare dell'*evoluzione degli astri*.

§ IV.

Bellezze dell'astronomia moderna.

Ecco come viene spiegato il moto dei pianeti intorno al Sole (1) (Tavola I).

« Nel moto curvilineo risultante dall'azione delle due forze, centrifuga e centripeta, quando un pianeta si accosta al *perielio* l'attrazione solare cresce, ma perciò cresce anche la velocità del moto, e con questa altresì la forza centrifuga, tanto che al perielio stesso *essa supera l'attrazione*. Da quel punto il pianeta comincia ad allontanarsi dal Sole, ed allora l'attrazione decresce, mentre il moto rallentandosi fa diminuire la forza centrifuga, la quale all' *afelio* viene ad essere minore della centripeta che ravvicina di nuovo il pianeta al Sole ».

Per tornare da capo; e tutti gli anni così, fino all'infinito, che pare una cosa miracolosa.

Il leggere p. es. in un libro di Fisica che un corpo che si presenta al fuoco d'una fucina si scalda in ragione inversa del quadrato della distanza, e avvicinandolo sempre più al fuoco quel corpo può scaldarsi tanto da gelare, farebbe ridere. Oppure, il sentir narrare un professore di Meteorologia d'aver esso osservato un bolide cadere con velocità tanto accellerata da vincere la forza di gravità, e, senza toccar terra, d'essersi ripiegato in cielo; anche questa sarebbe bella. Ma la

(1) Si avvisano le signore leggitrici che tutto quello che si espone dell'astronomia moderna, è copiato da libri stampati, e non parto di fantasia di chi scrive.

spiegazione del moto curvilineo d'un pianeta dei professori d'Astronomia, è più bella ancora.

Neanche se fosse un corpo vivo, e dotato di volontà, un pianeta tirato al perielio non potrebbe fuggire il Sole, e continuare l'elisse; meno poi una motta di terra. Perchè, del moto d'un grave provveduto di forza tangenziale, imparò chi dovette scrivere la presente storiella:

I. Se il solido è tenuto semplicemente legato al centro, la risultante della sua velocità angolare sarebbe una circonferenza. E una nostra ragazza senza bisogno di meccanica celeste, e solo col suo buon senso lo capisce, e lo può anche provare facendo l' esperienza di far ruotare un peso attaccato ad un filo tenuto fermo fra le dita per l'altra estremità. Per quanta velocità s'imprima al solido, questo non fugge mai la mano; a meno che si rompa il filo. Ma se no, no.

II. Se poi il solido è soggetto all'accelerazione angolare, ossia alla gravità residente nel centro, allora le componenti della forza tangenziale e della gravità farebbero percorrere al corpo una elica che finisce nel centro. E una elica a passo più largo quando il corpo possedesse una sovraccelerazione angolare dovuta alla forza propria di attrazione verso il centro; e la velocità angolare di rotazione crescerebbe per l'accelerazione dovuta alla legge dei quadrati inversi delle distanze; la quale accelerazione è diretta e si mantiene sempre secondo la retta che unisce i centri dei due corpi.

Colla geometria semplicemente si potrebbero trovare i punti che occuperebbe il corpo in tempi successivi; uniti questi diversi punti si avrebbe una curva che è detta elica.

Questo a parlare difficile, e per le donne scienziate.

Le altre, e le ragazze eziandio, anche loro posson convincersi continuando l'esperimento di prima, ma, adesso facendo in modo che il filo, che trattiene il peso in moto di rotazione, si avvolga intorno della mano che figura all'ingrosso l'attrazione; così il grave finirà col çader loro in mano.

Quindi la legge di Newton, che riduce la forza planetaria alla gravità terrestre, non potrebbe verificare il moto curvilineo elittico voluto dalle leggi di Keplero; e le conseguenze di quella pare non s'accordino col principio di queste.

Quindi, ancora, od è sbagliato il principio generale di attrazione o gravitazione (1) universale, ovvero sono sbagliate le tre leggi di Keplero; ovvero, ancora, sono sbagliate queste e quello. Ma può darsi invece benissimo che lo sbaglio sia dell'autore della storiella, perchè lui, innamorato della dottrina pitagorica non trova buona che quella, e non crede anzi male il tentare di farla rivivere e piacere agli altri.

Bisogna sapere che la posizione della nostra Terra nella sua orbita (e per necessità anche la posizione

(1) I Pitagorici dissero la gravità un effetto del moto elementare residente in tutte le molecole formanti parte d'un corpo celeste. E la risultante di quella moltitudine di moti dare il moto elementare della spera eterea che fascia quei corpi. E l'azione di questa risultante è di spingere al centro del pianeta la materia contenuta entro la sua spera; e perciò i corpi liberi sono *gravi*, e soggetti all'accelerazione nella loro caduta. Di dare il moto rotatorio intorno all'asse dei poli, ch'è l'asse dei coni coniugati magnetici del pianeta, il quale nello spazio è considerato come corpo *nè grave nè leggero*. Di sentire e di comunicare il moto altrui e suo, onde stabilire l'equilibrio di moto fra le forze attrattive e repulsive della sua spera colle stesse forze delle spere degli altri influenzanti e influenzate, e tracciare la sua orbita circolare, la quale Dante dice: « *in distante riparo* » (C. 22, verso 150).

degli altri pianeti del sistema), gli astronomi la determinarono dalla superficie apparente del disco solare, che varia in aumento da Luglio a Gennaio: e al perielio quindi, ch'è il posto nel quale si vede il Sole più grande del resto dell'anno, in quel posto misero la Terra nel mese di Gennaio. Senza curarsi di sapere che nell'emisfero sud si hanno le apparenze rovesce, ed è precisamente nel mese di Gennaio che gli astronomi di quelle terre vedono il disco solare più piccolo di tutto l'anno (1). Cosichè, ascoltate tutte e due quelle giuste osservazioni, non verrebbero a provare la prima legge di Keplero, e farebbero invece credere buona la opinione del nostro Filolao che dice la Terra percorrere un circolo obliquo al piano dell'equatore solare; con che darebbe anche la ragione vera delle stagioni.

Un'altra cosa che farebbe dubitare della bontà delle leggi astronomiche moderne: Ed è che la Terra, nel passare l'arco mensile più grande, per la seconda legge di Keplero, corre al perielio precipitosamente, e tanto da superare l'attrazione del Sole. Quest'accelerazione di moto quindi, secondo la meccanica, dovrebbe produrre anche un'accelerazione della rotazione diurna del pianeta, e alla superficie sua una variazione della durata del giorno; e far variare la forza di gravità; e il pendolo a secondi lo dovrebbe indicare. Ma di tutto questo non si trova niente.

I fisici della scienza ufficiale anche loro hanno per la luce e pel calore del Sole, la legge dei quadrati inversi delle distanze. Per la quale la Terra al perielio dovrebbe inebbriarsi di luce e bruciare dal calore, se

(1) Le variazioni apparenti del disco solare avvengono perchè la Terra percorrendo un circolo obliquo, gli uomini vedono diversamente l'elissoide sperale del Sole.

i loro colleghi astronomi non vi avessero rimediato col farla passare da quell'arco critico nella stagione d'inverno, e a darle l'arco più breve e il più lontano dal Sole per la stagione estiva.

La legge della gravità, vera pei corpi *liberi* entro il cielo d'un pianeta, estesa dai moderni ai corpi celesti, pare che non regga per due pianeti; è sicuro insufficiente per un gruppo di corpi, e pei pianeti insieme del nostro sistema; ed è assai lontana dall'accennare all'armonia dell'Universo. L'altra aggiunta « *dell'azione attrattiva reciproca per tutte le parti della materia terrestre* », pare che anche quella faccia male alla vecchia legge. Perchè l'esperienza non trovò mai verificate le attrazioni delle montagne; e neanche ai grandi massi delle Alpi, dell'Imalaia e delle montagne Rocciose, che sarebbero i capi saldi della nuova teoria piramidale triangolare (una bellezza) (1), capi saldi che dovrebbero esercitare intorno ad essi un'attrazione predominante, deviare la verticale anche da lontano, accelerare le oscillazioni del pendolo, fare insomma di base al mondo; neanche a quei grandi massi si veri-

(1) È la nuovissima teoria tetraedrica terrestre; che vuole la Terra piramidale; e basa tutta sull'azione fortemente attrattiva de' suoi capi saldi. E non si cura se l'esperienza le leva la base; va avanti invece sull'appoggio della legge acquisita alla scienza ufficiale, e quella legge magari la fortifica dell' aggiunta *della compensazione delle forze di gravità* fra i mari e i continenti dovuta allo spessore maggiore della crosta sottomarina; compensazione che l' esperienza trova dappertutto, fin' anche dove non vi sono mari, perchè quella è una cosa negativa.

I Pitagorici, invece, vogliono la Terra « *una quasi cipolla* », dalla sua figura elissoidica, e dalla forma generale delle sue stratificazioni; e dissero eziandio che le parti della Terra, formando un tutto, stabilirono il loro centro comune d'attrazione nel centro di figura, come un sistema rigido.

fica l'aggiunta alla legge; l'esperienza diede una mancanza assoluta di attrazione, e non trovò niente delle altre conseguenze.

Quindi la legge, depurata dalle scorie, finisce per restare la vecchia di prima, e la forza di gravità torna ancora a risiedere nel centro dei pianeti, *al punto*

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi. 111.
Inf., C. XXXIV.

E la nostra Terra, che non sa leggere, continua a muoversi a suo genio, senza sapere delle leggi che le impongono gli uomini; o, per dir meglio, la nostra Terra va anche lei come Dio vuole: e magari come l'hanno veduta andare Pitagora e Dante.

§ V.

Morale della storiella.

La moderna astronomia ufficiale, come la si è potuto intendere, ha principj, conseguenze e miracoli tutti nuovi e tutti suoi; non tiene nulla dell'astronomia pitagorica, all'infuori del semplice bel motivo *del moto della Terra*, ch'è una cosa da niente.

E per le peregrine sue bellezze la moderna potè piacere alla Santa Sede, e tanto da farle dimenticare, e anzi togliere gli antichi divieti del bel motivo, e da permettere che si mostri pubblicamente, e da lasciare perfino ai religiosi che la studiino, e ne stampino libri.

Gli Inquisitori, per giustificare tale condotta variabile della Santa Sede, stampano che « quella varia condotta non si deve attribuire che al vario merito della stessa dottrina astronomica; giacchè la moderna poggiando sul retto concepimento della gravità dell'aria, potè far svanire le assurdità e le falsità terrestri che infestavano l'antica dottrina, contraddicenti al fatto e al senso ovvio e indeclinabile della Sacra Scrittura; cose tutte che opponevano insuperabile impedimento a lasciarle libero corso ».

Quantunque la verità vera dica: Che i pitagorici tutti, da Filolao a Dante, a Giordano Bruno, e a Galileo, vestivano i pianeti d'una spera eterea, o cielo che tiene uniti aria e terra, e, col suo moto elementare, rende gravi i corpi che racchiude (1). Che le assurdità e le falsità terrestri adesso tirate in scena dai gesuiti, non sussistevano nè sussistono per l'astronomia filolaica, e non vennero prodotte dagli Inquisitori per giustificare il rogo di Bruno e la condanna di Galileo che furono sentenze assolute. Che le confutazioni, *dell'opinione del moto della Terra*, che possono ottenersi dai principii rettamente posti della naturale filosofia, esposte già da molti secoli nelle opere di Tolomeo, e poi nei libri di Bacone e del padre Riccioli

(1) Il maestro di Dante, Brunetto Latini nel suo *Tesoretto* al capo 84 scriveva: « Che il quinto elemento (ch'è la spera eterea, causa di gravità) è chiamato *orbis*, ossia cielo rotondo il quale circonda e racchiude dentro di sè cogli altri elementi il mondo; come il guscio dell'uovo che include e serra ciò che v'ha dentro. E al difuori del guscio, negli spazi interstellari, vi è il nulla, e nel nulla non s'incontrano resistenze. » — E Giordano Bruno poi disse che la terra non può slegarsi dalla sua admosfera per causa della gravità. — Ma il povero Bruno era un eretico, e Brunetto Latini è andato all'inferno.

gesuita, basantesi specialmente sulla separazione e sul conflitto dell'aria, quelle confutazioni vengono giusto a cappello della benedetta astronomia moderna la quale, co' suoi bei principii, non seppe trovare, o almeno imaginare, una difesa alcuna posta dalla Natura ai pianeti; e unisce le assurdità terrestri a quelle della meccanica razionale.

E la morale della storiella è che la Santa Sede, se si fosse tenuta fedele alla dottrina dei primi Padri della Chiesa, i quali soli e senza spirito di setta, ma con affetto e carità coltivavano la sapienza, e si travagliavano nella meditazione della Natura, non s'avrebbe mai meritato da Dio il castigo di dover variare di condotta.

I Peripatetici a furia di contraddire, denunciare e perseguitare i Pitagorici (1), finirono anche loro a persuadersi del *moto della Terra*, e lasciarono entrare nella loro scuola quell'opinione; ma, perchè non paresse cosa altrui, la vestirono di leggi e principii nuovi di loro invenzione. E per figurare originali negano a Filolao il suo bel sistema cosmico (2); spiegano al ro-

(1) Cosa singolare e degna di rimarco: I Pitagorici, persuasi sempre della verità della loro dottrina, se l'hanno sempre mantenuta, coltivata e tramandata dal primo loro maestro Pitagora fino a Dante e a Galileo. Non la imposero mai ad alcuno, la mostravano alle menti elette che trovavano degne, e solo a quelle la insegnavano. Hanno sofferto persecuzioni, esigli e tormenti e roghi con rassegnazione e costanza, senza nemmeno accusare i loro persecutori di professare dottrine false. I Pitagorici si sono sempre trovati soddisfatti della loro scienza, e non domandavano agli altri che la tolleranza solamente.

(2) E per riuscire (vedi doc. *a* e *b* N. 86, e note relative), s' attaccano con passione ed ingordigia alla ganga gettata dai loro predecessori sulle sentenze di Filolao e degli altri filosofi pitagorici. E si fermano su quella, e non vogliono raffinare per paura di restare ab-

vescio il Timeo ed il Parmenide di Platone; e pretendono che il *Paradiso* di Dante esponga l'abbandonata vecchia dottrina loro e degli Scolastici; e schivano di cercare e d'intendere le cognizioni delle scuole libere negli Studi delle città d'Italia.

I Peripatetici riformati, co' loro materiali edificarono la Chiesa della scienza astronomica moderna; quindi misero gli spegnitoi sulle grandi luci dei campioni della bella schiera pitagorica; e poscia si rinchiusero nel loro Tempio dove, per luminare che li rischiari posero sull'altare il polacco Copernico, e questo santificarono creatore dell'astronomia. E perchè il Santo figuri veramente originale e senza maestro, i sacerdoti si proibirono d'intendere del di lui libro i passi dell'epistola dedicatoria al papa Paolo III, dove il buon cattolico e religioso canonico sinceramente confessa: la dottrina del moto della Terra essere antichissima, e professata dai Pitagorici e loro seguaci; e onestamente cita i passi di Cicerone e di Plutarco per l'opinione di Iceta e di Filolao (1) pitagorici; e conclude che

bagliati col mettere il metallo a nudo. E per verità non hanno torto, perocchè se dassero a Cesare quel ch'è di Cesare, a loro resterebbero solamente principj e conseguenze non degne certo d'essere attribuite agli antichi.

(1) In questo decimonono secolo qualche sapiente cantò, e il coro dei pappagalli ripetè: « Che il passo di Plutarco citato da Copernico lungi dal provare un' analogia fra il sistema di Filolao e quello di Copernico, è anzi uno di quelli che più chiaramente lo confutano. Infatti, le parole « *Filolao pitagorico credeva che la Terra si aggirasse intorno al fuoco, secondo un circolo obliquo, come il Sole e la Luna,* » non contengono già l'ipotesi del Sole *fisso,* ma chiaramente indicano che il Sole ha intorno al *fuoco centrale* un moto analogo a quello della Terra e della Luna, e non possono in alcuna maniera adattarsi al sistema eliocentrico propugnato da Copernico. — Beata innocenza! — Il passo intero citato da Copernico nella lettera al Papa è questo:

sebbene quell'opinione sembri assurda, pure perchè ad altri prima fu concesso trattarla, così spera che anche

« Altri credettero essere immobile la Terra; ma il pitagorico Filolao opinò andarsene essa in giro attorno al fuoco, in circolo obliquo, come il Sole e la Luna. Eraclide Pontico poi, ed Ecfanto pitagorico muovono la Terra non di moto di traslazione, ma al modo di una ruota che si volge da occidente ad oriente intorno al proprio centro ». E questa sentenza di Plutarco, Copernico la riporta testualmente, in greco, senza curarsi della ganga di « come il Sole e la Luna » gettata sulle parole di Filolao, ma semplicemente per far sapere a Sua Santità che Filolao è stato dei primi della schiera dei filosofi che credettero la Terra in movimento, e per dire che, col suo libro, anche lui voleva provare se, seguendo la dottrina di Filolao, si potevano trovare più salde dimostrazioni nelle rivoluzioni dei corpi celesti.

E nel suo Libro I al capo V, dove parla del sito e del moto della Terra, ripete che alcuni la credettero nel mezzo del Mondo, e che si muova del moto diurno; ma che Filolao pitagorico, *matematico* non volgare, la volle una dei pianeti *(unam ex astris)*. E ciò, perchè aveva letto nel Libro II, cap. 15, l'altra sentenza di Plutarco (che sta prima di quella già citata in greco, la quale si trova nel Libro III, cap. 13) così fatta: « *Mathematicis nonnulli quidem sentiunt ut Plato; alii vero* (non vulgari) *Solem Planetarum omnium medium esse opinantur* ». E per accordare insieme questa coll'altra sentenza; e per far sapere ai suoi lettori che le parole *Fuoco* e *Sole* devono essere sinonime. E Copernico è il primo autore che riportasse solamente al caposcuola, e maestro suo Filolao, quella sentenza che Plutarco dice essere di speciali Matematici, e che, dai documenti *c, d, e, f, g*, risulta essere stata l'opinione seguita dai pitagorici tutti d'Italia che, cioè, la Terra sia uno degli astri che fanno il loro giro intorno al Fuoco posto nel centro del Mondo.

Ma il sapiente del decimonono secolo, che si tiene per bocca la ganga, non l'ha intesa; e continuando a ritenere che l'*ignem mundanum* di Filolao, nel mezzo al centro, sia, non il Sole nostro, ma un fuoco immaginario, sentenziò che neppure dal Cap. V è possibile inferire che nella mente di Copernico il sistema di Filolao fosse il sistema eliocentrico, perchè non contiene l'ipotesi del Sole *fisso*. — Beatissima innocenza! — E Copernico, avanti al Cap. X, lascia vedere chiaro d'aver letto anche Stobeo (Eclog. Phys.), e d'aver inteso il documento *a*, dove Filolao pone due Fuochi: il supremo, Focolare dell'Universo, e Sole dell'Olimpo; e l'altro Fuoco, Vicefocolare *(ignem mundanum)*, nel mezzo al centro del Mondo, ch'è il Sole nostro; e quindi Co-

a lui verrà consentito di discuterla. E i sacerdoti si proibirono ancora di leggere al giusto le parole, del Lib. I. Cap. 5 del testo, che riguardano Eraclide ed Ecfanto pitagorici, e Iceta siracusano; e l'altra sentenza di Filolao matematico non volgare che credette la Terra una delle stelle. E mai anche non s'accorgeranno che Copernico, nel Cap. 10, espone la dottrina, vestita da cattolica, dei documenti *a* e *b* di Filolao: dottrina che trovavasi tanto bene rischiarata e sviluppata nei canti 28 e 22 del Paradiso di Dante.

Ed a maggior gloria del loro Santo, i dottissimi della scienza ufficiale, fuori di Chiesa, predicano al mondo che gli storici tutti dell'astronomia, anche i più eruditi, errarono a credere il sistema copernicano essere quello di Filolao; e sbagliava Copernico a confessarlo nel suo libro, e la Sacra Congregazione di Roma a bruciare Bruno; e, per condannare Galileo, a mettere all'*Indice* il libro di Copernico colla qualifica

pernico anche lui collocò il Sole fra le stelle *erranti*, nel mezzo de' suoi pianeti; e di *fisso* disse non esservi altro che il *luogo* dell'Universo. Ma di questo Cap. X il sapiente non dice niente, e non volle saperne neanche degli altri passi di Plutarco letti da Copernico, come questo p. es. del Libro II (che sta prima del terzo), cap. 24, dove è detto che « Aristarco pone il Sole fra le stelle fisse, lo crede, cioè, immobile; e la Terra poi la fa girare in un circolo intorno al Sole. » Sentenza illustrata da Archimede nel suo *Arenario*, libro che al tempo di Copernico si leggeva. Tralasciando di parlare delle lezioni del maestro di Bologna; e delle cognizioni esatte che, al tempo di Copernico, possedevano le scuole libere d'Italia della dottrina filolaica; e del contenuto nei Canti XXVIII e XXII del *Paradiso* di Dante che allora s'intendeva, e bene, da tutti; ma questo si trova scritto in terza rima, e allora la cosa resta pel sapiente moderno null'altro che *poesia*.

E chi scrive fa le sue scuse alle signore donne d'aver loro ammannita questa lunga e noiosa nota; ma lui la dovette fare per scopo di verità; e, da quell'occasione, anche per provare che gli estremi si toccano.

di *falsam illam doctrinam pythagoricam;* e sbagliava Bacone nel combattere quel sistema, e Keplero, e Gassendi e altri astronomi a dichiararlo filolaico; e anche la turba dei Peripatetici, nella guerra contro i Pitagorici pel moto della Terra, anche quella si trovava nell'errore storico di ritenere che Copernico espone nel suo libro la dottrina di Filolao. — La vera indole dell'astronomia filolaica, cantano i papagalli latini, fu riconosciuta soltanto verso il principio del corrente secolo dai sapienti della dotta Germania, i quali, colle loro idee, e colla loro veduta profonda, pubblicarono libri che persuadono il pubblico e gli astronomi non risultare filolaica la vera indole dell'astronomia copernicana.

Ma, con tutto ciò però, la dottrina eliocentrica pitagorica la si vedeva ancora splendere nel mondo, perchè gli spegnitoi riuscirono insufficienti, e di migliori non se ne trovano. E allora i sapienti, per tranquillare sè stessi e quietare i papagalli, smorzarono quel resto di luce, che di fuori rischiarava la loro Chiesa, col sentenziare: « Che se risulta avere i pitagorici professata l'opinione del moto della Terra intorno al Sole, risulta ancora che quelli, coi loro principj fisici, non potevano darne la dimostrazione; e quindi non si può credere, e, anzi, si deve rigettare quell'opinione ». — Santo Dio! E come la si deve dimostrare? I Pitagorici che avevano principj fisici sani, e sapevano al giusto la natura della gravità, e possedevano il principio del moto elementare col quale spiegavano, e solo con quello si può spiegare il modo d'essere d'una molecola, d'un mondo e d'un sistema! I Pitagorici che mostravano i movimenti dei corpi celesti, del sistema centrale nostro, colle leggi naturali

che avevan trovate; quelli non possono dare la dimostrazione del moto della Terra! — E i moderni astronomi, e i loro Santi tutti, che hanno la mente scevra della vecchia cognizione della natura della gravità e del moto elementare, come riuscirono essi a dare la dimostrazione del moto della Terra? E coi loro nuovi principj fisici, e leggi, e conseguenze e miracoli, come saprebbero dare quella dei moti insieme dei corpi del sistema nostro? O dire, almeno almeno, come stia su la Luna?

La mia leggitrice deve sapere che la spiegazione, del lavoro del vapore in un cilindro d'una macchina, riesce una cosa semplice coi principj della fisica pitagorica, ed elementare la sua dimostrazione. Ora, la macchina a vapore, che tra parentesi non l'hanno inventata i sapienti, sono molti anni che la si vede funzionare, e la locomotiva girare il mondo. Orbene, perchè i sapienti non arrivarono dopo lungo studio, nè arriveranno mai, coi loro principj fisici a dare la dimostrazione del lavoro del vapore nel cilindro, si dovrà per questo non credere, ed anzi rigettare l'esistenza della macchina a vapore? Solo perchè i dottissimi della scienza ufficiale non l'hanno intesa?

E un'altra morale della storiella è che gli Italiani, se si fossero tenuti fedeli alla scuola dei loro maestri pitagorici, avrebbero progredito sempre senza aver mai il bisogno di cambiare di strada; e si sarebbero conservati essi stessi maestri; e non s'avrebbero meritato il castigo di dover fare presuntuosamente il papagallo alle barbare canzoni straniere, che variano sempre al variare dei loro genii inventori; e il sordo sprezzante per le canzoni nostrali del paese, che sono sempre quelle e sempre belle.

E la storiella è finita. E se riuscì lunga e un poco sfacciatella, il suo autore non ne ha colpa; lui la dà come gli è nata, e le cose nate, le donne sanno benissimo, che non le si possono amputare, nè correggere.

E adesso si riprende l'analisi del *Convito*.

Ma prima si trovano due TAVOLE: Quella dell'elisse degli astronomi, dove gli archi elittici 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, ecc... sono gli archi mensili che la Terra dovrebbe percorrere nel suo anno, e sempre, per ubbidire alla seconda legge di Keplero.

La seconda Tavola fa vedere i volumi relativi del Sole e de' suoi pianeti tutti; e che la Terra nostra sarebbe sulla superficie solare come un neo sulla faccia d'una donna. E che tutti i pianeti componenti il Mondo possono starsi bene, e anzi danzare nel ventre del Sole comodamente, per l'altra legge della gravitazione universale.

NB. Queste Tavole vennero trasportate alla pagina 152, finito l'*Analisi del Convito*.



SEGUITA
L' ANALISI DEL CONVITO

TRATTATO TERZO.

(*Continuazione*)

89. CAPITOLO VII.

Il Sig. Allighieri Jacopo torna a parlare di Beatrice, e per la quarta volta, benchè abbia detto subito alla prima di non volerne più parlare. E fa mostra di commendare quella donna secondo l'anima; ma, invece, desidera di spiegare il significato della prima terzina del primo canto del Paradiso.

La gloria *di colui che tutto muove*
Per l'universo, penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.

E dice:

« Dunque dico prima: *In lei discende la virtù divina;* ov'è da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono: ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno, dalle cose riceventi. . . . . Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo della

sua virtù e del suo essere. E di ciò sensibile esempio avere potemo del Sole. Vedemo la luce del Sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta; siccome dice Alberto. . . . ».

Ossia dice che per quella *gloria* si deve intendere la luce del Sole. E siccome Dante nel Poema scarta i miracoli, e i paesani d'Italia hanno il vezzo di rinfacciare ai frati questuanti il vecchio proverbio: « Vale più una occhiata di Sole, dei miracoli di tutti i Santi del Calendario », così Jacopo da buon cattolico, predica Beatrice una cosa visibilmente miracolosa, che la nostra fede aiuta; perocchè, conciossiacosachè principalissimo fondamento della fede nostra siano i miracoli fatti per Colui che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere, e fatti poi nel nome suo per li Santi suoi; e molti siano sì ostinati, che di quei miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno . . . . E però ultimamente dico che da eterno, cioè eternalmente (*la Beatrice viva del* Cap. IX.), fu ordinata nella mente di Dio in testimonio della fede a coloro che in questo tempo vivono. . . . .

Capitoli VIII, IX e X.

Tutta roba scolastica, e niente da rilevare.

90. Capitolo XI.

Beatrice è quella donna dello intelletto che Filosofia si chiama, riscrive Jacopo. E poi, siccome dice il filosofo nel principio della Fisica, e significa nel quarto della Metafisica, anche lui vuol mostrare e dire che è quello che si chiama Filosofia.

« Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal principio della costituzione (1) di Roma, che fu seicento cinquant'anni (2), poco dal più al meno, prima che il Salvatore venisse, secondochè scrive Paolo Orosio, nel tempo quasi che Numa Pompilio secondo re dei Romani, viveva un filosofo nobilissimo, che si chiamò Pitagora. E che egli fosse in quel tempo par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo volume incidentalmente: e dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di scienza, non Filosofi, ma Sapienti. »

Il primo sapiente che si attribuisse l'appellativo di filosofo quindi è stato Pitagora, quasi coetaneo di Numa Pompilio Sabino. « E quel vocabolo, prosegue Jacopo, non è d'arroganza, ma d'umiltade. E da questo nasce il vocabolo del suo proprio atto, Filosofia ». — Ed ha ragione. Numa Pompilio fece i suoi studi a Crotona sotto Pitagora sacerdote degli Dei infernali, cioè a dire, maestro di scienze naturali; e quello stesso maestro fu il padre dell'altro Pitagora che, divenuto sapiente, si attribuì pel primo il nome di Filosofo. Il

(1) *Costituzione* per *Fondazione*, manca al Vocabolario, PERTICARI. SOMARI: Mancherebbe anche questa per accrescere la confusione nel Vocabolario della lingua nostra.

(2) Gli illustratori mettono nel loro testo: *settecento cinquant'anni*; e fanno la nota « *secento cinquant'anni*, errore del Biscioni e degli altri editori e copisti emendato dal Sig. Witte (*il quale con sviscerato amore, e maggiore compiacenza si degnò di correggere gli errori del Convito, senza curarsi di studiare le cose buone della Commedia*). Perchè lessero che Paolo Orosio, al Lib. VIII. cap. 8 della sua Istoria, scrive: Igitur anno ab Urbe condita DCCLII natus est Christus. — E non andarono avanti a cercare l'epoca della *costituzione* di Roma, qui indicata nel testo vergine, e cioè quella nella quale i Romani ebbero da Numa Pompilio religione e leggi, e l'anno costituito di dodici mesi; che è, poco dal più al meno, il tempo di Pitagora.

sacerdote fu udito da Caronda, quel legislatore di Catana famoso che fioriva verso la 40 olimpiade (620 a. C.) (*Diodoro Siculo*, Libro XII, cap. 4); e che, vecchio, ebbe il coraggio di rifiutarsi d'andare a palazzo del tiranno Falaride di Agragante. Il quale tiranno, prosegue lo storico Diodoro, fu ucciso dagli Agragantini per istigazione del giovane Pitagora (filosofo), che poi succedette al padre come maestro nella scuola di Crotona, e si rese famoso per le sue belle teorie astronomiche che insegnava dalla 48, alla 53 olimpiade (590-570 a. C.). Ed ebbe dei bravi discepoli, come Ecfanto Siracusano, famoso nella 62ª olimpiade per la sua teoria molecolare, e che aveva piantata scuola nella sua Siracusa. Alcmeone Crotoniato, del quale Jamblico stabilisce che giovanetto frequentava la scuola del filosofo Pitagora già vecchio (*Vita Pythagorae*, cap. 23, e Aristotele Metaphys. I, c. 8). E Laerzio, Lib. VIII, f. 83, dice che Alcmeone fosse il primo che pubblicasse libri di scienze naturali e mediche, e che fioriva nell'olimpiade 65.

Pitagora, lasciata la scuola a' suoi discepoli, andò viaggiando pel mondo, e nei viaggi fece ancora dei proseliti alla sua dottrina; e di questi divenne famoso un giovane di Samo, che seguì il maestro nel suo ritorno in patria, lo che fu, secondo i cronologi, verso la 60ª olimpiade; e quel giovane prese anche la direzione della scuola di Crotona e, perchè bravo, fu chiamato poi Pitagora, da Samo, dal nome del maestro. E M. T. Cicerone scrisse che fu nella 62ª olimpiade che Pitagora da Samo si stabilì a Crotona. E Tito Livio nella sua storia, Lib. I, cap. 18, dice non essere vero che il maestro di Numa Pompilio sia stato Pitagora di Samo, il quale consta che insegnava a Crotona quasi cento

anni dopo, regnando in Roma Servio Tullio; ma che fu invece un altro sapientissimo nelle cose umane e divine (1). E gli storici antichi tutti quasi narrano che Numa Pompilio Sabino re di Roma sia vissuto contemporaneo di Pitagora. E gli storici moderni, confondendo, colla loro veduta, in una sola persona il Pitagora Crotoniato col Pitagora da Samo, rigettarono come falsa l'opinione degli antichi, e ne crearono ciascuno una loro diversa.

Dopo d'aver scritta una cosa sana, Jacopo innesta, anche in questo capitolo, la nota allegra, tanto per divertire il suo lettore; e storpia da matto i nomi dei sette savi così detti della Grecia, siccome fa Virgilio nel secondo dell'Eneide che chiama Enea speranza dei Troiani (2). E i dottissimi che credono sempre il libro scritto da Dante, pazientemente continuano a rimondare, correggere, e sostituire periodi e parole a loro gloria, e secondo l'intenzione di Aristotele nell'ottavo dell'Etica.

(1) Per questo argomento tutto vedi anche: Origene, *Philosophumenis.* — Fabricio, Lib. II, cap. 13. — Stanleo, Part. VIII. — Platone, Dialog. X. — Aristotele, de Repub. Lib. II. — E S. Agostino, nel Lib. XVIII al cap. 24, riferisce che Pitagora filosofo fiorì nel tempo di Solone e di Talete, regnando in Roma Tarquinio Prisco. — E i dati raccolti, se li tratti con un poco di Ragione, e una briciola di Aritmetica, potrai mettere tutti d'accordo, ed arrivare al possibile che ti mostrerà il vero.

(2) Gli illustratori riportano in nota il passo dell'Eneide (Aen. 2, v. 281) dove risulta che Virgilio disse Ettore la speranza dei Troiani. Ma qui si è conservato il nome di *Enea* perchè questo è vera lezione genuina di tutti i testi manoscritti e stampati, caratteristica dell'autore, e molto bella.

91. CAPITOLI XII AL XV.

Nulla d'interessante, o che possa riguardarsi come illustrazione di qualche passo della Commedia.

TRATTATO QUARTO.

Soddisfatto del prosaico Commento volgare alle due infrascritte Canzoni passate di Dante, Jacopo in questo Trattato quarto, volle mostrare l'agevolezza delle sue sillabe anche in poesia; e creò lui una Canzone da commentare tanto stupida, tanto stupida da renderla piacevole, secondochè l'Etica dice.

92. **Canzone.**

Le dolci rime d'Amor, ch'io solìa
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch'io lasci;. . . . .
. . . .
E dirò del valore
Per lo qual veramente uomo è gentile,
Con rima aspra e sottile (1).

(1) *Se io avessi le rime e aspre e chiocce,*
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual puntan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.

Dice Dante in principio del Canto XXXII del suo *Inferno*. — E senza tema alcuna Jacopo invece, ha voluto Canzonare lui con rima aspra

. . . .

Chi difinisce: uomo è legno animato;
Prima dice non vero,
E dopo il falso parla non intero.

. . . .

Quest'è, secondochè l'Etica dice,
Un abito elegante.

. . . .

È gentilezza dovunque virtute,
Ma non virtute ov'ella;
Siccome è il Cielo dovunque la Stella;
Ma ciò non è converso (1).

. . . .

Contr'agli erranti mia, tu te n'andrai:
E quando tu sarai
In parte, dove sia la donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier coverto (2).

. . . .

E per commentare questa bella canzone vengono schierati in fila trenta capitoli lunghi tanto da occupare insieme la metà dell'opera, e colle apparenze di forme tutte scolastiche, e vestiti di frasi e parole da rendere mortalmente noiosa la loro lettura. E chi scrive confessa che è stufo d'andare avanti a scrivere l'analisi minuta di tali scorie le quali, del resto, non con-

e sottile in testa di questo Trattato del suo *Convito*; sicuramente per lasciare anche qui un lumicino ch'era necessario per far vedere che la Canzone non è di suo padre.

(1) Ma è però un controsenso vestito da religioso (che Dante non poteva scrivere).

(2) Bravo. Quella povera donna vedrà delle belle cose allora!

tengono quasi più niente di buono che possa servire a far conoscere, di traverso, Dante e la sua Commedia; che è lo scopo del libro suo, e quello che mirò di raggiungere. Senonchè, tanto per non trascurare affatto questo Trattato quarto, esso farà vedere, così in fretta, alcuni rari gioielli che trovò nell'intenso arido campo; e ciò anche per far credere che l'analisi di tutto il Convito lui l'ha ben fatta.

93. **I Capitoli.**

Cap. I . . . « io mirava e cercava se la prima materia degli elementi era Dio intesa (cioè il *luogo* ovvero la materia) ». E Jacopo lo dichiara errore, perchè Dante nel Paradiso C. VIII, v. 135 mette la materia creata, e quindi eterna. — E gli illustratori fanno una nota, di spiegazione di questo passo, molto lunga perchè non l'hanno inteso.

Cap. V. — Corregge la storia; e mette tre Tarquini, invece di due, regi di Roma.

Cap. VI. — Jacopo fa conoscere ch'egli non sa di greco idioma, e che le parole greche che usa, le prende dal Dizionario di Uguccione. — E gli illustratori fanno la nota: Dante dunque se conosceva qualche parola greca, la conosceva pel Dizionario di Uguccione Pisano, ch'era in quel tempo come il Calepino nel nostro. PERTICARI. — E il padre LOMBARDI fece osservare che nel Convito Dante si dà chiaramente a conoscere ignaro del greco idioma, e nella Commedia poi dà moltissimi contrassegni di perizia in quel linguaggio. — Bene. Ma, e quindi?

Cap. X. — L'autore mostra che le *divizie sono vili*, perchè lui non ne possiede. Però, intanto, continua a maltrattare la dottrina e il sentimento del padre suo, onde amicarsi i guelfi perchè gli rendano il patrimonio sequestrato.... E ne aveva di bisogno il poverino.

Cap. XI. — Intende male le chiarissime parole di Luciano, e dice frottole; e in fine mendica.

Cap. XIX. — « *Siccome è il Cielo dovunque è la Stella;* e non è questo vero e converso, che dovunque è Cielo sia la Stella; così è nobiltade dovunque virtù; e non virtù dovunque nobiltà. E con bello e convenevole esemplo. Chè veramente è Cielo, nel quale molte e diverse stelle rilucono ». E continua di questo passo a dirne delle belle, e delle grosse tanto che gli illustratori, stufi di rimondare, lasciano scappare la nota: *Non devesi tener conto dei codici.* — Sì; ma, e allora?

Cap. XXII. — Paragona le tre Marie del Vangelo alle tre sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici, e li Peripatetici ch'è una bellezza che vale un tesoro; anzi di più, gli vale un bacio d'una fanciulla.

Cap. XXIII. — L'autore fa un'allusione alla dottrina Buddistica col dire « che la nostra vita, come quella d'ogni altro vivente quaggiù trovasi sotto l'influenza del cielo che tutte le ritiene dentro di sè ». E dice ancora che il Cielo, *ruotando e volgendo* ritiene non solo le vite attive, ma anche le altre, cioè le spirituali; e queste seguendo il moto del cielo conviene che siano imagine d'arco; ossia che siano sferiche. Ecco il passo che si legge ne' Codici: . . . . « onde, conciossiachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d'ogni vivente quaggiù, sia causata dal cielo; e il Cielo a tutti questi

cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scuopra; e così conviene ch'il suo movimento sia sopra, e siccome un arco quasi tutte le vite ritiene: e dico ritiene, sì delli viventi, ruotando e volgendo, come degli altri convengono essere quasi ad immagine d'arco assimigliante ».

E poi riprende a parlare della sola (*anima*), e ripete che la forma di questa, come quella del cielo deve essere sferica. « Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s'intende, sì dico, ch'ella procede ad imagine di quest'arco montando e discendendo. »

E gli illustratori, entrati col loro sarchio in questo campo, lo rimondarono tanto da cambiargli faccia; e fecero una nota per far apprezzare il loro operato che mostra, fra le altre cose, anche il motivo d'aver cambiato in *montando* la parola *rotando* che lessero nei Codici Trivulz. e Vatic., 4778, ch'è sicuro la vera lezione, e quella che starebbe bene lasciata al suo posto (1).

Cap. XXV. — Jacopo chiama *dolce* il fiero e terribile poeta Stazio, sì ben noto a Dante. — E quindi seguita a predicar morale tanto saggia e santa, da far venire in mente l'esclamazione di re Teodoro nel melodramma del poeta Casti:

Giusto ciel! quanto nojosa
È la gente virtuosa
Quando predica moral!

(1) *Ruotando e volgendo:* esprime il moto di un corpo celeste, e quello dell'anima d'un beato ne' cieli. — E l'emendazione è un'altra di quelle che puzzano un poco forte di gesuita: che, del resto è l'odore dominante della salsa nella quale è conciato il Convito. — E il lettore non si meravigli; perocchè l'avversione gesuitica a Dante vive ancora nelle scuole ufficiali d'Italia.

Cap. XXVIII. — Continua la predica; e propone ai Ghibellini l'esempio, non del disdegnoso Dante Allighieri, ma quello del codardo Guido da Montefeltro il quale, rimeritato forse d'ingratitudine dalle città ghibelline, cambiò bandiera, e riconciliatosi alla parte guelfa potè ricuperare le sue facoltà; e vecchio, si fece frate francescano; e, richiesto, condiscese al papa Bonifazio VIII d'essergli consigliere di perfidia, previa assoluzione però dal peccato. — E il *Convito* si lusinga di assolvere, di riflesso, il Gran Prete dal sacrilegio, e di mandarlo in Paradiso col suo Guido, che la *Commedia* ha dannati entrambi all'Inferno. — E tutto ciò perchè Jacopo non poteva mutare, nè scartare il Canto XXVII dell'Inferno dalla Commedia che lui aveva pubblicata in un momento di buon vento: e venuti i tempi tristi poi, si sentì il bisogno d'amicarsi i Guelfi onde poter ricuperare anche lui i beni paterni. E allora esclama « Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il Cavaliere Lancilotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Ben questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendèro, ogni mondano diletto e opera diponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga, chè non torna a religione pur quelli che a san Benedetto e a sant'Agustino e a san Francesco e a san Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in

matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore » (1).

E chissà che l'autore abbia ciò scritto per la necessità di salvare la Commedia? Il documento latino in testa di quest'analisi del Convito viene sempre in mente quando s'incontrano consimili periodi. — Del resto, quel ch'è sicuro, sicurissimo è che Dante disse così, al suo antenato Cacciaguida:

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico. 120.

Par., C. XVII.

E che San Pietro impose a Dante:

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo. 66.

Par., C. XXVII.

Gli illustratori fanno una nota lunga per dare notizie di Guido da Montefeltro, e riportano dalla Commedia la confessione codarda di quel guerriero; e poi, senza pensare, concludono: « Di qui *sembra* avervi contraddizione tra questo passo del Convito e quello

(1) Questo senile periodo, che ha tutta l'aria di rimproverare la condotta di Dante, sarebbe stato scritto da Dante prima, o dopo la *Commedia?* — Rispondano di grazie le anime dei commentatori del *Convito* padovano! — A chi lo legge, chi scrive confessa d'averle in sogno vedute piangere come vitelle.

DISCO

Mercurio

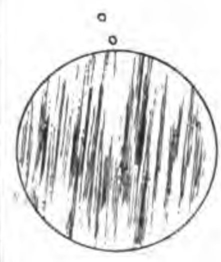
Venere

Terra

Marte



Asteroidi



Giove

Volume relativo dei

Tav.ª IIª

SOLARE



pianeti e del Sole

LE RIME DI DANTE

Sia dato a Dante quello ch'è di Dante.

IL CANZONIERE

DI DANTE ALLIGHIERI

Il *Canzoniere* era un libriccino di canzoni, ballate e sonetti composti da Dante in varj tempi, e per diverse occasioni; e stati poi raccolti e riuniti insieme in un fascicolo dagli amici del Poeta, i quali lo regalarono all'autore nel tempo del suo Priorato.

Cacciato in bando, Dante dopo non scrisse più rime; e a Firenze le vecchie del Canzoniere vennero disturbate; e le belle, e le schiette pitagoriche furon dai Guelfi scartate; ed a quelle sostituite altre canzoni e sonetti di autori diversi, non degni di Dante pel sentimento, e pel loro diverso carattere. E così il Canzoniere, slegato e falsato, in seguito comparve in pubblico col titolo di RIME DI DANTE.

Rifare il Canzoniere come lo si leggeva nell'anno 1300, non si può, perchè mancano molti sonetti, i migliori e gli scientifici. Però, dalle RIME che si hanno, si possono bene scartare i sonetti dei poverelli stati dai pedanti regalati al ricco Dante; ed allora, accontentandosi delle poche genuine che restano, si riesce a compilare

un libriccino che, dando benchè monco il Canzoniere, renda, coll'ordine cronologico delle rime, degli sprazzi di luce sulla cultura intellettuale, e sulle fasi della vita del Poeta.

I.

Dante, come narra il Boccaccio, « de' suoi studj li primi inizj egli prese nella propria patria; e poi siccome a luogo più fertile di tale cibo, si andò a Bologna ». Ed a Bologna frequentando le scuole libere innamorossi della dottrina pitagorica, e scrisse varî sonetti in merito di quella, e per fortuna restò il seguente:

Da quella luce, che il suo corso gira
Sempre al voler dell'empiree sarte,
E, stando, regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo Astrologo ne spira:

Quella, che in me col suo piacer ne aspira,
D'essa ritragge signorevol arte;
E quei, che dal ciel quarto non si parte,
Le dà l'effetto, della mia desira.

Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua virtute sua loquela tinge;
E il primo ciel di se già non l'è duro.

Colei, che il terzo ciel di se costringe,
Il cor le fa d'ogni eloquenza puro.
Così di tutti i sette si dipinge.

Sonetto che dà l'ordine delle stelle del nostro Mondo; e dove il Sole figura l'ottava spera che, stando centro del Mondo, regge ed illumina i sette suoi pianeti; dei quali è quarto la Terra nostra, quarto cielo, o spera, in moto anch'essa come gli altri.

II.

E allora (1284) la dea della Sapienza, dal sommo cielo udì la voce di Dante, e, presa la sembianza di donna, venne in Terra, e, con al fianco Amore, e in mezzo a donne, apparve al poeta cantando così:

Io mi son pargoletta bella, e nova;
E son venuta per mostrarmi a vui
Delle bellezze e loco, d'ond'io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fu in piacere alcun disdetto,
Quando Natura mi chiese a colui
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce, e della sua virtute:
Le mie bellezze sono al mondo nove;
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta, per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'una Angioletta, che ci è apparita:

Ond'io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch'io ricevetti tal ferita
Da un, ch'io vidi dentro agli occhi sui,
Ch'io vo piangendo, e non m'acquetai pui.

E Dante, appena dopo udita quell'Angioletta si trovò di lei innamorato; e, piangendo, scrisse quella *Ballata.*

III.

E la pargoletta si mostra sovente al suo poeta; ma questi non ha la veduta chiara, e non può distinguerla bene; nè il suo intelletto si trova possente di comprendere quel ch'ode di lei; perch'egli non è ben penetrato ancora nei secreti della filosofia. E per questi suoi difetti, siccome durava fatica a concretare l'ossatura del *Paradiso*, così, indispettito, se la prende colla sua pargoletta, e scrive la *Canzone* dove

Quella la chiama fiera e disdegnosa.

E questa Canzone non la si trova, e venne magari distrutta perchè forse conteneva parole che offendevano l'orecchie dei teologi di Roma. Ma si trovò qualche poverello che prese quel verso di Dante, e lo innestò in una sua Canzone o Ballata per dire di una donna di mondo: E dei pedanti che trovando di loro genio queste rime poverelle, le hanno regalate a Dante.

IV.

E Dante studia, e la sua mente si rischiara; e sentendosi poi crescere l' amor suo per quella donna divina, si piega a scrivere quest'altra *Canzone*:

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Muove cose di lei meco sovente,
Che lo intelletto sovr'esse disvia:
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l'anima, ch'ascolta, e che lo sente,
Dice: oimè lassa, ch'io non son possente
Di dir quel, ch'odo della donna mia.
E certo e' mi convien lassare in pria,
S'io vo' cantar di quel, ch'odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende;
E di quel, che s'intende
Gran parte, perchè dirlo non saprei:
Però se le mie rime avran difetto,
Ch'entraron nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debile intelletto,
E il parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che parla Amore.
Non vede il Sol, che tutto il mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora,
Che luce nella parte, ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face;
Ogni intelletto di lassù la mira,
E quella gente, che qui s'innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,

Quando Amor fa sentir della sua pace:
Suo esser tanto a quel, che gliel diè, piace,
Che sempre infonde in lei la sua virtute
Oltre al dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui tanta salute,
Lo manifesta in quel, ch'ella conduce;
Che sue bellezze son cose vedute;
Che gli occhi di coloro, ove ella luce,
Ne mandan messi al cor, pien di desiri;
Che prendono aere, e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti suoi:
Quivi, dov'ella parla, si dichina
Un spirito d'amor, che reca fede,
Come l'alto valor, ch'ella possiede,
E oltre a quel, che si conviene a nui:
Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor ciascuno a prova
In quella voce, che lo fa sentire:
Di costei si può dire,
Gentile in donna ciò, che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei somiglia:
E puossi dire, che il suo aspetto giova
A consentir ciò, che par meraviglia;
Onde la nostra fede è aiutata;
Però fu tal dall'eterno ordinata.
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer di paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco:

Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso:
E perch'io non la posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco:
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d'uno spirito gentile,
Ch'è criatore d'ogni pensier buono;
E rompon, come tuono,
Gli innati vizj, che fanno altrui vile:
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta, ed umile,
Miri costei, ch'esempio è d'umiltate.
Questa è colei, ch'umilia ogni perverso:
Costei pensò chi mosse l'universo.
Canzone, e' par, che tu parli contraro
Al dir d'una sorella, che tu hai:
Che questa donna, che tanto umil fai,
Quella la chiama fiera, e disdegnosa.
Dico, che il ciel sempre è lucente e chiaro,
E quanto in se non si turba giammai;
Ma gli nostri occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa;
E così, quando la chiamo orgogliosa,
Non considero lei secondo il vero,
Ma pur secondo quel, ch'ella parea:
Che l'anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fiero,
Quandunque io vengo dov'ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi a lei ti rappresenta;
E dì: Madonna, s'ello v'è aggrato,
Io parlerò di voi in ogni lato.

V.

E ripensa al suo Poema; e riuscì a concretare l'ossatura del *Paradiso*, ed a finire i disegni delle grotte dell'*Inferno*, e quelli dei gironi della montagna del *Purgatorio.*

Dante è contento del suo lavoro; ma si trova la mente faticata, e sente bisogno di riposare lo spirito, ed insieme di rinforzare il corpo per poter dopo riprendere con maggior lena la continuazione della sua grand'opera. E allora ubbidisce ai suoi parenti, e va soldato nella guerra bandita dai Fiorentini sopra la città di Arezzo. E ai Fiorentini, in quella guerra, si erano unite le schiere dei guelfi tutti.

« Il vescovo d'Arezzo, radunato il fiore de' ghibellini di Toscana, della Marca, del Ducato e di Romagna, richiese di battaglia i guelfi, non temendo perchè quelli fossero due volte tanto che loro. E ricevuto dai Fiorentini allegramente il gagio della battaglia, di concordia si schierarono ed affrontarono le due hosti più ordinatamente che mai s'affrontasse battaglia in Italia, nel piano a piè di Poppi, nella contrada detta Certomondo, che così si chiama il luogo dove è una Chiesa di fra Minori, e un piano che si chiama Campaldino: e ciò fu un sabato mattina a dì undici di Giugno, il dì di san Barnaba apostolo, li anni di Cristo 1289.

E dato nome alle schiere, ciascuna delle parti, i feditori degli Aretini si misero con grandissima baldanza a sproni battuti, e l'altra loro schiera conseguendo appresso. Alla mossa e assalto che fecero gli Aretini sopra li Fiorentini fu stimato (come da valente d'arme) che

per loro buona pugna, di rompere alla prima afrontata i Fiorentini, e metterli in volta; e fu sì forte la percossa, che i più de' seditori furono scavalcati, e la schiera grossa rinculò assai del campo, ma però non si smagho nè ruppono, ma costanti e forti ricevettero i nemici combattendo aspramente buona pezza. E messer Carlo Donati, che aveva comandamento di stare fermo, e di non sedire sotto pena della testa, quando vide cominciata la battaglia disse, come uomo valente: « Se noi perdiamo, io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini; e se noi vinciamo, chi vuole venga a noi a Pistoia per la condannagione; », e francamente si mosse con sua schiera, e *sedìo i nemici per costa*, e fu gran cagione della loro rotta; e come piacque a Dio, i Fiorentini ebbero la vittoria. » (*Gio. Villani*, Lib. VII, cap. 130).

Perchè il conte Guido Novello, che capitanava una schiera di cavalieri, e che aveva comandamento di star fermo, e ordinato di *non sedire per costa*, lui, come uomo leale, mantenne il patto, e non si mise alla battaglia, ma rimase a sorvegliare alla ritirata de' suoi ghibellini; e poi se n'andò a sue castella (*Purgatorio*, Canto VIII).

Dante, dopo la disfida di Campaldino, segue ancora i guelfi di Toscana che andavano in aiuto dei Lucchesi nella guerra contro i Pisani, nel mese di Agosto dell'anno 1290. E le schiere giunsero fin sotto alle porte di Pisa, e guastarono tutto intorno, e vi stettero 25 giorni a hoste, e presero (*a patti*. — *Inf.* Canto XXI, t. 92) il castello di Caprona, e guastaronla, e tutta la valle di Calvi, e dieronvi più battaglie, ma non l'ebbero; e in fine tornarono a casa sani e salvi. (*Gio. Villani*, Lib. VII, cap. 136).

VI.

Arrivato a casa, pensa di mettersi a lavorare con maggior vigoria il suo Poema: e studia, e arriva a vedere cose nuove e belle della sua Filosofia. Ma, fuori, per la città vede anche le figlie degli uomini, le quali conturbano il giovane suo spirito; e allora Dante si rivolge per aiuto alla schiera degli amorosi che stanno beati nel cielo di Venere, e loro dice:

Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete,
Udite il ragionar, ch'è nel mio core,
Ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo:
El ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature, che voi siete,
Mi tragge nello stato, ov'io mi trovo;
Onde il parlar della vita, ch'io provo,
Par, che si drizzi degnamente a vui;
Però vi prego, che lo m'intendiate.
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l'anima trista piange in lui:
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pei raggi della vostra stella.
Solea esser vita dello cor dolente,
Un soave pensier, che se ne gìa
Molte fiate a piè del nostro Sire;
Ove una donna gloriar vedia (1),
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l'anima dicea: io men vo' gire.

(1) La Filosofia.

Ora apparisce chi lo fa fuggire (1)*:*
E signoreggia me di tal virtute,
Che il cor ne trema sì, che fuori appare.
Questi mi face una donna guardare (2)*;*
E dice: chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d'esta donna miri,
Sed ei non teme angoscia di sospiri.
Trova contraro tal che lo distrugge (3),
L'umil pensiero, che parlar mi suole,
D'un'Angiola, che in cielo è coronata.
L'anima piange, sì ancor le 'n duole,
E dice: o lassa me! come si fugge
Questo pietoso, che m'ha consolata:
Degli occhi miei dice questa affannata:
Qual ora fu, che tal donna li vide?
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea: ben negli occhi di costei
Dee star colui, che li miei pari uccide;
E non mi valse ch'io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.
Tu non se' morta, ma se' ismarrita,
Anima nostra, che sì ti lamenti:
Dice uno spiritel d'amor gentile;
Chè quella bella donna, che tu senti,
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n'hai paura, sì se' fatta vile.
Mira quanto ella è pietosa e umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza:

(1) Apparisce l'Amor terreno, che fa fuggire il pensiero della Filosofia.

(2) L'Amor terreno fa guardare a Dante la fanciulla Gemma Donati, che vedeva ogni giorno in casa Forese.

(3) L'Amore divino, per la Filosofia.

E pensa di chiamarla donna omai (1)*;*
Che, se tu non t'inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua: fa che ti piace.
Canzone, io credo che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto la parli faticosa e forte;
Onde, se per ventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d'essa bene accorte;
Allora ti prego, che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen com'io son bella.

VII.

Un'altra Canzone in onore dell'Angioletta fattasi donna col nome di Beatrice scrisse Dante. Ma della canzone restano solo questi due versi:

Io non la vidi tante volte ancora
Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza.

Che si leggono dentro d'una Canzone d'un poverello: e dove si stanno male, e in cattivo accordo cogli altri versi che li racchiudono.

Ma la imagine della Gemma, la fanciulla nera di occhi e di capegli, sta continuamente in core a Dante;

(1) La pargoletta bella della *Ballata* N. II: perchè gli si era ingrandita nella mente. E la chiama nel Poema col nome di Beatrice.

e Beatrice a lui si fa men cara e men gradita; e la sua anima triste piange per paura di non poter ultimare la creazione della sua mente.

VIII.

In quel tempo avvenne che i grandi di Firenze, fatti orgogliosi per le vittorie riportate sui ghibellini, cominciavano a tormentare i popolani, e a gravarli oltre il modo usato. E che i popolani, per difendersi, le sette arti maggiori allegarono con le cinque arti conseguenti, e imposero tra loro arme, e pavesi, e certe insegne che fu quasi cominciamento di popolo (*Giov. Villani*, Lib. VII, cap. 131).

Che si stabilì poi nell'anno 1292 quando Giano della Bella del popolo di san Martino, con seguito e consiglio d'altri savi e possenti popolani, vollero correggere li statuti e le leggi loro, com'era consuetudine di farsi per antico, in forza degli ordini della città. E ordinarono certe leggi e statuti molto forti e gravi contro a' grandi e possenti che facessero forze e violenze contro a' popolani; e queste leggi chiamarono *li ordini della giustizia.* Questa novità di popolo, e mutazione di stato fu molto grande alla città di Firenze, ed ebbe poi molte e diverse mutazioni; e non sarebbe venuta fatta a' popolani, per la potenza de' grandi, se non fosse che detti grandi di Firenze in quei tempi eran tra loro in più brighe e discordie, che fossero stati da poi che guelfi tornarono in Firenze, (Lib. VIII, cap. I.).

E l'anno seguente del 1293 quelli che reggevano il popolo di Firenze, per fortificare lo stato del popolo,

e indebolire il potere de' grandi e dei possenti, i quali molte volte accrescono e vivono delle guerre, richiesti dai Pisani di pace, il popolo di Firenze assentì alla detta pace; e alla detta pace tennero i Luchesi e tutte le terre guelfe di Toscana ch'erano in lega co' Fiorentini. E si fece molte cose di bene comune; e chiunque fosse per lo adietro occupato sua possessione per li grandi e possenti, di fatto li fu renduta (Lib. VIII, cap. II).

E Dante Alighieri, che allora cominciava a brigarsi delle facende pubbliche, si trovò contento del risultato avuto. La Toscana tutta gode di quiete e di prosperità. E lui pensa alle cose del mondo; si dà cogli artisti; e il suo cuore lo rende fidanzato della fanciulla Gemma Donati; e di lei la sua mente così lo fa parlare alla gente:

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta;
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova:

E par che dalla sua labbia si mova
Uno spirto soave pien d'amore
Che va dicendo all'anima: sospira.

IX.

E poi per la sua innamorata, scrive la *Ballata:*

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch'io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d'Angel, che di sua natura,
Stando su in altura,
Diven beato, sol vedendo Iddio;
Così essendo umana creatura,
Guardando la figura
Di questa donna, che tene il cor mio,
Poria beato divenir quì io;
Tant'è la sua virtù, che spande e porge,
Avvegna non la scorge,
Se non chi lei onora desiando.

X.

E infine si rivolge alle donne, per sfogare la mente sua innamorata, con questa *Canzone:*

Donne, che avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch'io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire;

Che s'io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch'io divenissi per temenza vile:
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne, e donzelle amorose con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto, che procede
D'una anima, che fin quassù risplende:
Lo cielo, che non ave altro difetto
Che d'aver lei, al suo signor la chiede:
E ciascun santo ne grida mercede:
Sola pietà nostra parte difende:
Che parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace.
Là ove è alcun, che perder lei s'attende,
E che dirà nello inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.
Madonna è desiata in sommo cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere:
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo;
Perch'ogni lor pensiero aggiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Che gli addivien ciò, che gli dà salute;

E sì l'umilia, ch'ogni offesa obblia:
Ancor l'ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l'ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser puote sì adorna, e pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio n'intende di far cosa nova.
Color di perla quasi in forma, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura:
Per esempio di lei beltà si prova:
Degli occhi suoi, come ch'ella gli mova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, che allor gli guati,
E passan sì, che il cor ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Là, u' non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so, che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'Amor giovane, e piana:
Che dove giungi, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch'io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata:
E se non vuogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna o con uomo cortese;
Che ti merranno per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui, come tu dei.

E sposa la sua Gemma.

XI.

In quello stesso anno 1294, il giorno di santa Croce di Maggio, si fondò in Firenze la grande e nuova chiesa de' frati Minori, detta Santa Croce. Ed essendo la città in assai tranquillo e buono stato, ed essendo possente la fortuna del popolo, i Fiorentini s'accordarono di rinnovare la chiesa maggiore di santa Reparata, e la nominarono santa Maria del Fiore (*Giovanni Villani* Lib. VIII. cap. 7. e 9).

E gli artigiani allora ebbero assai lavoro; e gli artisti gareggiavano di talento nel creare opere belle; ed i letterati a scrivere, e far versi, e canzoni. E tutti volevano distinguersi, e figurare grandi, specialmente i piccoli. E Dante godeva di quel risveglio; e, per un grande letterato poverello che si era presentato all'Accademia vestito riccamente di robe altrui, scrisse questa *Ballata :*

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicissità convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la Cornacchia, maliziosa e fella,
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne :
E adornossi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro : chi è quella?
Sicchè finalmente ella
Fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.

Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch'ella rimase ignuda:
E l'un dicea: or vedi bella druda.
Dicea l'altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similmente addivien tutto giorno
D'uomo, che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch'altrui dischiuda:
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo, talchè poi agghiaccia;
Dunque beato chi per se procaccia.

XII.

E lui lavora seriamente pel bene della patria; e ama la sua famiglia. Ma, nei momenti solitarj gli si fa sentire nel fondo del cuore l'Amore di Beatrice; e allora egli lo trattiene in suo aiuto per continuare il poema; e una volta, per isfogarsi, lo fece sapere alla gente con questo *Sonetto:*

Si lungamente m'ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria;
Che, così come 'l m'era forte impria,
Così mi sta soave ora nel core:

Però quando mi tolle si 'l valore,
Che gli spiriti par, che fuggan via;
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che il viso ne smuore:

Poi prende amore in me tanta vertute,
Che fa gli spirti miei andar parlando;
Ed escon fuor chiamando

La donna mia per darmi più salute:
Questo m'avvene ovunque ella mi vede;
E sì è cosa umil, che nol si crede.

XIII.

Ma Beatrice, vedutasi trascurata, se ne tornò al suo cielo; ed il suo Amore indicò quel cielo a Dante; e questi, vedutolo, così dice:

Oltre la spera, che più larga gira (1),
Passa 'l sospiro ch'esce del mio cuore;
Intelligenzia nova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira:

Quando egli è giunto là, dove 'l disira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.

Vedela tal che quando il mi ridice
Io non l'intendo, sì parla sottile
Al cor dolente che lo fa parlare.

So io, che 'l parla di quella gentile;
Però che spesso ricorda Beatrice,
Sì ch'io l'intendo ben, donne mie care.

(1) Oltre Saturno, cioè al difuori del nostro sistema solare.

XIV.

E un anno dopo (1297) le torna in mente quella donna, e scrive il *Sonetto :*

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall'altissimo Signore
Nel ciel dell'umiltate, ov'è Maria.

Amor, che nella mente la sentia,
S'era svegliato nel distrutto core ;
E diceva a' sospiri : andate fore ;
Perchè ciascun dolente sen partia :

Piangendo uscivan fuori del mio petto,
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.

Ma quelli, che n'uscian con maggior pena,
Venien dicendo : o nobile intelletto,
Oggi fa l'anno, che nel ciel salisti.

XV.

E poi lavora per la sua Commedia ; viaggia nel regno dei morti ; e nel paradiso terrestre rivede Beatrice, e disbrama *la decenne sete.* Finito il peregrinaggio, torna a Firenze, e nell'anno 1300 suggella la sua visione.

Le Rime qui registrate, sono quelle che sole restano del Canzoniere di Dante; essendo andate perdute le altre di carattere scientifico e schiette pitagoriche. Le diverse, che adesso nei libri figurano come *rime di Dante*, non sono di lui nè per colore, nè per sapore, nè per profumo; e vanno restituite ai loro autori.

Fine del Libro Secondo.

TRATTATO DI FISICA NUOVA

PROEMIO

DI

MOLTENI PAOLO

LIBRO PRIMO

Fisica Elementare.

Parte I. L'etere nel sistema mondiale. — Parte II. Dell'Elettricità. — Parte III. Del Calore. — Parte IV. Della Luce.

LIBRO SECONDO

Fisica Geologica.

Parte V. Fisica dei Mondi. — Parte VI. Fisica della Terra.

LIBRO TERZO

Fisica Astronomica.

Dottrina di Pitagora.

Parte VII. I Pitagorici. — Parte VIII. Il Timeo di Platone. — Parte IX. Il Parmenide.
Riassunto della dottrina di Pitagora.

Dottrina di Dante.

Parte X. La Divina Commedia.
Riassunto della dottrina astronomica di Dante.

MILANO
Tip.-Lit. G. Pagani
Corso S. Celso, 4

